



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità

anno 78 n.189 | venerdì 5 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

**BB·B**  
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.  
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Il Papa ha fatto un'alleanza con l'Islam contro l'Occidente? Leggendo



l'articolo di don Baget Bozzo non credevo ai miei occhi, ho pensato che fosse

pazzo». Mons. Luigi Grillo Vescovo di Civitavecchia Adnkronos, 4 ott. ore 17,44

## La legge Previti spacca il paese. Giudici contro

*I magistrati lasciano il ministero della Giustizia per solidarietà con i colleghi cacciati da Castelli. I pm di Milano chiedono tutela al Csm. La stampa estera condanna. Un voto del Parlamento europeo*

### UNO SGUARDO SULL'ITALIA

La giornata italiana si rappresenta in quattro immagini: Bush che parla, l'aereo russo che scompare, l'incertezza su ciò che sta per accadere. E un palco nervoso, incattivito e spiacevole su cui si sta compiendo il piccolo destino italiano. «Piccolo», se riferito al proprio paese e ai propri concittadini, non è la parola giusta. Ma è la parola che viene in mente osservando il presidente del Senato che partecipa con insulti alla tensione della sua aula in disordine senza chiedersi se non sia stato lui, supinamente incollato ad una parte sola, a spingere l'istituzione verso un momento così umiliante.

Piccolo, immiserito dalle sue iniziative vendicative, appare il ministro della Giustizia, che sembra non sospettare l'alta qualità del suo compito e fa scrivere i giornali di cui dispone che «ci sono spie» nel suo ministero. È la motivazione, senza precedenti nella storia di una democrazia, con cui sono stati allontanati dal ministero della Giustizia cinque magistrati che si sono ribellati alla legge sulle rogatorie, una legge che nessun magistrato (nessuno) si è sentito di approvare. Piccolo, almeno a confronto con questi giorni drammatici, appare Berlusconi che si appoggia a Bush padre, tramite raccomandazioni autorevoli dell'establishment internazionale, nella speranza che Bush figlio lo riceva nonostante il danno gravissimo della sua incosciente dichiarazione sull'«inferiorità dell'Islam».

Nel suo discorso di oggi, Bush ancora una volta è tornato sull'argomento che smentisce e sbugiarda una squadrata di intellettuali italiani di corte. Ha detto: «Questa non è la nostra guerra contro la loro. L'Islam è pace. Questa è la guerra di tutti contro il terrore». Ma di questa frase non si troverà traccia sulla stampa italiana fedele al regime. Per loro, come per il regime, conta solo fare sempre nuovi elenchi di nemici, liste di proscrizione, intellettuali da mettere al bando, persone da cacciare. Poiché vivono circondati da «yes men» non hanno esitazione ad aprire la lista con il nome di Enzo Biagi. Se in queste pagine tornate al discorso di Bush lo trovate cauto, desideroso di non suscitare ondate di odio. Capirete perché, nonostante le pressioni di Bush padre, i suoi esperti continuano a consigliarlo di non vedere il primo ministro italiano. Del resto non molti nel mondo sono ansiosi di vedere Berlusconi in questo momento. Non sono tempi da operetta, e non sono tempi da leggi compiacenti con il crimine. Lo ha detto, con un voto quasi unanime, il Parlamento europeo. Vincola tutti i Paesi membri a non approvare leggi che favoriscono il terrorismo. A chi avranno pensato i parlamentari europei votando?

F.C.

ROMA La parola d'ordine è: «Referendum». L'Ulivo non sembra disposto a rinunciare alla battaglia per far abrogare la legge sulle rogatorie, che così come è stata votata dalla maggioranza rende un grande favore alla criminalità rischiando di far saltare centinaia di processi. Ma non solo. Il provvedimento voluto dalla destra risolve anche molti problemi giudiziari dello stesso premier e di altri esponenti di Forza Italia, tant'è vero che la normativa appena varata viene già definita «legge Previti». Intanto un nuovo allarme viene lanciato dalla magistratura. Il procuratore generale di Milano Francesco Savarino Borrelli e il procuratore capo Gerardo D'Ambrosio si rivolgono al Csm per chiedere un intervento a tutela della magistratura inquirente e giudicante. In segno di solidarietà con i colleghi dell'Ufficio legislativo cacciati dal ministro Castelli, altri cinque magistrati hanno lasciato il ministero.

ALLE PAGINE 10 e 11

### La destra

LIBERI DI OBBEDIRE

Nicola Tranfaglia

L'attuale crisi internazionale, che ha sconvolto il mondo ad Oriente e ad Occidente e ha posto ai politici, come alla pubblica opinione, problemi di grande importanza, si annuncia ancora lunga e difficile. Chi si affida, più che a fedeltà trascendenti, al patrimonio culturale laico, al moderno umanesimo elaborato dall'uomo contemporaneo, è stretto dall'angoscia del futuro immediato.

SEGUE A PAGINA 31



### L.A. Times

UN FAVORE AL TERRORISMO

Richard Boudreaux

Questo articolo è comparso sul «Los Angeles Times» di ieri e ci è sembrato indispensabile farlo conoscere per intero nel nostro paese.

Mentre il resto d'Europa promette una più celere cooperazione tra gli Stati contro i terroristi, mercoledì scorso i parlamentari italiani hanno approvato una legge che rende più difficile ai magistrati l'utilizzo nei processi penali di prove che provengono da altri paesi.

SEGUE A PAGINA 11

### ERIKA E OMAR PICCOLI ASSASSINI TORNANO

Oreste Pivetta

NOVI LIGURE È una giornata grigia, come quella dei funerali, solo non fa freddo sotto qualche goccia d'acqua. Così sembra tutto sbiadito, le vetrine del centro storico, le facciate di mattoni e pietra dei bei palazzi antichi, le campagne che si attraversano per arrivare fin qui, persino i colori di un manifesto, ciò che resta di un manifesto, di Forza Italia che ancora pallido reclama: «Città più sicura. Il diritto di non avere paura». La gente lavora, cammina, studia, chiacchiera. La guerra è arrivata anche a Novi, con le paure e le attese, così la storia di Erika e Omar sembrava lontana. Era sembrata lontana fin verso le due del pomeriggio di ieri. La notizia è arrivata alle 13,51. Il conduttore del telegiornale l'ha riferita pochi minuti dopo: Erika e Omar liberi, accolto il ricorso della difesa, eccetera eccetera; torneranno a casa, no; a Novi no; probabilmente finiranno in una comunità, la famiglia di lui se n'è andata da tempo.

SEGUE A PAGINA 14

## Ustica sul Mar Nero: chi ha abbattuto il Tupolev?

*L'aereo Tel Aviv-Novosivirsk esplose in volo: 78 morti, quasi tutti ebrei. Molte ipotesi, paura di guerra*

### Il Pakistan rompe con i Taleban. Primi aiuti Usa per i profughi



BERTINETTO E MAROLO ALLE PAGINE 4 e 5

Un nuovo gravissimo attacco terroristico o un tragico incidente durante un'esercitazione militare? E ancora un giallo l'esplosione in volo del Tupolev partito da Tel Aviv con 62 persone a bordo (51 passeggeri e 11 membri dell'equipaggio) e diretto a Novosivirsk in Siberia. Quello che appare certo è che l'aereo - sul quale viaggiavano cittadini ebrei di origine russa - è stato colpito da un missile terra aria mentre volava sul Mar Nero. Il presidente russo Putin ha subito indicato la pista dell'attentato, così come i servizi segreti israeliani. Tel Aviv ha bloccato per diverse ore tutti i voli. Fonti del Pentagono, invece, accreditano l'ipotesi dell'incidente: nell'area del Mar Nero, infatti, era in corso un'esercitazione da parte delle forze armate ucraine.

Nella giornata di ieri, intanto, la Nato ha dato via libera alle richieste americane, con la concessione di porti e basi militari, l'adozione di misure di sicurezza aggiuntive per le

forze americane in Europa e l'eventuale rimpiazzo delle truppe Usa impegnate nei Balcani. L'Italia non interverrà direttamente con forze speciali. Il ministro Martino ha spiegato alle commissioni Difesa di Camera e Senato che le richieste degli Usa riguardano misure di supporto logistico e di assistenza «non eccessivamente impegnative».

ALLE PAGINE 2-9

### Forum

L'Islam, l'Occidente il terrorismo  
Parlano Caracciolo Cardini e Calligaris

DE GIOVANNANGELI PAG. 8 e 9

### fronte del video Maria Novella Oppo Mutazioni

Mercoledì sera, da Enzo Biagi, il ministro Frattini, roseo e tranquillo, assicurava che il nostro paese non corre pericoli, tutto è sotto controllo e in ogni caso siamo pronti a respingere ogni attacco. Benché poi Biagi, mostrandoci i possibili bersagli artistici seminati nel nostro bel paese, ci avesse lasciati costernati all'idea di una simile sterminata estensione di meraviglie, che non ci meritiamo neanche. Il Colosseo è presidiato? Meno male, ma chi potrà proteggere i capolavori sparsi dovunque e quell'angolo di assoluta bellezza che ognuno di noi conosce e ama? Frattini però è stato chiaro: nessun allarme. Così abbiamo passato una serata tranquilla e, giusto prima di andarcene a dormire, abbiamo telecomandato qui e là, tanto per dare una controllatina. Ed ecco di nuovo il nostro Frattini, ospite da Costanzo, stavolta livido e minaccioso, impegnato a sdoganare la parola guerra, che non possiamo evitare di combattere, perché tutti siamo stati attaccati e tutti siamo nel mirino dei terroristi. Caspita, che mutazione. I signori del Polo sono berlusconizzati al punto che dicono una cosa e poi la negano, senza la minima vergogna. Meno male che c'è Blob, unico processo senza prescrizioni e senza bisogno di rogatorie.

Nuovo ricorso alla cassa integrazione. Agnelli: è la conseguenza della crisi. Sindacati in allarme per l'occupazione

## Fiat, centomila automobili in meno

TORINO Entro la fine dell'anno la Fiat ridurrà la produzione di 100mila autovetture e farà ricorso di nuovo alla cassa integrazione. La crisi economica arriva anche a Torino e bussa al cuore della vecchia economia italiana.

L'annuncio di questo provvedimento è stato dato dal presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, ieri a Roma. Alla base di questo drastico taglio, secondo l'azienda torinese, c'è la caduta della domanda e la crisi economica internazionale causate dall'attacco terroristico dell'11 settembre.

La contrazione della domanda comporterà un revisione dei piani

operativi in tutti i settori del Gruppo Fiat che non raggiungerà nel 2001 gli obiettivi prefissati. Questo significa che oltre alla cassa integrazione per l'auto ci sarebbero nel cassetto anche riduzioni dei lavoratori con contratti temporanei all'Iveco e tagli all'americana Cnh.

Nell'ultima parte del 2001 soltanto il mercato italiano dovrebbe perdere quasi 20mila vetture ogni mese. Ma meglio non dovrebbe andare all'estero dove la Volkswagen e la Renault hanno annunciato una riduzione alla produzione in Germania, Francia e Brasile.

BURZIO e LACCABÒ A PAG 17

### Lavoro

#### IL LIBRO NERO DEL LIBERISMO

Massimo Roccella

Evidentemente dev'esserci stato un errore nell'annuncio del colore: si era parlato della presentazione di un Libro bianco sui problemi del mercato del lavoro e delle relazioni industriali, ed invece quel che il Governo ha reso noto contiene nient'altro che una raccolta delle più estremistiche richie-

ste della Confindustria di D'Amato, una sorta di inimmaginabile Libro nero del più ottuso iperliberismo. L'estremismo delle proposte è tale che si sarebbe tentati di considerarle come un ballon d'essai e liquidarle con una risata.

SEGUE A PAGINA 30



Siegmund Ginzberg

L'11 settembre ha portato «un mare, un terremoto di cambiamenti di storiche proporzioni» nei rapporti tra America e Russia. Parola di Colin Powell, il segretario di Stato di George W. Bush. «Storico», «sismico», «mare», tutti insieme nella stessa frase, non paiono in questo caso ordinarie forzature retoriche. È successo nella geopolitica mondiale qualcosa di proporzioni inimmaginabili sino a qualche settimana fa. In poche ore sembra si sia passati da un clima di sospetti secolari, ad un clima di piena collaborazione. Due giganti storicamente avversari, per quasi un intero secolo antagonisti, si ritrovano alleati. E in un'alleanza che si prospetta più duratura, forse su basi più solide, di quella «di convenienza» che vide Stalin e Roosevelt alleati nella guerra contro Hitler, e poi dividersi l'Europa e il resto del mondo a Yalta, denso di tensioni ed esplosioni nelle faglie tettoniche, i punti di maggiore instabilità.

La scintilla che ha catalizzato una reazione chimica che ribolliva da tempo è la «guerra al terrorismo». Putin è pronto, ha detto ieri a partecipare alla caccia a Bin Laden con gli americani. Si tratta, da decenni, della prima guerra in cui Stati Uniti e Russia si trovano naturalmente alleati. La prima ai cui aspetti anche «guerreggianti» Mosca non si oppone, come era successo per quella in Kosovo, contro Slobodan Milosevic, o non si limita ad assumere una posizione di critica «neutralità», come nel caso di quella nel Golfo, contro Saddam Hussein. Per non parlare di quelle calde nell'era della guerra fredda, in cui l'Urss stava dall'altra parte, era il vero avversario per procura.

La Russia di Vladimir Putin ha certo un suo interesse immediato, di circostanza, nel farsi partecipe di questa guerra. È alle prese col suo estremismo e le sue spinte separatiste islamiche ed etniche. Da anni è impegnata in un a guerra senza quartiere, atroce dalle due parti, in Cecenia. Hanno bisogno di una rivincita per quello che gli hanno fatto in Afghanistan. Hanno accusato Osama bin Laden di aver istigato, armato, organizzato il terrorismo islamico ceceno. L'hanno combattuto, senza riuscire a sconfiggerlo, con metodi che facevano inorridire l'Occidente. Non stupisce che ora cerchino un'assoluzione per questi metodi, da parte di chi a Washington si ripromette altrettanta implacabilità. È comprensibile che ora offrano all'America diritti di sorvolo, forse le loro basi in Uzbekistan, satelliti, intelligence sul campo, forse lezioni in spietatezza.

Ma quel che rende «sismico» il cambiamento è la percezione che ci sia dietro qualcosa di altro, ben più solido ed epocale. Si trattasse solo di questo, non sarebbe cosa così nuova: almeno dal Congresso di Vienna in poi, il resto del mondo «civile» era schierato con gli zar, quelli riformisti ma anche quelli più tirannici contro la minaccia del terrorismo nichilista ed anarchico, poi quella del terrorismo dei socialisti rivoluzionari. Parigi, Londra, Berlino erano con l'Okhrana, non con Dostojevskij. Si trattasse solo di questo, la cosa non sarebbe molto diversa dalle motivazioni con cui per decenni il «mondo libero» aveva sostenuto, nutrito, difeso i peggiori tiranni, e ora costruisce alleanze con i tagliagole rivali dei taliban. Si sa che stanno reclutando l'Inter Service Intelligence pachistano, specializzato in contatti con assassini, trafficanti di oppio, armi e persino componenti di armi nucleari. Ci sarebbero contatti con la mafia russa e



Il presidente russo pronto a partecipare alla caccia a Bin Laden con gli americani. Powell: svolta nelle relazioni tra Usa e Russia



Un incaricato della compagnia aerea spiega dove è avvenuto l'incidente

hanno detto

— EPHRAIM SNEH il ministro dei trasporti d'Israele ieri è stato il primo a dire che l'esplosione dell'aereo russo «è stato un atto di terrorismo» annunciando una seduta di emergenza del governo israeliano per esaminare la situazione. Secondo il ministro israeliano, a bordo si trovava «probabilmente» un alto esponente della amministrazione russa che svolgeva in Israele consultazioni per la sicurezza dei trasporti nel quadro dell'offensiva terroristica internazionale. In un primo momento l'agenzia Itar-Tass ha citato fonti bene informate a Tel Aviv secondo cui l'aereo avrebbe fatto scalo in Bulgaria per rifornimento e far salire a bordo alcuni passeggeri.

— VLADIMIR PUTIN il presidente russo ha detto poco dopo che «un atto terroristico» potrebbe essere stato la causa dell'incidente aereo di ieri mattina. Lo ha dichiarato durante una riunione dei ministri della Giustizia europei tenuta a Mosca. «Un aereo civile - ha detto - è caduto ed è possibile che sia stato il risultato di un atto terroristico».

— PENTAGONO «le forze armate ucraine stavano svolgendo esercitazioni nell'aereo del Mar Nero, nel momento in cui è caduto il Tupolev russo». Lo hanno affermato fonti del Pentagono, coperte dall'anonimato, avanzando l'ipotesi di un incidente provocato da un missile terra-aria lanciato per errore contro l'aereo civile.

— IL MINISTRO DELLA DIFESA UCRAINA ha negato che le sue forze armate abbiano causato l'incidente aereo. «Né la direzione né la gittata (dei missili) sono compatibili con il punto effettivo o teorico in cui il velivolo è esploso», ha detto un portavoce del ministero, Konstantin Khivrenko. «Perciò le forze militari ucraine non sono coinvolte, né in teoria né in pratica, in questo incidente». Quando l'aereo è caduto era in corso un'esercitazione delle forze armate ucraine con missili lanciati dalla Crimea contro bersagli aerei telecomandati.

# Putin-Bush, prima guerra da alleati

## La lotta al terrorismo il cemento della collaborazione tra gli ex nemici

i narcos afgani. Sarebbero già nel libro paga altri specialisti di chiara fama, come il presidente a vita del Turkmenistan, Saparmurad Niazov, e il crudele uomo forte dell'Uzbekistan, Islam Karimov. Chiederanno tutti un prezzo. Può inquietare giustamente che la parola d'ordine, sul piano mondiale, stia diventando puntellare i peggiori tiranni, sul modello dell'occidentissimo Platone che si era infatuato del tiranno di Siracusa, più che su quello della «società aperta» che gli aveva contrapposto Sir Edmund Popper. C'è chi sostiene, anche tra le menti più aperte, che non

c'è da menare tanto scandalo per questo: a brigante, brigante e mezzo, se bin Laden si trovasse in Colombia, per scovarlo dovremmo rivolgerci ai cartelli della droga, ha sostenuto Thomas Friedman sul liberal New York Times. Ma la nuova alleanza tra America e Russia sarebbe pericolosamente fragile se si fondasse solo su questo. Novità ben più importanti, di portata ben più «sismica» sono il fatto che per la prima volta si parli di adesione della Russia alla Nato, e non solo acquiescenza al suo allargamento ad Est. «Non è cosa fuori considerazione», ha detto Powell. E che

si affacci per la prima volta concretamente la prospettiva di una futura ammissione della Russia (la Cina c'è già arrivata, proprio nel momento in cui l'attenzione del mondo era distolta dalle immagini del crollo delle Torri gemelle) nell'Organizzazione mondiale del commercio. Questo cambia davvero tutto. Porrebbe effettivamente le basi per trasformare il Great Game, il letale grande gioco che per un secolo e mezzo aveva contrapposto prima la Russia zarista e poi quella sovietica, all'Impero britannico e poi a quello americano in una competizione pacifica per lo svilup-

po, anziché una competizione per il potere strategico e militare. Non sarà facile. Il nazionalismo russo ha radici profonde. L'orgoglio russo ha i suoi teorici di prestigio, compreso Alexandr Solzhenitsyn. Si inserisce in un quadro di estrema complicazione, in cui figurano islam, petrolio e tracciati per gli oleodotti. A Mosca è ancora in corso una battaglia tra l'anima «eurasiatica» e quella «europeista». C'è il problema degli Stati baltici. L'incidente - se di tragico incidente si è trattato - del volo Sibair da Geusalemme a Novosibirsk ha messo in risalto le polveriere che si affac-

ciano sul Mar Nero. L'ammiraglio russo Vladimir Komayedov, che comanda assieme al suo omologo ucraino le esercitazioni navali al largo della Crimea, aveva evocato non solo il terrorismo ma «la terza guerra mondiale». Putin, si dice, è riuscito magistralmente a gestire un compromesso tra chi lo spingeva a cogliere l'occasione per allearsi con l'America e chi, tra i militari, vi si opponeva. Può fargli notare che anche i falchi a Washington non parlano più in questo momento di Scudi stellari. Ma non è detto che la partita sia chiusa.



La disperazione dei parenti in attesa di notizie all'aeroporto di Novosibirsk

### La psicosi

## Da Tolosa al Tennessee ogni volta è allarme

**ROMA** Le cause dell'esplosione dell'aereo russo proveniente da Tel Aviv precipitato ieri nel Mar Nero sono ancora sconosciute. Ma dopo l'attacco alle Twin Towers di Manhattan l'11 settembre scorso è ormai un riflesso condizionato, da questa e dall'altra parte dell'emisfero, pensare a nuovi attentati terroristici. Ad ogni esplosione di cui non appaiano subito chiare le cause, entrano immediatamente in fibrillazione servizi di intelligence e governi di mezzo globo. Vediamo i casi più recenti.

**TOLOSA, ESPLODE LA FABBRICA**  
21 settembre  
A Tolosa, in Francia, nella fabbrica chimica Azf del gruppo Totalfi-

naElf, avviene una esplosione che uccide 29 persone. I feriti sono più di mille, 34 dei quali gravi. Una nube tossica minaccia per ore la città, ma sembra dissolversi senza conseguenze. La strage sembra dovuta ad un incidente, ma emerge successivamente che fra i morti c'è Hassan Jandoubi, noto alla polizia come fondamentalista islamico, che aveva diverse paia di mutande sotto i pantaloni, una tenuta che sarebbe tipica dei kamikaze musulmani.

**INDIA, IL FALSO DIROTTAMENTO**  
3 ottobre  
Controllori del traffico aereo segnalano che un Boeing 737 della compagnia indiana Alliance Air in volo da Bombay a New Delhi viene

dirottato poco dopo il decollo. A bordo ci sono 54 persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio. Quando l'aereo atterra a Delhi, circondato da uomini delle forze speciali, si scopre che si tratta di un equivoco, frutto di una «confusione» tra i controllori del traffico aereo di Ahmedabad e i piloti del Boeing.

**TENNESSEE, IL PULLMAN IMPAZZITO**  
3 ottobre  
Allarme negli Stati Uniti per un pullman delle linee Greyhound che finisce fuori strada in Tennessee tra Nashville e Chattanooga, dopo che un uomo ha aggredito e tagliato la gola al conducente. Per sei ore la compagnia blocca i 2.300 pullman della sua flotta, sparsi in 48 dei 50 stati dell'Unione. Finché non appare chiaro che si è trattato del gesto di uno squilibrato. Nell'incidente muoiono sei persone, incluso l'aggressore, risultato in possesso di un passaporto croato, mentre l'autista riesce a salvarsi.

# Mosca ricorda il suo settembre nero

## Torna l'incubo degli attentati legati ai ceceni schierati con Bin Laden

**Viktor Gaiduk**  
**MOSCA** Il Cremlino non ha dubbi. Il settembre nero è cominciato anche a Mosca come a New York, la catastrofe del Tu-154 è da collegare agli attacchi terroristici dell'11 settembre negli Stati Uniti. «Il terrorismo internazionale ha scelto lo spazio post sovietico e la Russia come come obiettivo conveniente per un attacco successivo a quello americano», sostiene Vladimir Putin ripreso per il telegiornale RTR nel prime-time delle otto di sera, annunciando di essere pronto a schierarsi con gli americani nella caccia a Bin Laden. Torna il nemico di sempre, torna l'incubo del terrorismo ceceno legato a filo doppio con il saudita miliardario. «Nessuno si faccia illusioni che il terrorismo internazionale sia solamente problema americano o russo», mette in guardia Putin. Il ter-

rorismo ha carattere transnazionale. «Il suo scopo di base è la destabilizzazione del governo nei paesi dove terroristi operano, la distruzione degli istituti democratici», dice Putin. «La scala ormai mondiale del terrorismo internazionale, richiede sforzi comuni». Parola del presidente russo. «In questo sforzo nessuno dovrebbe rimanere osservatore: o noi operiamo con fronte unito, o il terrorismo ci

Il presidente russo pienamente convinto dell'appoggio alla coalizione internazionale

schiaia». Putin non ha nessun imbarazzo di ripetere frasi pronunciate due anni fa in veste del presidente ad interim in ottobre 1999, quando Mosca è in ginocchio per gli attentati a catena firmati dai ceceni che vogliono una repubblica indipendente e mettono bombe negli scantinati dei palazzoni russi. Nel gennaio 2000 Putin ha praticamente imposto ai leader della CSI il «Centro di lotta contro il terrorismo internazionale», creato sulla base del Centro omonimo dell'FSB russo. Putin ha promosso anche la creazione di una banca dati della CSI dei terroristi singoli e delle loro organizzazioni.

Rotto l'isolamento nelle capitali ex sovietiche praticamente solo nell'anno 2000, Mosca solo adesso crede di essere finalmente uscita dalla solitudine nelle capitali occidentali grazie all'inserimento in una campagna internazionale contro il terrorismo. La situazione ve-

nutasi a creare all'indomani dell'11 settembre fa guadagnare al Cremlino una comprensione più grande per il conflitto brutale contro - come dice Putin - «la base del terrorismo internazionale in Cecenia».

Il presidente russo sostiene che il terrorista numero uno starebbe a manovrare la rete del terrore su tutto il territorio post-sovietico. Secondo Putin, i bombardamenti micidiali dei palazzi d'abitazione a Mosca ed in altre città russe nel 1999 «portino la stessa firma di Bin Laden» che è sospettato di ideare attacchi kamikaze a New York e Washington.

A Mosca, la presa di posizione di Putin nei confronti dell'Ue e della NATO e considerata come «scelta di campo». «È un passaggio decisivo ed inequivocabile della Russia nel campo occidentale», scrive Otolatsis, osservatore politico del quotidiano degli intellettuali di

Mosca Novye Izvestia. Con egli è d'accordo Pavel Budberg, editorialista del giovanile Moskovskij Komsomolez: «Meglio tardi che mai». «Si tratta di un livello nuovo di relazioni tra Russia e l'Ovest», mette in forte evidenza il suo consenso Sergej Karaganov, vice direttore del prestigioso Istituto Europeo dell'Accademia russa delle Scienze. La meta principale della Russia è «trovare il suo posto, non a margine della politica mondiale ma come parte integrante del mondo nuovo, complesso e moderno, insieme con gli Stati Uniti e l'Europa». Dmitry Trenin, direttore del Carnegie Center a Mosca, sostiene che sulla scia degli attacchi terroristici ci sarebbe «un'opportunità» nuova ed unica per la Russia di potersi integrare con l'Ovest. «Da sola la Russia è troppo debole per permettersi il lusso di comportarsi come un polo di attrazione. Colosso sui piedi d'argilla, prima o tardi

sarebbe schiacciata tra i due giganti, Cina e l'Europa», dice Trenin. Insomma, i media russi esprimono una grande soddisfazione che la Russia non sia più isolata internazionalmente ma anche per il fatto che l'Unione Europea abbia accettato il dialogo «sull'energia a lungo termine» progettato ad espandere importazioni europee di petrolio e di gas naturale russo così da potere ridurre la dipenden-

La stampa russa plaude alla svolta e spera che il Cremlino ora tragga vantaggi dall'Occidente

za del vecchio continente dall'energia approvvigionata dal Medio Oriente. La lotta contro il terrorismo è per Mosca una grande operazione su scala intercontinentale da cui ricavare grandi vantaggi. Il Cremlino spera che l'Unione Europea, partner commerciale principale della Russia, mantenga l'impegno di accelerare l'ingresso della Russia nel WTO. Organizzazione Commerciale Mondiale. È da otto anni che Mosca busa invano in questa porta. Con la Cina membro del WTO Mosca che ne è esclusa non sarà mai capace da sola, senza concorso europeo, di perfezionare le sue riforme economiche.

I media sia controllati dal Cremlino sia privati enfatizzano il fatto che la Russia sta per abbandonare la sua posizione di avversario dell'Alleanza Atlantica che per gli ultimi 52 anni è stata presentata come nemico mortale.

venerdì 5 ottobre 2001

oggi

l'Unità

3



contro il terrorismo

L'aereo era partito da Tel Aviv con a bordo 78 persone. Chiuso e poi riaperto lo scalo di Ben Gurion

Umberto De Giovannangeli

La Tv israeliana interrompe i suoi programmi per dare una notizia sconvolgente anche per un Paese abituato ormai a vivere nell'angoscia di una tragedia imminente. Un aereo russo partito dall'aeroporto «Ben Gurion» è precipitato nel Mar Nero. Su quell'aereo, diretto a Novosibirsk, in Siberia, viaggiavano 78 passeggeri, 51 dei quali erano immigrati ebrei d'origine russa e con cittadinanza israeliana. In gran parte uomini d'affari, avevano deciso di approfittare della lunga pausa per il Sukot - la festa ebraica dei Tabernacoli che si concluderà martedì prossimo - ed erano partiti ieri mattina, alle 9.58, per andare a trascorrere qualche giorno insieme con i parenti rimasti a Novosibirsk, nella lontana Siberia. Alle immagini del «Tupolev 154» della Sibir Air inabissatosi nelle acque del Mar Nero seguono quelle, angoscianti, dei parenti delle vittime in lacrime alla notizia del disastro. Due esplosioni, l'aereo che si disintegra e precipita nelle acque. Nessuna speranza di trovare qualche superstite. Paura, incredulità, panico sono dipinti sui volti delle centinaia di passeggeri che attendono di imbarcarsi dall'aeroporto internazionale «Ben Gurion». Un'attesa che durerà ore. Per misura precauzionale, tutti i voli in partenza da Tel Aviv sono stati immediatamente sospesi, mentre i responsabili dei servizi di sicurezza e del trasporto aereo ricostruivano passo per passo quanto accaduto dall'arrivo all'aeroporto «Ben Gurion» del velivolo, l'altra sera alle 19.00 locali (e italiane), fino alla partenza per Novosibirsk, alle 9.58 di ieri. L'ipotesi dell'attentato è la prima ad essere avanzata. Una bomba, forse un kamikaze. Ma si fa anche strada l'ipotesi del sabotaggio. «Si tratta di un grave disastro - dichiara il premier israeliano Ariel Sharon dopo aver avuto una conversazione telefonica con il presidente russo Vladimir Putin - che ha colpito la Russia e Israele». Mosca e Gerusalemme, annuncia Sharon, hanno deciso di cooperare per investigare sulle ragioni dell'esplosione del Tupolev. Ragioni che restano, al momento, avvolte da mistero, anche se Putin sembra decisamente propendere per l'ipotesi-attentato. Alla quale si aggiunge quella - sostenuta da fonti americane - di un missile lanciato per errore dalle forze armate ucraine impegnate in una esercitazione con missili terra-aria nella parte orientale della Crimea fino alle 13.30 locali (le 12.30 italiane). Il ministero della Difesa ucraino ha confermato le manovre militari nell'area, ma ha negato che i missili possano aver colpito l'aereo, perché la loro direzione e gittata non corrispondono alla rotta dell'aereo caduto. Drammatica è la testimonianza fornita da un pilota della compagnia armena: «Alla mia sinistra - comunica con voce concitata alla torre di controllo di Rostov sul Don - è esploso un aereo e i rottami stanno cadendo in acqua. Si cerca di ricostruire le quattro ore di volo che hanno preceduto lo schianto. Le autorità aeroportuali israeliane assicurano che l'aereo aveva subito rigorosi controlli di sicurezza ed escludono



## Tupolev russo esplose in volo, missile o attentato?

Putin non esclude il terrorismo. Gli Usa: colpito durante esercitazioni in Crimea. Kiev nega



Agenti della polizia israeliana accanto al cadavere dell'attentatore, in alto una immagine della tv russa mostra la zona del Mar Nero dove è precipitato l'aereo russo

che a bordo vi fossero ordigni o che qualcuno li abbia caricati in seguito prima della partenza per la Siberia. Nelle successive quattro ore di volo, le torri di controllo di Nicosia e Atene che seguivano la rotta del «Tupolev 154» non hanno rilevato nulla di anomalo né ricevuto messaggi preoccupanti dai piloti. Insomma, nulla da registrare.

Si torna a indagare sulla lista dei passeggeri. Ma dopo un primo esame della lista di imbarco, le autorità dello scalo di Tel Aviv hanno esclu-

so che fra i passeggeri ci fossero individui sospetti. Eppure quell'aereo si è schiantato e qualcuno ne è responsabile, visto che l'unica pista che viene scartata è quella di un «accidente naturale». Solo il recupero dei rottami potrà sciogliere i primi interrogativi. Ma, avvertono sia a Mosca che a Tel Aviv, l'inchiesta non sarà né breve né facile. Inchiesta che dovrà fare i conti con un primo nodo da sciogliere. Da Tel Aviv filtrano indiscrezioni, non confermate da fonti ufficiali, secondo cui il settimanale

volò 1812 del giovedì della Sibir Air tra Tel Aviv e Novosibirsk - dopo il fantomatico scalo in Bulgaria (successivamente smentito) e prima di precipitare nel Mar Nero - avrebbe inspiegabilmente mutato la consueta rotta. Chi preferisce rifugiarsi dietro un «no comment» è il Dipartimento di Stato Usa. «Noi siamo a conoscenza delle circostanze - si limita a dire il portavoce Richard Boucher ai giornalisti - come voi stiamo leggendo i dispacci delle agenzie». In precedenza, però, fonti del Penta-

gono avevano reso noto che le forze armate ucraine stavano svolgendo esercitazioni nell'area del Mar Nero nel momento in cui è caduto il Tupolev, dando credito all'ipotesi di un incidente provocato da un missile terra-aria che ha colpito per errore l'aereo civile. A Boucher i giornalisti fanno notare che Russia e Ucraina hanno smentito questa versione dei fatti. Imbarazzo in sala. Al che il portavoce ha alzato le spalle, indicando di non sapere nulla in proposito.

### la testimonianza

## «Impossibile piazzare un ordigno in partenza dall'aeroporto di Lod»

Su un punto non ha alcun dubbio: «Quell'aereo era stato attentamente ispezionato appena arrivato (l'altra sera, ndr) in aeroporto. In questi ultimi giorni i controlli, già molto rigidi, si sono moltiplicati. E non solo per quel che concerne gli aerei della nostra compagnia di bandiera». A parlare è il direttore generale dell'Ente per il trasporto aereo israeliano Gabi Ofir. Una testimonianza tanto più significativa in quanto Ofir è un ex generale che ha avuto responsabilità di comando in unità scelte antiterrorismo.

**Israele è sotto shock per la tragedia dell'aereo russo precipitato mentre era in volo sul mar Nero. La prima ipotesi, tutt'altro che smontata, è quella dell'attentato.**

«Non è certo da escludere, come non è da scartare la pista del sabotaggio. Ciò che invece mi sento decisamente di escludere è che qualcuno abbia potuto piazzare ordigni alla partenza del Tupolev dal nostro aeroporto».

#### Dichiarazione impegnativa la sua.

«Chi mi conosce sa che se avessi anche il minimo dubbio in proposito non mi permetterei mai di fare queste dichiarazioni. Le posso assicurare che i controlli di sicurezza all'aeroporto di Lod, sia sui passeggeri che sui bagagli, sono estremamente severi e meticolosi. E le misure di sicurezza sono ulteriormente aumentate dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre».

#### Quale «cura» ha ricevuto l'aereo russo?

«Quello che normalmente viene riservato ad ogni velivolo al momento del suo arrivo in aeroporto. Il Tupolev è stato attentamente ispezionato appena giunto all'aeroporto e prima di ripartire. Su quell'aereo, peraltro, viaggiavano molti cittadini russi di origine ebraica, buona parte dei quali con passaporto israeliano. Il controllo sui passeggeri, sui loro documenti, è stato particolarmente accurato».

**Ma allora come può reggere la pista attentato?**

to?

«Occorre indagare su eventuali scali fatti dall'aereo così come è possibile che si sia trattato di un sabotaggio. Ciò che posso dire è che, fino a quando non ha lasciato lo spazio aereo di Israele sul velivolo era tutto in ordine».

#### Può confermare che sull'aereo vi fossero agenti dei servizi di sicurezza russi armati?

«Sono particolari che non potrei divulgare e anche se fossero di mia conoscenza, visto la delicatezza del momento e l'apertura di più di un'indagine».

#### L'aeroporto di Lod ha vissuto di nuovo un giorno di grandissima tensione.

«Ci siamo ormai abituati. Purtroppo per Israele vivere in perenne tensione è ormai un fatto normale. Ma gli standard di sicurezza dell'aeroporto di Lod sono tra i più elevati al mondo. Per colpirci hanno dovuto, tanti anni fa, aprire il fuoco all'interno dello scalo passeggeri, ma mai nessuno è riuscito a dirottare un aereo o a colpirlo partendo da qui».

#### L'aeroporto chiuso, sia pure per non molte ore, è il simbolo di un Paese in trincea?

«È il simbolo di un Paese che tiene nel massimo conto la sicurezza. Di tutti, non solo dei suoi cittadini».

u.d.g.

## Arabo spara tra la folla, strage ad Afula

Travestito da soldato apre il fuoco alla stazione dei bus, quattro morti

Il ragazzo con la divisa verde e il berretto rosso dei paracadutisti israeliani si materializza nella stazione dei centrali degli autobus di Afula (Bassa Galilea) alle 14. Un'ora di punta, di grande confusione. Un testimone racconterà, ancora sotto shock, di quel «paracadutista» dal volto sorridente che, senza dire una parola, impugna un fucile mitragliatore M-16 e apre il fuoco contro un gruppo di soldati in attesa dell'autobus e contro un gruppo di passanti. «Ho visto un soldato sparare all'impazzata. È accaduto tutto così in fretta, quel ragazzo ha continuato a sparare per tutta la stazione - dice tra le lacrime un'anziana signora ai microfoni della Tv israeliana -. Indossava la nostra uniforme militare ed aveva un berretto rosso».

In un attimo si scatena l'inferno nella stazione di Afula. Un passeggero israeliano rimane ucciso sul colpo, altri due moriranno dopo il loro ricovero in ospedale. Il falso paracadutista cerca una via di fuga tra gente

ferita e urlante, ma viene bloccato dai membri di una unità scelta della polizia israeliana entrati immediatamente in azione. La caccia dura pochi minuti e alla fine gli agenti israeliani riescono ad avere la meglio sull'attentatore, uccidendolo. Attorno a quel corpo senza vita, crivellato di colpi, si fa il vuoto. Un silenzio innaturale avvolge per qualche attimo la stazione di Afula. Un silenzio di morte. Alcuni agenti perquisiscono il giovane ucci-

L'assalto all'ora di punta. Un passeggero ucciso a bruciapelo. Altri due muoiono in ospedale. Ucciso l'attentatore

so, in una tasca dei calzoni trovano una carta di identità arancione, un documento rilasciato ai palestinesi che risiedono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. I poliziotti trovano anche una lettera in arabo, forse un testamento, riferisce la radio militare israeliana. Il silenzio viene rotto dal suono lancia delle sirene delle ambulanze. Qualcuno lancia un'allarme: c'è una bomba nascosta in una valigia abbandonata. Decine di persone, ancora traumatizzate dall'attacco, fuggono alla ricerca di un improbabile rifugio. L'area della valigia sospetta viene isolata. Un artificiere interviene. Era solo un falso allarme.

Col passare delle ore la ricostruzione dell'attentato, non ancora rivendicato, si fa più nitida. E inquietante. Sceso da un bus della linea 842, che collega Tel Aviv a Kiryat Shmona (a ridosso del confine con il Libano), il giovane palestinese mimetizzato nella divisa dei paracadutisti israeliani, riesce a superare vari controlli dei

documenti e raggiungere liberamente la stazione centrale. Il seguito è cronaca macchiata di sangue. Nell'attacco restano feriti altri 12 israeliani. Nella zona scatta subito una massiccia caccia all'uomo, alla ricerca di un secondo palestinese che, a bordo di un'auto, sarebbe riuscito a far perdere le sue tracce, dirigendosi verso la vicina Jenin, in Cisgiordania. «L'attacco di Afula è la conseguenza del rifiuto reiterato del presidente dell'Anp Yasser Arafat di rispettare gli accordi e di prendere le misure necessarie per combattere il terrorismo», denuncia la ministra senza portafoglio Zippi Livni. Ma l'attentato di Afula - città già in passato bersagliata dagli uomini-bomba palestinesi - non è il solo episodio di sangue ad aver inferto un colpo, terribile colpo all'ormai fantomatica tregua. In Cisgiordania, un palestinese di 25 anni è stato ucciso e altri sei sono rimasti feriti a Hebron in violenti scontri a fuoco con i soldati israeliani; scontri che sono prose-

guiti per gran parte della giornata, dopo che l'altro ieri due donne israeliane erano state ferite (una in maniera grave) da cecchini palestinesi appostati sulla collina di Abu Sneh, da dove avevano bersagliato un gruppo di fedeli riuniti per una cerimonia religiosa nella sottostante enclave ebraica della città dei Patriarchi. Attentati, cecchinaggio, operazioni di «eliminazione mirata». C'è tutta la tecnica militare, in ogni sua sfaccettatura, in quel campo di battaglia chiamato Palestina. Nel villaggio cisgiordiano di Shuweike, le forze di sicurezza israeliane hanno catturato due militanti di Hamas, sorpresi all'interno di un'abitazione da un commando di «mistaravim», gli uomini delle unità speciali che agiscono travestiti da arabi. La cattura dei due militanti integralisti a Shuweike sembra segnare la ripresa nei Territori delle «operazioni speciali» dell'esercito israeliano, che è stato autorizzato ad «agire in base alle informazioni in suo possesso», do-

po che il governo del premier Sharon era tornato ad accusare l'Anp di «violare il cessate il fuoco». Accusa decisamente respinta da Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat, che ha denunciato la «escalation nei Territori occupati», aggiungendo che Israele è alla ricerca di «ogni pretesto per evitare l'applicazione» dell'accordo di tregua del 26 settembre raggiunto dal presidente palestinese e dal ministro degli Esteri israeliano. Non c'è dunque da

Violenti scontri a Hebron. In Cisgiordania gli israeliani catturano due militanti di Hamas

stupirsi se i colloqui tra Peres e i negoziatori palestinesi Saeb Erekat e Ahmed Qrea - ripresi in mattinata a Gerusalemme - siano stati solo occasione di un acceso scambio di accuse, senza alcuna decisione in merito al secondo incontro tra Peres e Arafat, che dopo il loro primo faccia a faccia di nove giorni fa era stato preannunciato, forse con troppo ottimismo, «entro una settimana o due». «I colloqui si sono svolti in un clima di forte tensione - conferma Erekat a radio "Voce della Palestina" - noi palestinesi abbiamo rinnovato la richiesta di un ampio arretramento delle forze armate che circondano le nostre città». Peres, aggiunge il negoziatore dell'Anp, avrebbe invece insistito sul rispetto da parte palestinese del cessate il fuoco proclamato nei giorni scorsi. Schermaglie dialettiche in quell'interminabile, snervante, insanguinato «gioco dell'oca» che è ormai diventato il dialogo israelo-palestinese.

u.d.g.



contro il terrorismo

In alcune province comparse scritte contro il regime. Kabul dovrà fronteggiare anche l'Alleanza del Nord

## Truppe al confine afgano L'Iran si difende così dall'ondata di profughi

L'Iran sigilla il confine con l'Afghanistan. Teheran ha mandato migliaia di soldati per impedire alla massa di profughi di attraversare la frontiera in caso di attacco statunitense. I soldati scavano trincee e stendono filo spinato in previsione dell'arrivo di 400mila rifugiati che potrebbero andarsi a sommare al milione di afgani che già vivono in Iran. «Abbiamo stabilito un livello di sicurezza totale lungo il confine orientale - ha detto il comandante generale delle guardie di confine, Mohammad Sanei - con particolare attenzione alle province di Khorasan e Sistan-Belucistan». La frontiera, lunga 900 chilometri, è ora vigilata da 24 battaglioni. Teheran si è detta pronta a creare campi profughi al di là del confine. L'Iran ha adottato perfino un sistema di sorveglianza elettronica delle sue frontiere.



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**ISLAMABAD** Mobilitazione. A Kabul come ad Islamabad. Dopo avere messo in stato d'allerta le forze armate, il governo federale pachistano ordina alle sue quattro province, Sindh, Belucistan, Punjab e Frontiera Nordoccidentale, di attivare i volontari della difesa civile, per essere pronti a fronteggiare eventuali azioni ostili nei confronti del paese. Sono migliaia di persone, che, come ha spiegato un alto funzionario del ministero degli Interni, «saranno utilizzati per aiutare la polizia e l'amministrazione civile in caso di emergenza». Contemporaneamente in Afghanistan il mullah Omar ordina il dispiegamento dei reparti speciali a protezione di tutte le installazioni militari di importanza strategica in vista di un possibile imminente attacco anglo-americano. Le truppe Taleban sono in stato d'allerta. Le cifre sulla loro consistenza numerica variano a seconda delle fonti, ma le valutazioni più attendibili parlano di circa cinquantamila uomini. L'armamento, fanno osservare fonti pachistane vicine ai servizi segreti, comprende missili Scud, Stinger (150-200), e Organ che sono in grado di colpire aerei ad alta quota.

Ma i teocrati di Kabul non si preparano a fronteggiare solo il nemico esterno. C'è l'Alleanza del nord che preme in direzione di Kabul, e promette di scatenare un'offensiva «a tutto campo» nel momento in cui inizieranno i bombardamenti sui rifugi di Bin Laden e sulle postazioni militari dei Taleban. Il generale Fahim, nuovo capo dell'Alleanza dopo la morte di Ahmad Shah Massud, fa sapere che la sua fanteria entrerà in azione a sostegno dell'attacco americano, anche se «non siamo coinvolti in una cooperazione formale con gli Usa». E c'è la potente milizia di Ismail Khan che affila le armi nella zona occidentale e sudoccidentale del paese, fra Herat e Kandahar. Ismail Khan, uno dei protagonisti della resistenza anti-sovietica, poi avversario dei Taleban e da

# Il mullah Omar schiera 50mila uomini

## I Taleban muovono i reparti speciali, in Afghanistan comincia la rivolta

questi incarcerato per un certo periodo, ha la sua roccaforte politica e militare nella zona di Herat, dove controlla buona parte dei traffici commerciali, sottraendosi di fatto al potere formale dei Taleban. Finora il suo rapporto con i Taleban è stato imperniato su una sorta di non belligeranza sospettosa, ma l'indebolimento del regime, abbandonato dagli ex-proteettori pachistani e minato da crescenti discordie interne, offre al signore di Herat l'occasione di mostrare i muscoli e covare progetti di rivolta. Anche in questa fase però Ismail Khan non esclude un'intesa con gli avversari, o meglio con coloro che fra le loro fila siano recupera-

bili ad un progetto di ricostruzione futura del paese. «Gli americani devono stare attenti - afferma Ismail Khan - Liberarsi di Osama di per sé non basterà a risolvere i problemi. Occorre soprattutto creare un meccanismo che integri tutti i gruppi etnici e sociali dell'Afghanistan. E da questo meccanismo non devono essere esclusi i buoni Taleban, quelli che non sono responsabili di azioni criminali». Nelle zone in cui la milizia di Ismail Khan è più forte, i segni di rivolta sono evidenti e coinvolgono non solo le bande armate, ma la popolazione civile. Nei centri abitati di due province, Ghor e Badghis, sono comparse scritte sui muri delle

case, che augurano «morte ai Taleban». Come sempre accade in Afghanistan, l'ostilità nei confronti delle forze al potere si colora anche di motivazioni etniche. In questa parte del paese, i pashtun - l'etnia afgana numericamente più consistente - non rappresentano che una sparuta minoranza. Pashtun sono quasi tutti i Taleban. Proprio per questo i leader dei vari gruppi che in maniera più o meno coordinata si stanno attrezzando per dare la spallata finale al regime degli studenti del Corano, insistono sulla necessità di costruire il futuro Stato afgano attraverso una Loya Jirga (Grande assemblea) in cui siano rappresentate tutte le componenti etniche del paese.

In questi giorni i Taleban si accorgono che la parentela etnica non li mette comunque più al riparo dall'aperta ribellione che prende piede anche in zone abitate in prevalenza da elementi pashtun, come ad esempio nelle province nordorientali di Paktia e Kunar. Qui, dopo avere tentato di porgere il ramoscello d'ulivo, offrendo ai clan locali una condivisione del potere sinora rigorosamente negata, i Taleban da alcuni giorni hanno messo mano al bastone. La loro polizia batte le case in cerca degli oppositori che hanno intensificato la propaganda a favore del ritorno di re Zahir. I cui sostenitori stanno pensando ad un simbolico ritorno in patria attraverso un itinerario che parta dal Waziristan, una zona al confine fra Pakistan ed Afghanistan, di cui sono originari gli antenati della famiglia reale.



Due soldati della «Alleanza del Nord», in alto una madre con i figli lava dei panni lungo un fiume in Pakistan

DALL'INVIATO

**ISLAMABAD** Precipitano gli eventi, qui ad Islamabad, e si accavallano le voci. Un evento è la fine delle titubanze pachistane: «Abbiamo visto il materiale che ci è stato fornito dagli americani, ed esso offre di sicuro una base sufficiente per una incriminazione in tribunale», di Osama Bin Laden e dei suoi complici, dichiara un portavoce del governo. «Siamo rimasti impressionati», aggiunge il ministro degli Esteri Abdul Sattar.

Una voce, ma molto insistente, è l'arrivo di due ministri Taleban oggi ad Islamabad. Uno dei due è il ministro della Difesa Obaidullah. Scopo della visita sarebbe un incontro in serata con Tony Blair, il primo ministro britannico, atteso oggi nella capitale pachistana.

Clamoroso l'evento, clamorosa la voce, che si è diffusa ieri pomeriggio negli ambienti giornalistici pachistani, anche se a notte inoltrata non aveva ancora trovato conferme ufficiali.

L'evento. In un'affollata conferenza stampa il portavoce del ministero degli Esteri Muhammad Riaz Khan annuncia che «le indagini americane stanno continuando e quindi possono essere completate

con altro materiale». Ma già le prime venti pagine del dossier consegnato mercoledì, all'indomani dell'incontro fra Musharraf e l'ambasciatrice Usa Wendy Chamberlyn, bastano a mettere in stato d'accusa

Si parla di una visita di due ministri Taleban nella capitale pachistana: scopo della visita, incontrare Tony Blair

Bin Laden e gli uomini della Al Qaeda per il loro ruolo negli attentati dell'11 settembre, spiega il portavoce. Islamabad non intende consegnare copia dei documenti ai Taleban, aggiunge Riaz Khan, senza spiegargli il motivo, ma ritiene opportuno, dichiara il ministro Sattar, che sia Washington a renderle di dominio pubblico in maniera che la comunità mondiale possa farsi direttamente una opinione.

La svolta pachistana, la rottura con i Taleban, diventa ogni giorno più accentuata. Ieri si è persino sparsa la voce di un'imminente rottura delle relazioni diplomatiche. Le autorità si sono limitate invece a ribadire che in Afghanistan non ci sono più cittadini pachistani, che gli ulti-

## Il figlio dell'ex presidente pachistano

### «Ma io dico, bisogna trattare con gli studenti del Corano»

DALL'INVIATO

**RAWALPINDI** Ha fatto da tramite fra Jesse Jackson e i Taleban. A lui, Ijaz Ul-Haq, figlio dello scomparso ex-presidente pachistano Zia Ul-Haq, i padroni di Kabul fecero pervenire la lettera d'invito al senatore americano per una missione di pace in Afghanistan. Siamo andati a trovarlo nella sua casa a Rawalpindi.

**Che ruolo sta svolgendo per risolvere la crisi afgana?**

Sto tentando di mettere a frutto i miei buoni rapporti con molti dirigenti afgani, ereditati da mio padre, verso cui i Taleban hanno ancora grande rispetto. Quando amici americani mi fecero sapere che Jackson era disponibile ad incontrare i Taleban, convinsi questi ultimi ad invitarlo. Poi Bush ha bloccato tutto. So che Jackson mi ha scritto una lettera di risposta. Non capisco Washington, che si accinge a distruggere un governo senza nemmeno avere tentato un negoziato.

**Musharraf sembra ormai escludere qualunque ruolo per i Taleban nel futuro del paese...**

Non sono d'accordo. La loro rimozione non risolverebbe nulla. A Kabul è necessario un governo di larga coalizione, che comprenda i Taleban. Un regime imperniato sull'Alleanza del nord non durerebbe a lungo, e l'ex-re Zahir è troppo vecchio.

**Pure Islamabad ormai è convinta della colpevolezza di Bin Laden. I Taleban non hanno più alibi?**

Il loro ambasciatore in Pakistan ha chiesto che le prove gli

venivano mostrate direttamente.

**Non sarà un escamotage per tirare in lungo?**

No. La società afgana ha una dimensione tribale. L'Occidente non ha una percezione corretta di quella cultura. La via d'uscita ci sarebbe. La stessa seguita con la Libia per il caso Lockerbie: un processo in un paese neutrale.

**Forse i Taleban non potrebbero consegnare Bin Laden neanche volendolo, visto che ha forza sufficiente per opporsi anche a loro?**

Vuole scherzare? I Taleban sono al potere dal '96. Sono loro che controllano il paese, non Bin Laden.

**Anche lei ha l'impressione che, al di là della retorica sull'ospitalità che è sacra, stiano cercando una via per liberarsi di Osama?**

Ne sono certo. Date loro valide prove e se ne libereranno. Lo so perché è di questo ho discusso con loro ben prima dell'11 settembre.

**Ci sono divisioni nel regime Taleban?**

Non credo. È vero che il mullah Omar ha sostanzialmente vanificato il verdetto degli ulama che raccomandava ad Osama di andarsene. Ma non vedo nessuno dietro di lui pronto a subentrargli.

**Che giudizio dà sul modo in cui il suo governo ha gestito la crisi afgana?**

Dopo il ritiro sovietico, sia il Pakistan sia gli Usa commisero l'errore di non integrare Kabul nella comunità internazionale per avviare la ricostruzione di un paese distrutto da anni di guerra. Musharraf ha fatto bene a schierarsi con gli Usa, in maniera da guadagnare tempo. Ma bisogna operare per una soluzione pacifica. Altrimenti la simpatia per le vittime degli attentati, nel momento in cui centinaia di migliaia di profughi si riversassero nel nostro paese, si trasferirebbe sugli afgani. Nella presente situazione sarebbe necessario esercitare le virtù della pazienza, della saggezza, della sagacia. Evitare crociate, evitare massacri. Puntare sino all'ultimo sul dialogo. **g.a.b.**

# Islamabad verso la rottura con Kabul

## «Le prove consegnate dagli Usa bastano per incriminare Bin Laden»

mi funzionari ed impiegati d'ambasciata sono stati richiamati in patria. Ma questo era noto già da almeno una settimana.

Sembra invece che la rottura dei rapporti diplomatici sia stata ipotizzata da Musharraf mercoledì, in un incontro congiunto durato quattro ore fra il consiglio dei ministri ed il consiglio di sicurezza nazionale, un organismo controllato dai militari. Musharraf avrebbe annunciato in quell'occasione l'intenzione di chiedere ai padroni di Kabul l'invio di una loro delegazione ad Islamabad, minacciando l'interruzione dei rapporti diplomatici e quindi il definito abbandono dei mullah al loro destino, in caso di rifiuto. Proprio per discutere di questo si sarebbe riunito ieri il Consiglio di governo dei Taleban a Kabul. Sull'esito della seduta non è trapelato nulla, ma l'attesa generale a Islamabad è che i teocrati non respingano la ciambella di salvataggio loro gettata in extremis. Siamo comunque nel campo delle voci e delle ipotesi.

La delegazione - composta a quanto sembra da due ministri, tra cui il responsabile della difesa Obaidullah - potrebbe incontrare Blair, cioè colui che si è distinto fra tutti i leader della coalizione internazionale contro il terrorismo, per la durezza ed intransigenza del suo atteggiamento nei confronti del regime teocratico. Proprio per questa ragione il premier britannico non avrebbe timore di essere frainteso dai suoi interlocutori: la sua non è una disponibilità a cedere ed a procrastinare l'eventuale attacco sulle basi di Bin Laden e sulle installazioni militari dei Taleban, ma solo un'ultima offerta al mullah Omar per una ragionevole ed onorevole via d'uscita dal pantano in cui si è cacciato legandosi a filo doppio ai destini del miliardario saudita ospite suo.

Se le voci corrispondono al vero, acquistano un significato tre fatti che negli ultimi giorni avevano lasciato perplessi, perché difficilmente decifrabili se considerati separatamente l'uno dall'altro: l'improvvisa puntata a Quetta dell'ambasciatore Taleban, Abdul Salam Zaeef, martedì scorso, la sua conferenza stampa organizzata all'ultimo istante in un albergo di quella stessa città, e la foto pubblicata da due giornali pachistani che lo ritrae in atteggiamento sorridente assieme all'ambasciatore britannico ad Islamabad, Nicholas Symnott.

A Quetta Zaeef sarebbe andato per preparare l'arrivo della delegazione Taleban. I due ministri entrerebbero in Pakistan via terra provenendo da Kandahar, e passando il confine proprio nei pressi di Quet-

ta. Qualcuno sostiene che assieme ai ministri arriverebbe lo stesso mullah Omar, ma la cosa sembra alquanto improbabile. La conferenza stampa di Zaeef, con i toni inaspettatamente concilianti, gli appelli accorati a trovare una soluzione pacifica, l'uso assolutamente inedito della lingua inglese, sarebbe servita a lanciare verso Londra un segnale di disponibilità al compromesso.

Inutile dire a questo punto che la foto dell'insolito incontro con il rappresentante diplomatico di un governo che, come tutti i paesi al mondo tranne il Pakistan, non riconosce i Taleban, annunciava con il linguaggio della simbologia iconica la volontà di superare con il dialogo distanze tanto grandi da essere sul punto di portare alla guerra. **g.a.b.**

ta. Qualcuno sostiene che assieme ai ministri arriverebbe lo stesso mullah Omar, ma la cosa sembra alquanto improbabile. La conferenza stampa di Zaeef, con i toni inaspettatamente concilianti, gli appelli accorati a trovare una soluzione pacifica, l'uso assolutamente inedito della lingua inglese, sarebbe servita a lanciare verso Londra un segnale di disponibilità al compromesso.

Inutile dire a questo punto che la foto dell'insolito incontro con il rappresentante diplomatico di un governo che, come tutti i paesi al mondo tranne il Pakistan, non riconosce i Taleban, annunciava con il linguaggio della simbologia iconica la volontà di superare con il dialogo distanze tanto grandi da essere sul punto di portare alla guerra. **g.a.b.**

Il «vertice» con il premier britannico servirebbe per dare al mullah Omar un'ultima via d'uscita

## Pakistan, le Ong sotto controllo

Non tralasciano nessuna pista le autorità governative pakistane, nel tentativo di scovare eventuali collegamenti «locali» con l'organizzazione terroristica guidata da Osama Bin Laden. Come ha riferito ieri il portavoce del ministro degli Esteri, Riaz Mohammad Khan, il governo di Islamabad sta controllando le credenziali di tutti gli stranieri collegati a organizzazioni non governative (Ong) impegnate in territorio pakistano. Rispondendo a una domanda di un giornalista durante una conferenza stampa, se il Pakistan stesse controllando in particolare gli arabi che vivono nel paese, il portavoce del ministero ha detto: «Stiamo controllando le credenziali di tutti gli stranieri associati alle Organizzazioni non governative in Pakistan». Per anni è corsa voce che alcuni cittadini arabi in Pakistan avessero legami con Osama bin Laden, il miliardario saudita accusato dagli Stati Uniti quale maggiore responsabile degli attentati dell'11 settembre.



contro il terrorismo

La Casa Bianca vara un pacchetto di aiuti. Colloqui di Rumsfeld in Medio Oriente in vista dell'attacco

## Bush padre incontra il Papa Poi vede il sindaco Veltroni Scambio di elogi con Berlusconi

L'ex presidente degli Stati Uniti, George Bush, in visita a Roma, ha visto ieri il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ha avuto un colloquio in Vaticano con il Papa e poi ha pranzato in Campidoglio con il sindaco Walter Veltroni. Con il premier c'è stato uno scambio di complimenti. «Ammiro la saggezza di suo figlio - ha detto Berlusconi - per la ponderazione dimostrata nella reazione agli attacchi terroristici». E Bush senior ha risposto: «Mio figlio ha affetto e rispetto per lei». Giovanni Paolo II ha incontrato l'ex presidente americano durante una pausa dei lavori del Sinodo. Rientrato in aula, ha poi commentato il colloquio alla presenza dei 240 vescovi riuniti. «Mi sono incontrato con Bush padre - ha detto il pontefice - e gli ho assicurato che la nostra assemblea vive profondamente questa tragedia che ha toccato gli Stati Uniti. L'11 sarà una giornata di preghiera non solo negli Usa ma anche qui da noi». «Insieme affronteremo il più grande nemico comune che la nostra epoca ci ha consegnato, il terrorismo internazionale». Con queste parole il sindaco di Roma, Walter Veltroni, si è rivolto a George H. Bush in visita in Campidoglio.

Il presidente americano George W. Bush, in basso due ragazze trasportano acqua



Bruno Marolo

# Bush manda cibo e medicine ai profughi

Il presidente stanZIA 320 milioni di dollari e tranquillizza i musulmani: non è guerra all'Islam

WASHINGTON L'America manderà in Afghanistan aiuti per 320 milioni di dollari: cibo, medicine, abiti e coperte per l'inverno. Quanto alle bombe, si vedrà. Niente è deciso, anche se i giornali stranieri (ma non quelli americani) annunciano da tre settimane la guerra imminente. I militari dicono che tecnicamente sarebbe possibile sferrare un attacco a partire dalla settimana prossima, mentre fra un mese o poco più la neve renderà difficili i movimenti delle truppe. Ma il presidente George Bush è sempre meno propenso ad ascoltare le voci che chiedono vendetta immediata. «Il nostro obiettivo - ha sottolineato - è di scovare i terroristi, arrestarli, interrogarli, scoprire i loro piani». La sua preoccupazione principale, in questo momento, è di rassicurare i paesi musulmani, allarmati dai discorsi bellicosi che egli stesso faceva a botta calda. «Questa - ha ribadito - non è una guerra tra cristiani, ebrei e musulmani. L'Islam è una religione di pace. Al di là dei lutti e delle sofferenze si presenta l'occasione per riesaminare le culture dell'occidente e dell'Islam, e di cercare insieme l'occasione di aiutare i bisognosi».

GLI AIUTI Il bilancio americano quest'anno chiuderà in passivo, e Bush dovrà probabilmente farsi prestare dalle banche internazionali la maggior parte dei 320 milioni promessi all'Afghanistan. Non importa. Se l'America non vuole che le crolli in testa il castello di alleanze contro il terrorismo faticosamente costruito dopo i massacri dell'11 settembre, deve assolutamente dissipare l'impressione che stia preparando una rappresaglia isterica. Gli aiuti verranno distribuiti tramite l'Onu, la Croce Rossa e altre organizzazioni



ni neutrali, in modo da raggiungere non soltanto i profughi ai confini dell'Afghanistan ma anche la popolazione che dovrà affrontare un inverno rigido sotto il regime dei taleban. «Non abbiamo alcuna compassione - ha spiegato Bush - per i terroristi o per gli Stati che li appoggiano, ma guardiamo con grande compassione alle nazioni che soffrono, compreso il popolo dell'Afghanistan».

LE BOMBE Gli addetti militari delle ambasciate europee sono affacciati con carte geografiche, diagrammi delle forze in campo, previsioni del tempo, programmi di viaggio del presidente Bush e dei suoi ministri. Cercano di calcolare la data di un eventuale attacco, e spiegano che l'occasione si presenterà tra l'8 ottobre e il 15 novembre. Prima, le truppe americane non sarebbero del tutto pronte. Dopo, ci sarà probabilmente troppa neve. Si potrebbe sostenere che il periodo utile sia limitato dall'8 al 18 ottobre, giorno in cui Bush partirà per incontrare il presidente russo Vladimir Putin e il cinese Jiang Zemin a Shangai.

Il ministro della Difesa francese Alain Richard ha affermato che un'offensiva contro i taleban non sarebbe possibile per diverse settimane ancora. «La decisione non è stata presa - ha spiegato - e i preparativi non sono finiti». Il premier britannico Tony Blair nei giorni scorsi ha parlato come se dovesse

dare l'ordine di aprire il fuoco nel giro di qualche giorno. A Washington fonti militari confermano che la possibilità di un bombardamento dimostrativo è stata presa in considerazione e scartata. «Useremo le armi - ha indicato una fonte credibile - soltanto se saremo certi della loro efficacia contro le basi dei terroristi».

I MUSULMANI La commissione Esteri del Senato ha chiesto spiegazioni al segretario di stato Colin Powell. Per evitare una udienza pubblica, Powell ha invitato i senatori a colazione in casa sua. «La nostra preoccupazione - ha poi spiegato il presidente della commissione Joseph Biden - è di evitare che i paesi islamici esplodano, e una potenza nucleare come il Pakistan sia destabilizzata. Il segretario di Stato ha assicurato che nella misura del possibile non saranno create difficoltà ai paesi musulmani». Lo stesso messaggio rassicurante è stato affidato al ministro della difesa Donald Rumsfeld, che tornerà sabato da un viaggio in Arabia Saudita, Oman, Egitto e Uzbekistan. Alcuni di questi paesi hanno messo in guardia gli Stati Uniti contro un attacco prematuro. «I musulmani - ha detto Colin Powell ai senatori - ci sosterranno se saranno convinti che stiamo vincendo». Il bombardamento spettacolare ma privo di efficacia in Afghanistan sarebbe un di-

sastro per gli Stati Uniti, specialmente se ci fossero morti tra la popolazione civile. Potrebbe servire un attacco mirato contro le basi dei guerriglieri di Osama Bin Laden, accompagnato da un'offensiva delle forze ostili ai taleban. Ma nonostante le chiacchiere su una lista di 23 obiettivi verso cui dirigere i bombardieri, gli Stati Uniti stanno ancora cercando di raccogliere informazioni accurate.

IL RUOLO DI ROMA Il direttore degli affari politici del Dipartimento di stato, Richard Haas, ha incontrato ieri l'ex re dell'Afghanistan Mohammed Zahir nella sua villa all'Olgiate. Oggi e domani informerà dell'esito del colloquio gli alleati europei di maggiore peso: andrà a Parigi, Londra e Bruxelles. Ormai è chiaro che il re in esilio ha una parte centrale nei piani americani: è di stirpe pashtun come i taleban e la maggioranza della popolazione, e potrebbe creare una coalizione intorno ai partigiani dell'Alleanza del Nord, che sono tajiki e uzbeki e da soli sarebbero in minoranza. George Bush, a differenza di Tony Blair, non parla più di rovesciare i taleban. Lo loro sostituzione con un governo amico rimane l'obiettivo degli Stati Uniti, ma è un obiettivo a lunga scadenza, che non si può raggiungere con la sola forza delle armi. Gli americani non libereranno l'Afghanistan con un'invasione.

## Osama preparava la «super-eroina»

Contro l'Occidente a colpi di siringhe piene di eroina. Era uno dei piani di Osama Bin Laden. Due anni fa, dopo gli attacchi missilistici degli Usa contro di lui, il terrorista saudita ha tentato di far realizzare ai suoi chimici una super-eroina da diffondere in Europa e negli Stati Uniti, per fare stragi a colpi di overdose. La rivelazione è contenuta in alcuni rapporti di servizi segreti occidentali, citati dal «New York Times». Secondo gli esperti di intelligence, il piano di Bin Laden sarebbe comunque fallito per le difficoltà tecniche nella realizzazione della droga. La Dea, l'agenzia federale americana antidroga, ha confermato di aver ricevuto a suo tempo «informazioni limitate» sulla super-eroina di Al Qaida. Il traffico di droga è ritenuto una delle principali fonti di sostentamento del regime dei Taleban, anche se ufficialmente Kabul ha dichiarato negli anni scorsi di opporsi agli stupefacenti. Il capo della Dea, Asa Hutchinson, in una testimonianza ieri di fronte ad una commissione del Congresso ha confermato che gli Usa hanno le prove del coinvolgimento dei taleban nel narcotraffico.

Siegfried Ginzberg

Chi vuole investire in afgani? Tra le notizie più curiose di queste ore c'è quella che la moneta afgana - l'afghani, ancora stampata in Russia - piombata a 115-130.000 per un dollaro nei giorni successivi all'11 settembre, è risalita a 55-60.000 per dollaro. «Abbiamo sentito alla radio la buona notizia, ed è salito il corso dell'afghani», ha spiegato un cambiavalute di Khoja Bahawuddin, in un angolo remoto dell'Afghanistan, all'agenzia Reuters. La «buona notizia» è che l'ex re dell'Afghanistan, Mohammad Zahir Shah, ha convocato una Loya Jirga, un gran consiglio delle tribù «per eleggere un capo provvisorio dello Stato e un governo di transizione in Afghanistan», con l'appoggio dell'alleanza anti-taliban del Nord e il resto del mondo. Sulle banconote in afgani c'è ancora l'effigie dell'ex re.

Quest'uomo tranquillo, schivo, dall'aria aristocratica, austera e riservata, che da trent'anni vive in esilio in una villa a nord di Roma, era stato per anni pressoché dimenticato, ignorato da tutti tranne pochi appassionati di diplomazia esotica ed ex case regnanti. Ora, alla rispettabile età di 86 anni, è al centro delle attenzioni, molto più di quando regnava. Da più parti viene considerata come il perno di una possibile soluzione per il governo dell'Afghanistan del dopo taliban.

E lui sembra non tirarsi indietro. «Non vedo l'ora di tornare. Come potrei non desiderare di tornare nel mio paese?», ha detto. Tornare, ma con che ruolo? Sul trono? Non necessariamente, si premura a preci-

sare. «Vedo un solo ruolo possibile per me stesso. Non cerco posizioni. Vedo il mio ruolo semplicemente come pacificatore», dice. Quando? «È difficile precisare date. Ho 86 anni». «Zahir, dimenticati l'Afghani-

La politica cosiddetta di «nation building» funzionò col Mikado nel Giappone del '45 E dopo Franco con Juan Carlos

»

stan. Non riuscirai a risolvere il problema Afghanistan nel tempo che ti resta da vivere. Chi saranno i tuoi soldati? Gli americani? Come osi pensare di tornare col sostegno degli Stati Uniti? Come faresti a governare? Credi davvero che la nostra gente andrà in montagna a combattere per te? Se il mondo intero si unisse dietro a te, non riusciresti al tornare al potere», gli ha risposto il leader dei taleban, Mullah Omar.

«L'occupazione straniera non è mai facile da accettare. Tuttavia, se fosse come abbiamo visto fare in Europa da britannici, canadesi e americani contro il nazismo, è differente», gli ritorce l'ex re. Senza nascondersi che la commessa la si vince o la si perde sulla capacità di dare agli af-

# Zahir Shah, l'inviato regale di pace

Washington esamina l'ex-monarca: è lui la carta giusta per il dopo Taleban?

ghani l'ordine, la pace dalle crudeli guerre intestine, che per un momento avevano trovato nella tirannia dei taleban. «L'importante è che l'Afghanistan possa essere felice», dice.

Bisogna dire che se c'aveva provato nei 40 anni in cui era stato il sovrano dell'Afghanistan, non c'era riuscito. Aveva 19 anni quando era stato incoronato nel pomeriggio dell'8 novembre 1933, dopo l'assassinio di suo padre. Per vent'anni, però, a governare erano stati i suoi zii. Riuscendo a giostrare, isolandosi nel loro Medioevo, una fragile neutralità tra Germania nazista, Unione sovietica, Impero britannico e Impero americano, poi tra Cina, India e Pakistan. Nel 1964 aveva promulgato una costituzione democratica, allontanando dal potere i familiari. Nel luglio 1973, mentre lui si trovava in visita a Roma, suo cugino Sardar Mohammad Daud, che era stato primo ministro sino al 1963, lo spodestò con un golpe, facendo leva sui malumori per la corruzione a corte e la grande carestia del 1971-72. Daud fu sterminato con l'intera famiglia dal golpe marxista di Muhammad Taraki. Taraki fu a sua volta ammazzato in un golpe di palazzo dal leader del partito marxista rivale Hafizullah Amin. Amin chiamò in aiuto l'Urss. Si racconta che il generale dell'Armata rossa che comandava i

primi reparti di parà sbarcati a Kabul si diresse per prima cosa al Palazzo reale a Daruleman. Lasciò i soldati alla porta, con l'ordine tassativo di sparare su chiunque si affacciasse. Entrò e trovò Amin in compagnia di una bella ragazza. Estrasse la pistola e li ammazzò entrambi. Poi uscì. Obbedienti, i suoi soldati gli spararono. Da allora continua così, paradossalmente l'unica parvenza di ordine sembrano averla riportata i taleban.

La chiamano «nation building», costruzione di una nazione. È una tappa obbligata. Ma guaiò che, fatta a tavolino, non sempre ha funzionato. Talvolta ha prodotto addirittura risultati peggiori di quello cui si voleva porre rimedio. Funzionò per il Giappone sconfitto nella Seconda guerra mondiale, con l'incoronazione di un Mikado dimezzato da parte del proconsole generale McArthur. Funzionò per la Spagna del dopo Franco, ma re Juan Carlos era già lì. Non funzionò con le monarchie instaurate a tavolino in Medio Oriente dopo lo smembramento dell'Impero ottomano. Qualcuno l'ha proposto per l'ex Jugoslavia, orfana di re Zog, ma pochi hanno preso l'ipotesi sul serio. Zahir Shah ha ricevuto in questi giorni, oltre alle visite dei suoi sostenitori afgani, quella di Francesco Vendrell, l'inviato speciale delle Nazioni unite per l'Afghanistan e del-

l'incaricato d'affari Usa a Roma (in attesa di ambasciatore) William Pope e del sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver. L'hanno contattato anche inviati da Berlino e da Teheran, degli altri paesi che, con Usa e Italia, da un paio d'anni fanno parte della cosiddetta «iniziativa di Ginevra», il gruppo di contatto formato dall'Onu per l'Afghanistan. Stanno approntando un «piano Marshall» per il dopo. «Abbiamo buone ragioni di ritenere che il re sia una figura molto popolare in Afghanistan e che possa diventare in futuro un punto di riferimento», dicono alla Farnesina.

«Se andassimo a far fuori bin Laden senza un piano per il dopo, saremmo pazzi. Finiremmo col ripetere l'errore dei sovietici», ha osservato l'esperto di Asia centrale della Tuf-

Ma il vecchio sovrano di Kabul non reclama il trono: ha indetto una «Loya Jirga» per eleggere un capo provvisorio

»

ts University, Andrew Hess. C'è chi invita Bush a decidere presto, a troncare quello che uno dei recenti ospiti di Zahir Shah a Roma, il deputato repubblicano della California Dana Rohrbacher ha definito «una incomprendibile diatribe in seno al Dipartimento di Stato e dintorni. Tra i sostenitori a spada tratta della soluzione Zahir Shah c'è anche l'ex consigliere per la sicurezza di Ronald Reagan, Robert McFarlane, quello legato alla disastrosa operazione Iran-Contras. È andato a dirlo alla Casa Bianca, accompagnato dal re delle speculazioni sulle options al mercato di Chicago, Joseph Ritchie. Ma l'equipe di George W. Bush continuerebbe a soppesare pro e contro. «Gli Stati Uniti non pretendono di scegliere chi deve governare l'Afghanistan. Assisteremo coloro che vogliono un Afghanistan pacifico, che si sviluppa economicamente, libero dal terrorismo», si è limitato finora a dire il portavoce di Bush, Ari Fleischer. «Sembra che non ci sia ancora consenso in merito in seno all'amministrazione. Ci sono due scuole di pensiero. Una sostiene che gli Stati Uniti non devono farsi coinvolgere nel «nation building». L'altra che l'America non ha altra scelta», ha spiegato ai cronisti un osservatore particolarmente attento, l'ambasciatore dell'India a Washington.



Gianni Marsilli

**ROMA** Più cervello che muscoli: l'atteggiamento americano non muta. Ieri gli Usa hanno incassato la piena disponibilità della Nato alle richieste di supporto militare e logistico che avevano avanzato. Ha detto il segretario generale dell'Alleanza George Robertson alla fine della riunione dei 18 paesi membri: «Spetta ora agli Stati Uniti decidere se agire da soli, insieme ad altri Stati, ad una coalizione o attraverso la Nato». Al quartier generale di Bruxelles ieri si è voluto «incrementare il numero di opzioni disponibili per gli Stati Uniti e le probabilità di successo» di un'azione militare. Per farlo gli alleati hanno redatto una lista di otto misure: rafforzamento dello scambio di intelligence; assistenza a paesi membri o altri che siano minacciati dal terrorismo; sicurezza delle basi Usa; rimpiazzo di truppe americane (come per esempio nei Balcani) eventualmente destinate ad altri compiti; diritto di sorvolo; accesso a porti e aeroporti; schieramento di unità della forza navale Nato nel Mediterraneo orientale; schieramento della forza aerea Nato, in particolare i 17 aerei-radar AWACS di stanza in Germania. Sono tutte misure già in pista dall'11 settembre, se non altro sul piano dei rapporti bilaterali. Il che conferma che le richieste degli Stati Uniti alla Nato erano sostenute più da una ragione politica che pratica: coinvolgere l'Alleanza ma senza farne il perno centrale dell'azione militare. Fino a martedì scorso Washington era sembrata incline a far da sola, o al massimo ad agire con la collaborazione della Gran Bretagna. L'aveva detto lo stesso sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz: «Non è prevista un'azione collettiva della Nato». Mercoledì la correzione di rotta con la presentazione delle «richieste». E ieri l'accettazione formale di queste ultime da parte dell'Alleanza, che mette in opera il famoso articolo 5, quello dell'«uno per tutti, tutti per uno».

Che Washington sia impegnata in un lavoro politico di prima grandezza l'ha detto ieri il segretario di Stato Colin Powell. Ha riconosciuto che dopo l'11 settembre vi sia stato «un cambiamento di storiche proporzioni», ma che non per questo i principi delle relazioni estere degli Stati Uniti devono subire traumatiche trasformazioni: «Nessuno ci può più accusare di essere unilateralisti», ha rivendicato Powell. Ha aggiunto: «Gli Stati Uniti non sono antiarabi o antimusulmani, né come governo né come nazione...». Non ha però risparmiato l'Irak: «Ho personalmente provato a modificare la natura delle sanzioni dell'Onu verso il regime di Baghdad...ma è l'Irak che non ha voluto: preferisce lavorare ad armi di distruzione di massa». Ha apprezzato l'atteggiamento di Vladimir Putin: «L'adesione della Russia alla Nato è qualcosa che pochi anni orsono non era neppure oggetto delle idee più folli, e invece in questi giorni nulla è impensabile». Quanto allo scudo stellare, Powell preferisce parlare di «limitata difesa antimissile». Non ha mancato, in questo colpo d'occhio planetario, di definire «molto buone» le relazioni con la Cina.



Tra le misure il diritto di sorvolo, lo schieramento della forza aerea alleata, il rafforzamento dello scambio di intelligence

## Florida, un caso di carbonchio Ma secondo le autorità «la causa non è il terrorismo»

Le autorità sanitarie della Florida hanno segnalato un caso di carbonchio. Lo ha reso noto il segretario alla sanità americano Tom Thompson, chiarendo tuttavia che «si tratta di un caso isolato» e che «per il momento non c'è prova che sia un caso di terrorismo», ha detto Thompson. Il presidente George W. Bush è stato avvertito. «È un caso isolato. Un altro è stato registrato l'anno scorso in Texas. Ogni tanto ce ne sono negli Stati Uniti», ha detto Thompson. Di questa malattia ormai debellata ne esistono varie forme, la più comune è quella cutanea. L'uomo colpito, un anziano di origine inglese residente a Palm Beach, potrebbe essersi infettato bevendo acqua da un torrente. Al momento del ricovero gli era stata diagnosticata una meningite. Ma raggi X hanno rivelato una forma di carbonchio polmonare. Attualmente in cura con antibiotici, «è molto probabile che non ce la faccia», ha dichiarato Tim O'Connor, portavoce del dipartimento alla sanità della contea. Il ministro della Sanità per ora non ha suggerito alla popolazione dell'area di sottoporsi a trattamento preventivo di antibiotici. Il carbonchio non è contagioso. Si trasmette per contatti diretti con animali o con le loro feci.

# La Nato accoglie le otto richieste Usa

Robertson: ora Bush dovrà decidere se agire da solo. Blair ai Comuni: l'attacco è vicino



Un soldato americano controlla il decollo da una portaerei

A tener calda l'imminenza di un intervento militare ha pensato ieri Tony Blair davanti ai Comuni riuniti in seduta straordinaria per l'occasione: «Ci stiamo avvicinando - ha detto - al difficile momento dell'azione. Sarà difficile, non esistono opzioni facili». Tony Blair, al solito, è stato piuttosto prodigo di dettagli concreti. Si è detto «assolutamente convinto» della colpevolezza di Osama Bin Laden e della sua rete terroristica Al-Qaida, nonché del fatto che non avrebbero potuto commettere simili atrocità se non fossero stati sostenuti dal regime dei taliban. Ha ricordato che «Bin Laden aveva detto ai suoi soci che un'operazione importante contro gli Usa era in preparazione, che un certo numero di persone sono state richiamate in Afghanistan e che uno dei luogotenenti più vicini a Bin Laden ha chiaramente indicato di aver aiutato la preparazione degli attentati dell'11 settembre». Non solo: «Almeno tre degli autori degli attentati-suicidi

sono stati formalmente identificati come gente legata a Bin Laden». Uno di loro avrebbe avuto un ruolo chiave negli attacchi alle ambasciate americane in Africa e alla portaerei USS Cole. Ha aggiunto Blair: «Esistono altre informazioni di natura ancora più diretta che provano la loro colpevolezza, ma non possiamo renderle pubbliche». E' stato chiaro anche sull'Afghanistan: «Dobbiamo assicurarci che l'Afghanistan cessi di essere un rifugio e un sostegno per il terrorismo internazionale... se il regime dei taliban non dovesse rispettare questo obiettivo dobbiamo fare in modo che il regime cambi». Ha denunciato lo sfruttamento che fa quel regime del traffico di droga, e si è impegnato ad organizzare una «coalizione umanitaria» per venire in soccorso al popolo afgano parallelamente all'alleanza militare. Ieri sera Tony Blair era a Mosca, dove stamane vedrà Vladimir Putin. Verificherà certamente la fondatezza delle ultime dichiarazioni di

Putin: il presidente russo aveva detto che se la Nato diventasse «più politica» potrebbe rivedere le sue posizioni sull'allargamento ad est dell'Alleanza. A Bruxelles, da fonti ufficiose, si commentava ieri che vi è stato, da parte russa, un «cambiamento di tono»: Putin non considera più la Nato come un'organizzazione antirusa. Il «multilateralismo» dell'amministrazione americana è stato rivendicato ieri anche dal portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher. Ha reso noto che la Russia e il Pakistan avevano ricevuto «essenzialmente» le stesse informazioni degli alleati della Nato a proposito del ruolo di Bin Laden negli attacchi dell'11 settembre. Un rappresentante russo era presente al quartier generale della Nato quando il responsabile dell'antiterrorismo Frank Taylor aveva illustrato le prove in mano agli Usa. Quanto ai pakistani «hanno ricevuto le stesse informazioni che sono state date ad altri governi» alleati.

## La lista

### Navi, forze speciali e Awacs tra le concessioni degli europei

Scattato l'articolo 5, i Paesi membri della Nato si mobilitano per offrire tutto il loro sostegno logistico e militare agli Usa. Ma quali sono le «concessioni» dei paesi europei membri dell'Alleanza? A poco più di tre settimane dall'attacco alle Torri gemelle, i contorni dell'imminente operazione cominciano a delinearsi. Ricapitoliamo.  
**Gran Bretagna** È l'unico paese ad aver già dato all'America il suo contributo militare. Oltre ad aver assicurato il pieno supporto logistico e il sorvolo del proprio spazio aereo, il premier inglese Blair ha autorizzato l'utilizzo dei corpi speciali britannici, i Sas (Special Air Service), che sono già da tempo operativi nelle aree critiche dell'Asia centrale. Inoltre, sono circa 40 le navi da guerra britanniche e Usa che si trovano al momento nelle acque del Golfo e del Mar di Oman. A bordo si troverebbero circa 20 mila soldati dell'esercito inglese.  
**Germania** Il cancelliere tedesco Schröder ha ribadito più volte il pieno e totale appoggio all'America nella lotta contro il terrorismo. Un appoggio che si esplica in un «illimitato diritto di sorvolo» sui cieli tedeschi, cooperazione dei servizi segreti dei due paesi, difesa delle istituzioni Usa negli Stati Nato e controllo dello spazio aereo. Ieri il ministro della Difesa Scharping, parlando dell'imminente rappresaglia americana, ha

detto che «l'attesa è quasi finita». Né lui, né il cancelliere però hanno confermato il coinvolgimento dei soldati tedeschi nell'azione di guerra.  
**Francia** Si anche del primo ministro francese Lionel Jospin all'autorizzazione al sorvolo del territorio francese da parte degli aerei americani. Parigi ha dato disponibilità anche all'impiego di due navi nell'Oceano Indiano, la fregata antiaerea «Coubert» (150 uomini di equipaggio) e la nave d'appoggio «Var» (170 uomini). La Francia è con l'America, perché «è anche la nostra lotta», ha ribadito Jospin, che ha anche proposto alla Nato un «piano d'azione» per l'Afghanistan dopo l'era dei Taleban.  
**Belgio** Il governo belga ha fatto sapere, attraverso il suo ministro della Difesa, Andre Flahaut, di aver concesso l'utilizzo di tutti i suoi aeroporti militari da parte dell'aviazione americana, e di aver dato la sua autorizzazione anche all'uso dei mezzi collettivi della Nato, come gli aerei da ricognizione Awacs, di stanza in Germania.  
**Spagna** Il governo di José Aznar è pronto a collaborare all'iniziativa militare americana e si è impegnato ad offrire la propria collaborazione attraverso una cooperazione con i servizi di intelligence e un appoggio logistico attraverso l'utilizzo delle sue basi militari.

c.z.



75 contagiati dal morbo nella regione pachistana del Beluchistan. E si teme che con l'ondata di arrivi il contagio di questa malattia endemica dilaghi

## Cchf, la febbre emorragica che minaccia i rifugiati di Quetta

Romeo Bassoli

Un'epidemia di febbre emorragica provocata da un virus dagli effetti simili all'Ebola ha provocato otto morti nella capitale della regione pachistana del Beluchistan.

L'ospedale di Quetta, la città colpita, è circondato dal filo spinato: dentro, i contagiati sono già 75. Le autorità sanitarie hanno lanciato un appello internazionale per ottenere aiuto, soprattutto nella prospettiva di un arrivo massiccio di profughi dal vicino Afghanistan. Il Beluchistan, infatti, è una delle zone a ridosso della frontiera occidentale dove più massiccio è stato l'esodo dal paese dei Talebani. Tant'è che oggi tra i malati vi sono soprattutto rifugiati giunti da poco dall'Afghanistan e persone che vivono vicino al confine.

Proprio questa circostanza, assieme al fatto che le febbre emorragiche sono nell'elenco delle possibili armi batteriologiche, ha provocato qualche momento di tensione tra le autorità sanitarie dei paesi occidentali, Italia inclusa, ma l'allarme è rientrato quando si è capito a che cosa ci si trova davanti. A provocare l'epidemia è infatti la «febbre emorragica della Crimea e del Congo», o CCHF, una malattia conosciuta da anni (la sua prima registrazione ufficiale risale alla seconda guerra mondiale), «endemica nella fascia che va dal Pakistan all'Albania, passando per la Crimea. Da qui il suo nome che comprende anche il Congo per la somiglianza con le febbri emorragiche tipiche dell'Africa nera», come spiega il dottor Donato Greco, direttore del Laboratorio di epidemiologia dell'Istituto Superiore di Sanità.

Il virus (un hantavirus, per la precisione) non è per fortuna letale quanto l'Ebola. La sua mortalità è di circa il sessanta per cento: il che significa che almeno altre quaranta persone hanno un'altissima probabilità di morire tra i settantacinque contagiati di Quetta. La malattia si trasmette attraverso un parassita, l'Hyalomma marginatum marginatum, ma può passare anche da

Ci sono già stati otto morti e l'ospedale con i casi infetti è stato completamente circondato dal filo spinato

uomo a uomo se, ad esempio, medici e infermieri vengono in contatto intenso con il sangue e le secrezioni di una persona infetta.

Si può contrarre l'infezione anche macellando animali infetti: ed è questo uno dei timori delle autorità sanitarie pakistane. Molti profughi arrivano infatti in Pakistan con i loro animali che potrebbero essere portatori della malattia. Contro questo virus non esiste una terapia specifica né un vaccino. Bisogna semplicemente cercare di ridurre i danni provocati al corpo. Che sono devastanti: danneggia infatti arterie, vene e vasi, causando il collasso degli organi interni. Ed è proprio questo che sta accadendo a decine di persone all'interno dell'ospedale Fatima Jinnah Chest di Quetta. «Il primo caso - spiega il responsabile dell'ospedale, Akhlaq Hussain - risale al giugno

scorso. Ci sono stati alcuni morti, ma all'inizio non abbiamo capito quale fosse la causa». Alcuni campioni di sangue dei pazienti infettati sono stati inviati all'Istituto virologico di Islamabad, che ha identificato la malattia. I medici di Quetta stanno attendendo, comunque, i risultati di ulteriori analisi condotte dall'Istituto di virologia di Johannesburg, in Sudafrica.

Spesso, spiega Donato Greco, il problema è proprio «nella scarsa capacità diagnostica delle strutture sanitarie di molti paesi dove di tanto in tanto in questa malattia». L'estate scorsa, a luglio, si era avuto un allarme in Kosovo e in Romania. Nella regione ex jugoslava si erano avuti 57 casi sospetti e 4 morti. Dei casi sospetti, soltanto dodici si erano rivelati effettivamente febbre emorragica Crimea - Congo.



Marcella Ciarnelli

ROMA «L'Italia è pronta a fare la sua parte» vanno ripetendo dall'11 settembre il presidente del Consiglio e i suoi ministri. A voce alta, perché si senta fino in America. Ma nel momento della decisione la parte che è stata riservata al nostro Paese è quella di una comparsa, ed anche di seconda fila. Un ruolo «militarmente limitato», conseguenza della posizione strategica che l'Italia ha dal punto geografico. Altrimenti...

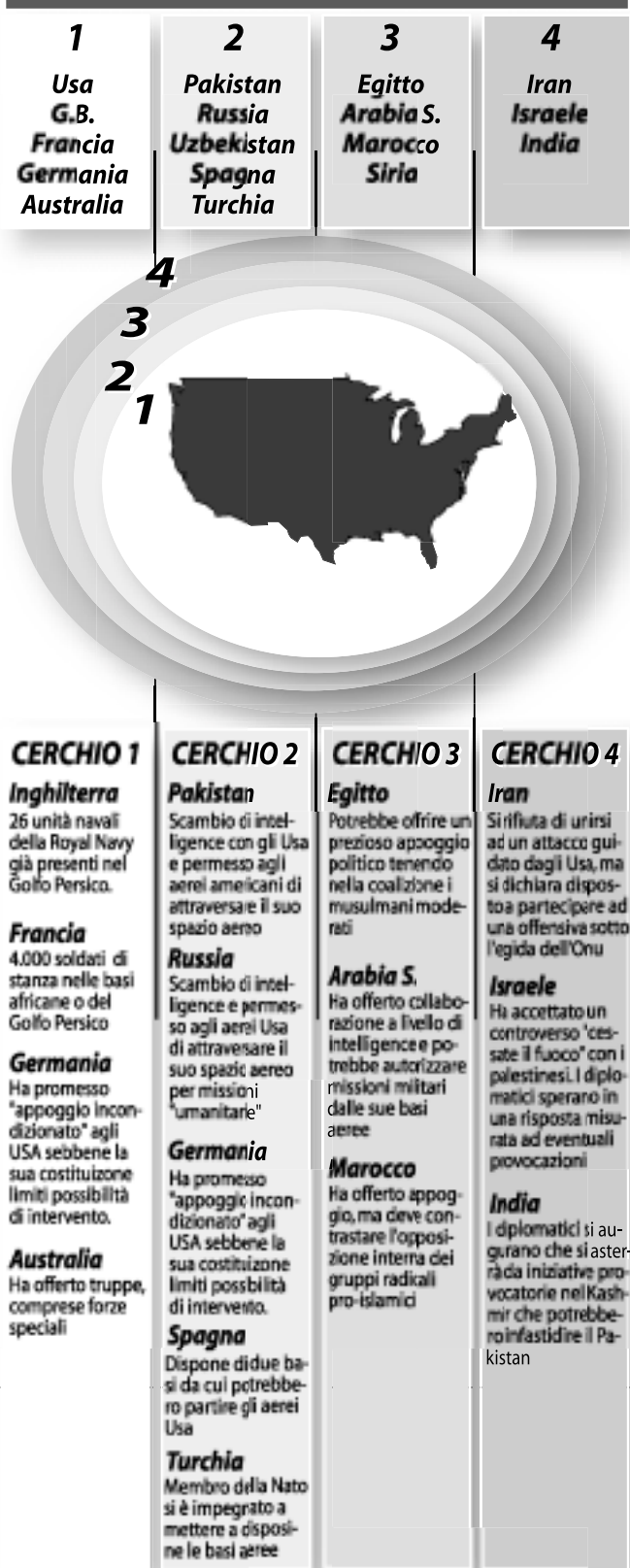
Comunque, come hanno annunciato i ministri degli Esteri, Renato Ruggiero e della Difesa, Antonio Martino, alle Commissioni in seduta congiunta di Camera e Senato, dalle 15 di ieri sono entrati in vigore gli impegni Nato in applicazione dell'articolo 5 dell'Alleanza atlantica. Ma dei tempi del possibile intervento nulla è dato sapere. O nulla è stato comunicato al governo italiano visto il ruolo di comprimario che le è stato affidato. In veste di Sibilla Cumana il ministro Martino si è lanciato in una catalaniana dichiarazione: «L'azione militare potrebbe essere imminente, ma potrebbe anche non esserlo. Non lo sappiamo». E Ruggiero ha dovuto riconoscere che «ci saranno delle operazioni militari che intendono risolvere il problema dell'arresto dei responsabili, ma quando questo avverrà non si sa». Il tutto mentre Tony Blair, che gode di canali privilegiati di informazione, affermava con sicurezza che «l'attacco si sta avvicinando».

Un'Italia di supporto, dunque. Chiamata a far da appoggio dopo che le informazioni fornite dagli Usa indicano «chiaramente» la responsabilità di Osama bin Laden negli attentati terroristici in un ruolo che sarà «militarmente limitato». Un impegno che, a differenza di quanto affermato nei giorni scorsi dal ministro della Difesa e da altri esponenti del governo, sarà preceduto da un voto del Parlamento, così come l'opposizione aveva chiesto. «È giusto - ha detto il ministro Giovanardi, rimangiandosi le sue affermazioni di qualche tempo fa - che decisioni che

I ministri Martino e Ruggiero illustrano il ruolo del nostro paese nell'alleanza. «L'attacco? Non lo sappiamo...»

### Cerchi di amici

I diplomatici descrivono l'emergente coalizione anti-terrorismo come una serie di anelli sovrapposti con gli Usa e gli alleati più collaborativi al centro



Fonte: Wall Street Journal. Produzione: Carlo Antonio Bilocchio

### La comunità ebraica accusa Santoro: «Livore antisemita»

La comunità ebraica romana si scaglia contro Michele Santoro per la puntata del suo speciale di venerdì scorso, intitolata «No Wars», lo accusa di «livore antisemita» e ne chiede al presidente della Rai «l'immediato allontanamento» in un lettera inviata per conoscenza anche al presidente della commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli. Santoro, secondo il presidente della comunità ebraica romana, Leone Paserman, «sfruttava degli schermi televisivi pubblici per dare sfogo al suo livore non tanto antisraeliano ma antisemita, contribuendo così, con la potenza del mezzo a disposizione a creare quel clima che già una volta, in anni non molto lontani, fece credere ai terroristi palestinesi che l'Italia era un paese adatto per effettuare i loro criminali attacchi terroristici». Per questo Paserman, pur ammettendo di non aver visto il programma in questione, ha chiesto «di intervenire programmando immediatamente un'adeguata trasmissione rettificatrice delle tante falsità mandate in onda» e di allontanare Santoro. La cui replica, durissima, non si è fatta attendere: «L'accusa di antisemitismo nei nostri confronti - ha detto Santoro - è un'infamia paragonabile a un attentato e noi non la subiremo senza reagire». Santoro ha invitato Paserman a rispondere «in tribunale delle sue affermazioni calunniose per le quali gli sarà concessa la più ampia facoltà di prova» e, dopo aver letto il testo integrale della lettera, si è augurato che il capo delle comunità ebraica romana «nell'attesa di essere ricevuto da Zaccaria e Petruccioli, trovi il tempo di vedersi la cassetta con la puntata di «No War», visto che dal testo integrale ho appreso con sorpresa che lui la trasmissione non l'ha vista». In Rai è stato il consigliere Vittorio Emiliani a difendere Santoro parlando, a proposito della richiesta di allontanamento, di «pessimo segno dei tempi e dell'intolleranza che li caratterizza» e paragonando il caso Santoro a quello di Biagi, attaccati con un medesimo «spirito di cacciata».

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Il parlamento europeo contro il terrorismo e per l'intensificazione della cooperazione giudiziaria. Il parlamento europeo contro ogni forma di discriminazione e contro le «opinioni che proclamano il primato di una civiltà sulla base dell'adesione ad una determinata religione». Il parlamento europeo che solidarizza con i musulmani residenti negli Stati membri dell'Unione. Il parlamento europeo che invita gli Stati a «non porre nuovi ostacoli giuridico-legali» che possano compromettere il cammino, sempre più necessario, della cooperazione tra le magistrature. A larga maggioranza l'assemblea di Strasburgo ha approvato (431 sì, 45 no e 24 astenuti) una risoluzione che so-

stiene le decisioni dei leader europei, prese nel corso del summit straordinario del 21 settembre scorso dopo gli attentati contro gli Usa. Tutti i più grandi gruppi hanno votato a favore, dal Pse al Pse, ai liberal-democratici e ai Verdi. Contro si sono schierati i deputati del Gue, compresi Di Lello e Morgantini di Rifondazione e Maniseco del Pdc, il capogruppo belga dei Verdi e una pattuglia di parlamentari antieuropeisti. Nella risoluzione sono entrati anche due emendamenti, presentati dal capogruppo del Pse, Enrique Baron Crespo, che censurano, indirettamente, alcuni recenti comportamenti del governo Berlusconi e della sua maggioranza di centro-destra. Spicca, innanzitutto, l'emendamento che si rivolge ai governi dell'Unione perché faci-

litino la collaborazione nel campo giudiziario. L'Unione si prepara, come è noto, e anche a seguito degli atti di terrorismo, a mettere in campo degli strumenti concreti e uniformi: dalla definizione del reato di «terrorismo» al mandato di cattura europeo. L'indicazione e il mandato del Consiglio europeo sono stati espliciti e determinati e sia la Commissione sia il Consiglio dei ministri della Giustizia e dell'Interno stanno lavorando verso quest'obiettivo. Il parlamento ieri ha incalzato gli Stati. E il riferimento alla situazione italiana, dopo l'approvazione della legge sulla rogatorie e le modifiche al codice di procedura penale, è apparso molto evidente. L'assemblea parlamentare dell'Ue ha ammonito i governi a non mettere «nuovi ostacoli» che possano bloccare i progressi cominciati con le

proposte sul riconoscimento reciproco delle decisioni giudiziarie. Nel testo di compromesso portato all'esame dell'aula questo passaggio non figurava. L'aula lo ha introdotto e con il voto a favore del Pse ma anche del Ppe e, persino, dei deputati di Forza Italia e del centro-destra. I quali non se la sono sentiti, evidentemente, di votare in una maniera difforme da quella del gruppo e dalle indicazioni date dal loro capo, il tedesco Hans Pötering. Dunque, sul piano europeo, il centro-destra italiano è d'accordo - «con porre nuovi ostacoli giuridico-legali» nelle iniziative che avvicinano le legislazioni e che facilitano la collaborazione degli investigatori e dei giudici in settori delicati, come il terrorismo e la lotta alla criminalità organizzata.

La risoluzione ha anche accolto con estremo favore le proposte sull'accelerazione delle procedure di estradizione raccomandandone una rapida approvazione da parte del Consiglio dei ministri Ue. Inoltre, ha sollecitato la ratifica dello statuto del tribunale internazionale penale. Il Ppe, al contrario, si è distinto nella votazione dell'emendamento che censura le opinioni sulla superiorità di una civiltà a secondo della religione di riferimento. L'emendamento è stato egualmente approvato con una larga maggioranza (278 a favore e 190 contrari) che ha compreso il Pse, i liberali, i Verdi e la sinistra europea del Gue. E, di conseguenza, è rimasto agli atti che in Europa è in minoranza chi pensa e si vanta che una civiltà sia superiore ad un'altra. La risoluzione, al tempo stesso, condanna la

«significante strumentalizzazione» della religione commessa dagli autori degli attentati, assassini che «non possono essere confusi con il «popolo islam»». Il tema delle rogatorie è tornato anche ieri nell'aula dopo che il capodelegazione di Forza Italia, Antonio Tajani, aveva sollecitato, con una lettera, l'intervento della presidente Fontaine a «stufata» dell'indipendenza del parlamento italiano a causa dei giudizi espressi in aula dall'on. Baron Crespo (capogruppo del Pse) e dall'on. Pasquale Napolitano, capodelegazione italiana (Ds-Sdi). «Una bizzarria quella di Tajani», ha detto Napolitano. La quale ha chiesto alla presidente di far conoscere al parlamento la risposta che intenderà dare allo scrivente. «Aspetto la traduzione della lettera», ha replicato Fontaine.

Concluso il summit organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Costituiti «gruppi di contatto» per continuare il dialogo su questioni morali, politiche e religiose

## Islamici e cristiani: assurdo parlare di guerre di religione

Roberto Monteforte  
ROMA «Nessuno dica che è la sua religione che lo incoraggia alla guerra e che gli indica la violenza come via per risolvere i conflitti. Nessuno usi il nome di Dio per togliere la vita di vittime innocenti e inermi: chi usa il nome di Dio per odiare e scegliere la via della violenza abbandona la religione pura». Recita così l'appello della Comunità di Sant'Egidio che raccoglie le sollecitazioni e i punti fermi scaturiti dal Summit «Islamico-Cristiano» al quale per due giorni hanno partecipato autorevoli esponenti delle comunità islamiche e cristiane giunti nella capitale da tutto il mondo. La manifestazione conclusiva si è tenuta ieri sera durante una suggestiva cerimonia tenutasi in piazza Santa Maria in Trastevere, presieduta dal fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, dal cardinale Roger Etchegaray e dal Mufti d'Egitto Nasser Farid Wasel. Gli esponenti delle due religioni mo-

noteiste - continua l'appello - si rivolgono poi a «tutti coloro che uccidono, diffondono paura, terrore e odio, fanno la guerra in nome di Dio. Tanti nomi di Dio - ricordano - non significano mai guerra, ma tutti insieme compongono la parola pace. Parlare di guerra di religione è un'assurdità. Non create muri che dividono, isolano e finiscono per rendere invivibile la vita di quanti attendono giustizia». Già questo Summit «è stata una ri-

sposta ai «terribili semplificatori» che si sono pronunciati in questi giorni» ha commentato il professore Andrea Riccardi. Ma vi è stato anche un risvolto operativo: per far continuare quest'esperienza di dialogo si è deciso di dare vita a un «gruppo di contatto» presso la Comunità cui aderiranno autorevoli esponenti delle due confessioni - «anche se a titolo personale autorevoli esponenti vaticani» precisa Riccardi - che intervengono da subito «per fare in modo che anche in momenti così difficili non si interrompa il filo del dialogo tra Islam e Cristiani sulle grandi questioni morali, religiose e politiche». «Il punto fermo raggiunto - ha spiegato - è stata la ferma condanna dell'attentato dello scorso 11 settembre, del terrorismo e dell'estremismo, quindi lo sforzo di tutti per uscire dal clima di tensione, di odio che ne è scaturito e l'impegno a costruire una cultura della pace» ha aggiunto. Perché questo sia possibile è indispensabile rafforzare i contatti tra mondo islamico e cristiani. «Nessuna cultura o civiltà, infatti, può vivere in

una situazione di conflitto e di scontro» puntualizza Riccardi. «Nessuna tradizione, cultura o religione è migliore di un'altra, tutte si rivolgono all'unico Dio» ha affermato il Metropolita Siro-ortodosso di Aleppo, Mar Gregorius Ibrahim e «Non è possibile costruire una graduatoria tra le culture e le religioni, quella islamica e quella occidentale sono complementari» gli ha fatto eco uno dei più autorevoli islamisti del mondo arabo, il docente musulmano Ezzedin Ibrahim che ha colto l'occasione per tendere la mano al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. «Il vostro presidente del Consiglio ha fatto un errore, ma si è corretto. Quando un uomo nella sua posizione fa un'affermazione di questo genere dobbiamo credergli. Tutti possiamo commettere un errore: per noi musulmani la questione è chiusa». Ma l'incontro con la stampa al termine del Summit è stata anche l'occasione per replicare alle accuse rivolte ieri da Baget Bozzo al pontefice. In un articolo su «Il Giornale» il sacerdote-politologo,

defito «consigliere personale» del Presidente del Consiglio - qualifica che è stata smentita da un comunicato di palazzo Chigi - si è scagliato contro il dialogo avviato dalla Chiesa cattolica con l'Islam e contro le parole che il Papa ha pronunciato contro «l'anonimo terrorismo», scrivendo anche che «Pio XII, l'ultimo grande Papa, non avrà successori» e che Giovanni Paolo II subirebbe il fascino dell'Islam. «Sono molto perplesso nel leggere «Affermazioni che lasciano perplessi...» Ferrara: «Stia attento Magari finisce che qualcuno chiama il 113»

che Pio XII sia stato l'ultimo Papa: sapevo che per noi cattolici ci sono stati altri pontefici, da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II». Gli replica Andrea Riccardi. «Con l'articolo di oggi Baget Bozzo ha sciolto la sua riserva su Giovanni Paolo II» aggiunge il fondatore della Comunità di Sant'Egidio. «Giovanni Paolo II ha osservato - interpreta il magistero del Vaticano II e dei suoi predecessori e sa essere un testimone del Vangelo che sa comprendere la situazione storica». «Quando Papa Wojtyla - ha aggiunto - entra nella sinagoga di Roma o nella moschea di Damasco, fa un affresco di quello che sarà il ruolo del cristianesimo nel mondo di domani». Critico verso il sacerdote anche Giuliano Ferrara. «Sono parole grosse, dure e cattive quelle di Baget Bozzo» afferma. «Deve stare attento - ha aggiunto - perché è già successo che sacerdoti dicessero al Papa che era eretico. Poi, però, bisogna fare la riforma e fondare una nuova Chiesa. Oppure, il rischio è che qualcuno chiami il 113».



**contro il terrorismo**

Gli eventi dell'11 settembre dimostrano che nessuno, nemmeno l'America, può stabilire un ordine mondiale



**il forum**

I pilastri di una delle due torri, in alto una bambina in un campo di accoglienza in Pakistan

# Il fragile concetto di vittoria in una guerra nata per essere infinita

A confronto il generale Calligaris, Lucio Caracciolo e il professor Cardini

Il mondo dopo l'11 settembre. La sfida di un terrorismo globalizzato, i rischi di un conflitto di civiltà, i nuovi assetti geopolitici del pianeta e l'assenza del soggetto-Europa. Sono tra i temi che percorrono il forum organizzato dall'Unità con il generale Luigi Calligaris, tra i più autorevoli studiosi di strategia militare, Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la più affermata rivista di geopolitica italiana, il professor Franco Cardini, ordinario di Storia medioevale all'Università di Firenze che ha dedicato studi e importanti saggi ai rapporti tra Cristianità e Islam.

**Partirei dalla più stretta attualità. Ormai la possente macchina militare americana è in pieno movimento. L'interrogativo non è «se» ma «quando» e «come» colpirà. In questo contesto, cosa si può considerare vittoria e cosa, invece, sconfitta in una guerra contro il terrorismo globalizzato?**

**Calligaris:** «In termini di strategia militare la vittoria tattica è la cattura di Bin Laden, semmai riusciremo a prenderlo, la sconfitta dei Taleban e il loro rimpiazzo da parte di un governo con il quale si riesca a dialogare e che riporti la normalità in un Paese disastro».

**Questo è per una vittoria tattica. E per quella strategica?**

**Calligaris:** «Il discorso si complica, perché il nemico è molto più vasto e diffuso e non si sa neanche quali reazioni potrà avere una vittoria locale sul resto. Può darsi anche che scateni reazioni molto negative. Di certo ci saranno anche scontri per assumere la leadership del movimento terrorista. Noi abbiamo praticamente sblimato Bin Laden promuovendolo a "numero uno", ma sicuramente abbiamo sollevato anche dei problemi tra quanti ambiscono a sostituirlo, per non parlare poi degli effetti destabilizzanti che questo scontro per la leadership potrà avere su regimi come quelli dell'Arabia Saudita, del Kuwait, degli Emirati e dello stesso Iran. Diciamo, quindi, che vittoria tattica è abbastanza ben definibile, vittoria strategica è un obiettivo a lunghissimo termine e forse non si raggiungerà mai. Dobbiamo prepararci a convivere con il terrorismo e ridurre le capacità di colpire. Il che significa un'azione capillare, continua, grande determinazione, grande tenacia, coraggio. E non aspettarsi miracoli perché non ve ne saranno».

**Caracciolo:** «Intanto bisogna definire chi siamo noi». Sicuramente gli americani pensano di essere loro "noi", e gli inglesi e qualche altro amico storico nel mondo pensano di essere anche loro parte di questo "noi". Ho qualche dubbio sul fatto che noi italiani siamo "noi" o, quanto meno, che ci sentiamo "noi", prima di tutto perché da un punto di vista strettamente operativo siamo assolutamente insignificanti e, quindi, possiamo anche aspirare ad essere sorvolati da questa guerra, come sta avvenendo adesso. A ciò va aggiunto che, da un punto di vista culturale, di psicologia di massa non mi pare che l'Italia si senta in guerra, anzi, la cosa che più mi ha colpito è un diffuso sentimento di distacco dagli americani, sostanzialmente, per dirla in parole povere: "Ci dispiace, però se la sono cercata"».

**E se quel «noi» sono gli Usa?**

**Caracciolo:** «Credo che gli americani, paradossalmente, abbiano un grande vantaggio: il fatto di poter decidere loro quando si vince, dato che non devono arrivare a

Berlino o piantare "stars and stripes" a Kabul, perché non ritengo che sia il loro obiettivo. Questo, se gestito saggiamente, può essere un grande vantaggio sapendo, però, che l'obiettivo strategico di fondo, a mio avviso e penso anche ad avviso loro, sia quello di impedire un altro attentato di proporzioni analoghe, se non superiori a quelle dell'11 settembre. Mi riferisco anche al possibile uso di armi di distruzione di massa. Questo, quindi, è l'obiettivo, perché un attacco di questo genere, oltre ai danni materiali, significherebbe la fine dell'"American way of life" che è la cosa a cui tengono di più: quando parlano di nazione pensano alla "Way of life", non pensano alla terra, pensano al loro modo di essere e di vivere».

**Ma come si raggiunge questo obiettivo?**

**Caracciolo:** «Di certo non è un obiettivo di breve termine, però non è nemmeno un obiettivo infinito. Perché il punto non è battere il terrorismo che, come diceva il generale Calligaris, è un obiettivo impossibile, in quanto fa parte del panorama umano da quando esiste l'essere umano, ma eliminare la capacità di colpire di questo terrorismo di élite e di sterminio da parte delle organizzazioni terroristiche, perché ripetuti attacchi potrebbero devastare il panorama culturale e sociale americano e poi, indirettamente, anche il nostro. Credo che questo obiettivo si raggiunga essenzialmente attraverso l'infiltrazione: non ci sono Echelon che tengano, ci sono, invece, le infiltrazioni, il che in termini pratici vuol dire i servizi segreti pakistani, perché avendo loro creato in parte queste reti sanno dove toccare. Non credo che gli americani possano rapidamente infiltrare queste reti direttamente, forse qualche capacità maggiore la possono avere i britannici o gli israeliani, ma gli americani direttamente ho qualche dubbio. Quanto alla fine del regime Taleban: gli americani, ovviamente, la vorrebbero, ma non lo possono dichiarare, non solo per il diritto internazionale che, come sappiamo, è piuttosto fungibile, ma anche per ragioni più pratiche nel senso che una esplicita dichiarazione di guerra al regime dei Taleban provocherebbe immediatamente una rottura del fronte arabo-islamico».

**Chi vince e chi perde, professor Cardini?**

**Cardini:** «Su una abbastanza facile vittoria tattica concordo con quanto affermato dal generale Calligaris, mentre ritengo che sia addirittura impossibile a definirsi cosa sia una "vittoria strategica" in una guerra sui generis come quella a cui stiamo assistendo. La questione dirimente non è se siamo o meno in guerra ma come controllarla, circoscriverla. Se l'abolizione della guerra di per se stessa è una nobile, generosa e anche un po' patetica - come direbbe il generale Jean - utopia, invece si può limitare».

**Caracciolo:** Nell'opinione pubblica italiana è diffuso un atteggiamento distaccato. E il nostro ruolo operativo è insignificante



ne gli effetti distruttivi e farlo attraverso un consenso per cui deve essere chiaro che uccidere il prossimo in guerra è legittimo, ma uccidere un prigioniero no, è un'azione criminale, così come è criminale coinvolgere i bambini e chi ci prova deve sapere che se perde la guerra poi viene punito. Ciò non accade sempre per i vincitori, ma questo è un altro patetico discorso...».

**Se una guerra non è evitabile, che almeno si attivino tutti gli strumenti per governarla.**

**Cardini:** «Facile a dirsi, maledettamente complicato a farsi. Noi abbiamo delle difficoltà a circoscrivere questo nuovo conflitto. Personalmente ho qualche difficoltà a capire anche se e fino a che punto era poi così chiaro e così legittimo invocare l'articolo 5 del Trattato della Nato ed accettarlo da parte delle potenze che fanno parte della Nato a scatola chiusa, perché in fondo si tratta di un articolo pensato per un tipo di guerra molto diversa da quella ingaggiata contro "ignoti". Si tratta di un fenomeno storico del tutto nuovo, straordinariamente allarmante. Io conoscevo le denunce contro ignoti, ma la guerra contro ignoti, beh, questa mi era ancora estranea».

**Ignoti che cominciano però ad avere un volto e un'identità.**

**Cardini:** «Noi sappiamo apoditticamente che dietro gli attentati alle Torri Gemelle c'è Bin Laden. Io abbiamo dichiarato quasi per una sorta di convergenza fra le nostre esperienze diffuse e una sorta di folgorazione, quasi di investitura malefica, a rovescio, però. In realtà, non abbiamo le prove e non solo, c'è qualcosa di ancora più allarmante: le prove ci vengono promesse o date centellinandole...».

**Centellinate da chi?**

**Cardini:** «Dall'America. È l'America a decidere quali sottopotenze parteciperanno a questa guerra - che tutti siamo comunque chiamati a sostenere con un appoggio politico e diplomatico pieno -. Sembra riemergere la pericope evangelica ed anche un po' mussoliniana: "chi non è con noi è contro di noi". Gli Stati Uniti hanno ancora questa spaventosa ferita aperta, ma sul piano giuridico ciò non può significare per l'Europa firmare, come invece ha fatto comprensibilmente l'opinione pubblica americana, un assegno in bianco a George W. Bush. Forse sarebbe stato più opportuno delegare i poteri di decisione, anche in termini di dichiara-



zioni di colpevolezza, al Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

**Fino a che punto «noi» ci sentiamo parte di questa guerra, si chiedeva Caracciolo. Qual è la sua risposta, professor Cardini?**

**Cardini:** «Credo che l'opinione pubblica italiana e buona parte di quella europea, non si senta, a questo punto, totalmente solidale, totalmente convinta del modo in cui gli Stati Uniti hanno impostato il problema che ci sta davanti. Certo, il primo passo emozionale è stato quello di una solidarietà totale ed assoluta, ma era, appunto, una scelta emozionale, per un verso, e morale per un altro. Ma ciò non è ancora sufficiente a dichiarare che "noi" siamo noi globalmente».

**Qual è in questa ottica l'errore assolutamente da evitare?**

**Cardini:** «Non fare il gioco di Bin Laden e del terrorismo, che è anche il gioco di qualche fondamentalista occidentalista che c'è, meno cruento di Bin Laden, ma abbastanza deciso e virulento anche lui: non bisogna fare l'errore di pensare che questa sia o possa diventare una guerra di religione, se non altro perché i due contendenti non sono religiosi. E se si volesse dare ragione a Samuel Huntington - ed io recalcierei davanti a questa ipotesi - e parlare di scontro fra civiltà, anche in quel caso la religione c'entrerebbe pochissimo, perché si dovrebbe parlare, per quel ci riguarda, di una cultura e di una società occidentale "post-cristiana". Sul fronte opposto c'è una tesi politica travestita da fede religiosa. In realtà, i fondamentalisti non sono un gruppo omogeneo, ma una galassia di gruppi in feroce lotta fra loro. Nel suo complesso il fondamentalismo non è un fenomeno religioso: è un fenomeno politico che, naturalmente, attinge dal mondo religioso del-

**Calligaris:** Abbiamo sblimato Bin Laden promuovendolo a numero uno, però abbiamo creato problemi tra chi ambisce a sostituirlo

l'Islam, si "camuffa" in esso perché la religione è la cultura che ancora si può spendere all'interno dell'opinione pubblica islamica se si vuole essere sicuri di venire capiti e di avere un seguito. Ma il fondamentalismo è assolutamente un fenomeno occidentale nel suo carattere ideologico di cui l'Islam è una verniciatura. Quello che stiamo combattendo non è solo il nemico degli americani e degli occidentali, ma è anche il nemico di gran parte dell'Islam. L'elemento destabilizzatore dei sistemi musulmani "moderati", infatti, è una delle finalità più marcate del progetto terroristico».

**Se è così, in che modo combatterlo?**

**Cardini:** «Temo che ci apprestiamo a celebrare delle vittorie di Pirro. Prenderemo forse o prenderanno Bin Laden, però nasceranno nuovi Bin Laden, nuovi gruppi terroristici, lo smantellamento di alcuni santuari potrebbe produrne altri, il coinvolgimento di civili innocenti in questa operazione - Baghdad ci ha insegnato che non esistono bombe intelligenti e bombardamenti chirurgici - produrrà martiri secondo la visione islamica. I terroristi vogliono anche questo, vogliono che ci vada di mezzo la popolazione civile, i terroristi vogliono che le operazioni arrivino a coinvolgere degli innocenti: seguirla su questa strada sarebbe un ottimo aiuto al loro progetto di guerra di civiltà. Ma proprio per non fare il loro gioco bisogna combattere il terrorismo nella strategia. Ma su questo piano dubito di molte volontà politiche sbandierate ad uno e consumo dei media».

**Una sfida che fa tremare i polsi. Come affrontarla, generale Calligaris?**

**Calligaris:** «Dobbiamo ammettere di essere stati spiazzati dagli eventi dell'11 settembre. Noi siamo stati abituati ad un mondo geopoliticamente o geostrategicamente apparentemente organizzato. Dopo il crollo dell'Urss, in Occidente c'è stata una caduta verticale di attenzione verso i problemi strategici veri e propri e ciò ha portato a varie crisi: la Nato si è cullata in un attivismo diplomatico più che militare, le alleanze facevano finta di esistere. L'Alleanza Atlantica, in fondo, è l'unica che ha retto, ma il Consiglio di cooperazione del Golfo si sa che è in profonda crisi, così gli organismi di cooperazione in Asia. Sulle ceneri del mondo bipolare non è sorto, come qualche politologo di fama internazionale aveva incautamente predetto, un mondo multipolare, ma un caos totale».

















RINASCENTE

Sabato 13 ottobre  
si fermano in 30mila

Sabato 13 ottobre i lavoratori del gruppo Rinascente saranno in sciopero. L'agitazione interessa i 30 mila addetti di Rinascente e dei marchi Auchan, Sigros, Cedis Migliarini, Colmark. È stata proclamata dal coordinamento nazionale e dai sindacati del commercio «dopo sei mesi di trattative inconcludenti per il rinnovo del contratto integrativo aziendale». Il precedente contratto è scaduto da 21 mesi.

FIOM/1

Tute blu alle urne  
per l'assemblea Co.Me.Ta

Gli oltre 330 mila metalmeccanici iscritti al Fondo pensioni complementare Co.Me.Ta stanno votando per posta per eleggere i componenti dell'assemblea del Fondo. Le operazioni, che si concludono l'8 ottobre, contrappongono la Ugl alla lista unitaria di Fim, Fiom, Uilm, Fismic, che hanno concretamente operato per sviluppare il più grande Fondo pensioni complementari italiano.

FIOM/2

Sciopero il 16 novembre  
Piattaforma a 155mila lire

Il comitato centrale della Fiom ha spostato a venerdì 16 novembre la giornata dello sciopero nazionale che l'assemblea dei delegati di Verona aveva proclamato per il giorno 9. Motivo: unificare la lotta in rapporto ai tagli delle pensioni che il governo si accinge ad attuare entro il 16 coi decreti delegati. Ieri il comitato centrale ha anche rivalutato la piattaforma, alzando la richiesta a Federmeccanica da 135 mila a 155 mila lire.

EDITORIA

Triplicato il costo  
di spedizione dei libri

La decisione di triplicare il costo della spedizione dei libri (da 1.700 lire a 5.500 quelli più leggeri) presa da Poste Italiane e dal Ministero delle Comunicazioni sta mettendo in crisi il settore: «Gli effetti sui conti economici sono devastanti soprattutto per i piccoli e medi editori». L'Associazione Italiana Editori ha deciso di rivolgere un appello al governo e alle istituzioni parlamentari per salvare quel mondo dell'editoria che di fatto si avvantaggiava di un sistema di vendita diretta e per corrispondenza.

NUOVO PIGNONE

Non rispettata la sentenza  
di reintegro dei lavoratori

La Fiom giudica inaccettabile il mancato rispetto da parte della Nuovo Pignone della sentenza di provvedimento cautelare di reintegro di 14 lavoratori, prima in cassa integrazione poi in mobilità, predisposto dal Tribunale di Firenze il 17 agosto scorso. Lo dice in una nota il segretario nazionale, Riccardo Nencini, aggiungendo che «la non osservanza dell'ordinanza del Tribunale da parte dell'azienda è un atto grave ed ancora più negativo in quanto accompagnato da una nuova procedura di mobilità per 13 di questi lavoratori e dalla collocazione in mobilità lunga del quattordicesimo lavoratore».

MEDIASET

Cinque giorni di sciopero  
dei giornalisti del Tg5

L'assemblea dei giornalisti del Tg5 ha affidato al comitato di redazione un pacchetto di cinque giorni di sciopero a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto integrativo. Una decisione presa in considerazione dell'atteggiamento «di totale chiusura dell'azienda». Da parte sua l'assemblea del Cdr di Mediaset «ritiene inaccettabile la posizione dell'azienda in merito alla piattaforma dell' integrativo» al contratto di lavoro. In un documento, i giornalisti hanno giudicato inadeguata «l'ipotesi di un incremento di spesa pari all' 1-1,5% del costo del lavoro attuale, pari a 59,2 miliardi all'anno, che equivale a 600 milioni lordi, da distribuire su 300 giornalisti. Cifra visibilmente inadeguata anche solo per intraprendere una trattativa».

Il consiglio di amministrazione in difficoltà. Ricorso a Bruxelles per l'aumento di capitale bocciato

## Alitalia, un piano col fiato corto

Mengozzi chiede tempo. Solo risparmi, nessuna strategia di rilancio

Bianca Di Giovanni

ROMA Del piano di rilancio annunciato da Alitalia decollano soltanto le linee che riguardano i risparmi. Niente scelte strategiche, niente investimenti. Anzi: si ricomincia tutto daccapo. Alla luce degli avvenimenti dell'11 settembre il consiglio dà mandato all'amministratore delegato Francesco Mengozzi di accelerare il piano d'emergenza, con tagli al personale e all'attività, e di riscrivere nell'arco di sei mesi quello di rilancio relativo ai primi due anni.

Finisce così, in una semi-débacle, il consiglio d'amministrazione della compagnia aerea da cui si attendeva il piano per uscire dalla crisi e per riposizionarsi sul mercato mondiale. Deciso il no dei rappresentanti dei piloti in consiglio d'amministrazione, mentre i consiglieri espressi dai dipendenti azionisti (Barberini, Pedrini e Franchi) si sono astenuti. Oggi si riuniscono le nove sigle sindacali per decidere il percorso da seguire, ma l'assenza di prospettive di rilancio pone un ostacolo quasi insuperabile sulle relazioni industriali.

In estrema sintesi, il «board» della compagnia ha varato le linee che attengono all'efficiamento dei costi e alle dimissioni delle attività «non core», come la cessione della

sede e di altre partecipate quali Italia-tour. Quanto al network, la nota diffusa in serata dalla compagnia parla di un «ridisegno con focus su flussi di traffico selezionati» e la conferma del taglio delle rotte non autosufficienti e «povere anche in termini di apporto al sistema di rete. Il taglio sarà compensato da un rafforzamento delle tratte sulle destinazioni principali». Un capoverso è riservato anche agli «hub» di Malpensa e Fiumicino (l'altro ieri si era parlato di un ridimensionamento del primo, scatenando le proteste delle autorità lombarde): secondo la nota le strutture aeroportuali saranno utilizzate «secondo la vocazione naturale dei due aeroporti nel contesto di mercato in cui si collocano».

Non una parola sugli investimenti, mentre per la ricapitalizzazione si dà mandato all'amministratore delegato a procedere verso l'impugnazione della decisione Ue di definire aiuti di Stato anche la tranche di 750 miliardi di lire già approvata cinque anni fa. Insomma, non si è fatto nessun passo avanti.

Quanto basta per comprendere che il vero assente nella partita Alitalia è il governo italiano, e nella fattispecie il ministero dell'Economia, primo azionista della compagnia. Davanti al no di Bruxelles all'ipotesi di aiuti alle compagnie che mostravano

perdite già prima dell'11 settembre, non ci sono state prese di posizione. E non solo. Roma non si è fatta sentire neanche sulle misure di urgenza varate anche dall'Italia - per aiutare il comparto in crisi dopo l'attacco americano. Il portavoce della commissione ai Trasporti Loyola de Palacio ha rivelato ieri che i sostegni per la copertura assicurativa dei rischi creati dal terrorismo sono stati notificati soltanto da quattro Paesi: Gran Bretagna, Danimarca, Portogallo e Grecia. Insomma, l'esecutivo italiano si muove al rallentatore davanti a una crisi che avanza a ritmi incalzanti, mentre l'azionista di controllo Tesoro latita completamente, non ascoltando ne-

anche le richieste di un tavolo a tre provenienti dai sindacati. Così, tra perdite gigantesche già accumulate e crisi del settore, il vertice della compagnia resta alle corde. Quanto ai «numeri» diffusi alla vigilia, resta un mandato ad adire le vie legali per le voci circolate su documenti «non discussi e non autorizzati». Si era parlato di una ricapitalizzazione di tremila miliardi e di investimenti pari a settemila miliardi, concentrati soprattutto nel rinnovo della flotta.

La partita vera sul vettore italiano dunque resta ancora tutta aperta. Il governo ha fatto sapere che presenterà un «pacchetto» di proposte che porterà all'Ecofin di Bruxelles del 15

ottobre. La parola d'ordine, a quanto si è appreso, è quella di armonizzare i diversi interventi per arrivare a decisioni univoche su eventuali aiuti statali alle compagnie evitando di incappare nei veti della commissione. Anche per questo sarà proposta l'istituzione di un fondo europeo a cui attingere per coprire eventuali danni e si vareranno una serie di incentivi fiscali per consentire alle compagnie di «rottamare» i velivoli come i Jumbo 747. Nessuna decisione sarebbe invece stata presa sulla copertura assicurativa degli aeroporti. In ogni caso è probabile che Mengozzi aspetti le decisioni comunitarie prima di riscrivere il piano.



## Voli e politica

Malpensa apre le piste  
alle compagnie straniere

Bruno Cavagnola

MILANO Una scelta miope e sbagliata, contraria agli interessi stessi dell'azienda. La decisione di Alitalia di tornare a puntare su Fiumicino ha scatenato la controffensiva di Milano e della Lombardia. Con la richiesta al governo perché Alitalia «non arretri di un millimetro da Malpensa», accompagnata dall'annuncio dell'avvio di «immediati contatti» con le altre compagnie europee interessate a convogliare il loro traffico sull'Hub lombardo.

Prima di partire per Roma, dove ha incontrato il sottosegretario Letta e il ministro Lunardi, il presidente lombardo Formigoni si è coperto le spalle. Colloquio telefonico con Giorgio Fossa, il presidente della Sea (la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa) e prima contromossa: per salvaguardare l'accessibilità aerea della Lombardia e del Nord Italia, messa in difficoltà dalle recenti posizioni di Alitalia, la Sea prenderà «immediati contatti con quelle compagnie aeree europee che da tempo hanno manifestato interesse per una presenza più

forte su Malpensa e per alcune tratte italiane, come la Milano-Roma». Malpensa insomma può anche vivere senza Alitalia: «I viaggiatori - ha precisato Formigoni - continueranno a viaggiare. Se non ci sarà Alitalia, ci sarà Lufthansa, British Airways, eccetera».

Ma una volta arrivato a Roma, il presidente lombardo ha picchiato i pugni sul tavolo ed ha chiesto al governo, nella sua duplice veste di azionista di Alitalia e di garante per il trasporto aereo, «un intervento chiaro affinché Alitalia non compia un gesto sbagliato anche dal punto di vista aziendale: cioè penalizzare Malpensa che è l'Hub di riferimento delle regioni del Paese da cui si origina il 70% del traffico aereo dell'intera Italia».

Due le richieste al governo: che non ci sia l'arretramento «di un solo millimetro» rispetto alle linee aeree di Alitalia su Malpensa e che in prospettiva ci sia «un impegno chiaro di rafforzamento di Malpensa perché le difficoltà di Alitalia si superano anche attraverso gli investimenti».

Anche la Cgil lombarda ritiene sbagliata la decisione di Alitalia di ridi-

mentare i voli a Malpensa: «concentrare l'attività operativa a Fiumicino - ha dichiarato Franco Giuffrida, segretario generale della Fit Cgil Lombardia - è una politica miope e destinata al fallimento», e chiede al Governo (in particolare ai ministri lombardi) di intervenire «con iniziative concrete per affermare il rilancio del trasporto aereo italiano».

«Negli anni '90 - ha ricordato il sindacalista della Cgil - Alitalia scelse la sua base produttiva nell'aeroporto di Roma, scelta che portò ad una grave crisi finanziaria, superata successivamente anche con il contributo del sindacato e dei lavoratori. Oggi quella conclusione negoziale non è riproponibile con l'aggravante che, se si ripercorre una strada già sperimentata, è preannunciato un risultato negativo».

Gli industriali di Varese (nella cui provincia si trova Malpensa) intanto hanno fatto sapere che un eventuale depotenziamento dello scalo provocherebbe la perdita di duemila posti di lavoro.

Prossimo appuntamento lunedì 8 ottobre a Milano, quando Formigoni e Lunardi torneranno ad incontrarsi.

Klm riduce le rotte e i dipendenti  
Il traffico Usa è crollato del 30%

MILANO Drastico taglio delle rotte, riduzione di migliaia di posti di lavoro e richieste di aiuti allo Stato. Così le compagnie aeree di tutto il mondo cercano di reagire alla crisi che ha colpito il settore.

Negli Stati Uniti il traffico complessivo di United Airlines, Delta e Usairways è diminuito del 30% in settembre. Si sono già persi 44mila posti di lavoro e l'amministrazione Bush ha stanziato 15 miliardi di dollari per evitare la bancarotta delle compagnie aeree.

Altrettanta critica è la situazione in Europa. British Airways, la compagnia più esposta sulle rotte transatlantiche, a settembre ha registrato un calo del numero dei passeggeri dell'11,6%. E per il futuro annuncia una riduzione dell'organico di 7mila unità ed un drastico ridimensionamento dei collegamenti. Stesso scenario per l'olandese Klm, che ieri ha annunciato tagli per 2.500 posti e

riduzioni della capacità di trasporto del 15%. Oltre ad una richiesta ai dipendenti di ridursi lo stipendio in maniera «sostanziosa».

Più complessa, rispetto agli Stati Uniti, la partita degli aiuti di Stato. L'irlandese Ryanair e la spagnola Iberia (che ha già annunciato il taglio di 2mila posti di lavoro) hanno protestato presso la Commissione europea per gli aiuti concessi dai rispettivi governi a Swissair e Sabena. Ieri il rappresentante permanente svizzero presso l'Ue è stato convocato a Bruxelles per dare chiarimenti sul maxiprestito dato alla Swissair. «Non accetteremo - ha detto Giulles Gantelet, portavoce della Commissione europea responsabile dei trasporti - che l'intervento pubblico possa servire a sanare situazioni preesistenti. Ogni aiuto dovrà essere notificato a Bruxelles e non potrà essere erogato prima dell'autorizzazione».

bru.ca.

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

& Scienza  
& ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato



venerdì 5 ottobre 2001

economia e lavoro

rUnità 17

# Il presidente onorario del gruppo torinese annuncia la caduta della domanda dopo gli attentati dell'11 settembre

## Agnelli: 100mila auto in meno

### Il Lingotto non raggiungerà gli obiettivi del 2001. Nuova cassa integrazione

Massimo Burzio

**TORINO** La crisi arriva anche a Torino, alla Fiat, nel cuore della vecchia economia italiana. Entro la fine anno la Fiat si prepara a ridurre la produzione di 100.000 autovetture e a fare ricorso a nuova Cassa Integrazione.

Ad annunciare questo provvedimento straordinario è stato il presidente onorario del gruppo industriale torinese, Giovanni Agnelli, che intervenendo, ieri a Roma, alla conferenza mondiale sulle "Imprese Familiari" ha detto: "Non c'è alcun dubbio che nelle ultime tre o quattro settimane abbiamo registrato un notevole calo degli ordini delle auto. Che vuol dire che non avremo solo un calo della produzione ma anche un ricorso alla Cassa Integrazione. Ridurremo perciò - ha aggiunto - la produzione di circa 100.000 unità entro fine anno e questo avrà delle conseguenze economiche che saranno rese note".

Se non è ancora una crisi grave come quelle degli anni Settanta, insomma, poco ci manca. L'allarme è scattato nel mondo del lavoro, dove i sindacati sono sempre più preoccupati per le ricadute occupazionali, e anche ai piani alti del Lingotto la situazione viene considerata molto delicata e monitorata con attenzione. Come dimostra anche una nota indirizzata agli azionisti e diramata dalla Fiat S.p.A. in serata in cui l'azienda riconosce esplicitamente che i fatti dell'11 settembre

"Influenzano fortemente l'economia mondiale" e non soltanto l'auto in particolare ma anche i veicoli industriali, le macchine per le costruzioni e i componenti per il settore automobilistico. Pur ammettendo che non è possibile valutare compiutamente gli effetti della nuova situazione, la Fiat avverte che "Gli obiettivi per il 2001 di utile operativo e di cash flow non potranno essere raggiunti a causa di minori livelli di attività e al rallentamento delle operazioni di dismissioni".

In pratica, tutti i settori del Gruppo Fiat starebbero rivedendo i loro piani operativi e ciò significa che, come recita la nota, i livelli di produzione verranno adeguati "alla contrazione della domanda" e cominceranno oltre alla Cassa integrazione per l'auto anche riduzioni dei lavoratori con contratti temporanei all'Iveco e tagli all'americana CNH. Quindi, la ristrutturazione, strisciante ma ormai chiara, della Fiat procederà di pari passo sia con il cammino, tormentato, dell'economia mondiale sia secondo l'ottica della riduzione dei "costi dei processi aziendali, per fine 2002, sino al 10%". Una politica che avrà certamente conseguenze negli impianti e tra gli addetti.

Tornando al settore dell'auto, risulta chiaro che Agnelli, ritiene che la crisi del mercato, paragonata a quella tremenda susseguente alla guerra arabo-israeliana del Kippur del 1973, durerà ancora almeno per alcuni mesi. Sicuramente molto di più di quanto non era stato inizial-

mente previsto dalla stessa Fiat che aveva comunque già annunciato due settimane di cassa integrazione (dal 22 ottobre al 2 novembre) nei propri stabilimenti italiani e il taglio di 30.000 auto.

Non soltanto le consegne (in Italia siamo al -10,9% nel mese di settembre) ma anche gli ordini alla rete di vendita, d'altro canto, sono in caduta libera, come dimostrano le rilevazioni di Anfra ed Unrae (le associazioni dei costruttori nazionali ed esteri) e dopo essere precipitati ad un -35% nella settimana degli attentati si sono attestati su un -11% che sembra, però, in costante discesa.

Nell'ultima parte del 2001, quindi, soltanto il mercato italiano dovrebbe perdere quasi 20.000 vetture ogni mese e meglio non deve andare all'estero se la Volkswagen ha già annunciato una stop alla produzione di almeno una settimana in alcuni suoi impianti in Germania e Brasile e altrettanto farà la Renault in Francia e nello stesso Brasile.

A questo punto, inoltre, diventa estremamente difficile prevedere quante auto potrà produrre quest'anno la Fiat (che peraltro si dice fiduciosa per una ripresa dello sviluppo nel 2002). Sicuramente non saranno i 2,4 milioni annunciati ancora sino a qualche tempo fa e con ogni probabilità il consuntivo finale toccherà i livelli del '99 quando dagli stabilimenti di tutto il mondo uscirono proprio 100.000 auto in meno rispetto a questa cifra e cioè poco più di 2.300.000.



Una manifestazione di lavoratori della Fiat e, qui sopra, il presidente onorario Gianni Agnelli

## Piaggio annuncia 200 esuberi, pioggia di proteste

**PISA** Piaggio ha annunciato 200 esuberi, da ricercare essenzialmente fra i «colletti bianchi». Causa calo del mercato: drastica riduzione delle vendite nel 2001 (un milione 378 mila veicoli contro un milione 616 mila del 2000).

Ieri i sindacati hanno incalzato l'azienda: «Deve entrare nell'ordine di idee di tornare a un dialogo più sereno e costruttivo, che non può prescindere dalla volontà di arrivare a una rapida soluzione dei molti problemi. L'integrativo su tutti, sul tappeto da troppo tempo». Prossimo incontro mercoledì 10 ottobre.

Clima teso. Ieri ha preso posizione Marco Filippeschi, deputato della Valdera e segretario della federazione Ds di Pisa, che ha criticato l'assenza di una strategia precisa da parte dell'azienda, che si limita «ad annunciare tagli senza far intravedere certezze per il futuro». L'altra sera, dopo aver annunciato i 200 esuberi, l'azienda aveva dichiarato che la sua strategia industriale è basata «sulla copertura di tutti i segmenti di prodotto, sia mediante un programma di investimenti volto a incrementare ulteriormente l'offerta dal punto di vista tecnologico, sia attraverso acquisizioni che consentano un più rapido completamento delle gamme prodotte».

## Cresce la tensione negli stabilimenti. Forti preoccupazioni tra i sindacati

### Fiat, lavoratori in agitazione

### Scioperi ad Arese e a Termoli

Giovanni Laccabò

**MILANO** Balzo di tensioni nelle fabbriche Fiat tartassate dalla cassa integrazione. Ieri mattina da Arese un corteo ha bloccato l'Autolaghi per oltre un'ora nelle due direzioni, verso Malpensa e verso Milano: la protesta, al limite dell'esperazione, segnala un rialzo di timori che sarà sempre più difficile gestire. È scaturita dallo sciopero di due ore deciso martedì dalle assemblee dei lavoratori per chiedere all'azienda i dettagli della fase produttiva, dopo il passaggio da due a tre delle settimane strutturali mensili di cig. Ora si lavora solo una settimana al mese: «Non si può negare che questa situazione incida sulle prospettive dello stabil-

mento», dice Lello Raffo, responsabile Fiom del settore Auto: «La produzione della vettura ecologica e della multipla, se non viene sostenuta, rischia di aprire un unico scenario: la mancanza di lavoro». A rischio dunque le produzioni superstiti: da qui malessere e tensioni, tanto più che Fiat ha opposto il silenzio alla proposta di discutere. Raffo: «Chiediamo il rispetto degli accordi, anche da parte delle istituzioni». Ma è ancora possibile un confronto utile? «Ci preoccupa quando ci spiegano che confronto vuol dire semplicemente dialogo, ossia la semplice comunicazione di decisioni già prese, come insegna il libro nero di Maroni».

A Termoli l'accordo prevede il passaggio ai 18 turni, ossia un grosso sacrificio, ma in contropartita escludendo la cassa in-

tegrazione, un impegno che viene compromesso dai continui annunci di una o due settimane di cig al mese. Da qui gli scioperi di ieri per tutti i turni, con cortei interni. L'ultimo dei quali, alle 14 (terzo turno) ha raggiunto la palazzina degli impiegati, che la direzione ha ritenuto di "tutelare" chiudendo tutti gli accessi, e quindi di fatto sequestrando gli impiegati: «È un fatto gravissimo», è il giudizio di Raffo. Scioperi anche a Melfi per protestare contro l'investimento, da parte di un capetto, di un delegato che stava verificando le condizioni ambientali in fabbrica: «Se il concetto di dialogo è quello di investire chi va a discutere, allora si deve dedurre che siamo al tentativo di eliminazione fisica del conflitto: è un evento disgraziato che condanniamo senza

riserve». Come si colloca l'impennata di tensioni nella vertenza Fiat? «Siamo nell'estrema incertezza, navigazione a vista: come si può discutere? Gli Usa fanno progetti per risolvere le sorti dell'Italia, e qui invece ci dicono che si naviga a vista, del tutto succubi delle disgrazie del mercato. Non si può escludere che qualcuno stia cercando di speculare». Con lo sciopero del 12 ottobre, la Fiom riapre i giochi sulla piattaforma: «Significa rimettere in azione due fronti fondamentali. Uno, la discussione coi lavoratori per recuperare un salario che ormai abbiamo perso da ben due anni. Due, la certezza della erogazione salariale: con la struttura degli attuali premi, se si persiste sulla redditività, possiamo stare certi che, visti i bilan-

ci Fiat e i meccanismi con cui la redditività è calcolata, per almeno cinque anni non otterremo nemmeno una lira». Infine, fatto ancor più rilevante, la Fiom vuole riconoscere ai lavoratori il diritto di esprimere il loro parere rispetto alle vicende contrattuali: «Come è accaduto anche alla Comau di Cassino, dove sono stati introdotti i turni, Fim e Uilm firmano accordi separati ogni volta che c'è divergenza di vedute». Ma la Fiom ha raccolto le firme per eleggere i delegati, raccogliendo oltre il 70 per cento delle adesioni del collegio operaio. Sempre a Cassino sono stati fatti scioperi contro i tempi del Tmc2: «L'azienda è stata costretta ad aumentare gli addetti per ogni squadra: questo per noi significa praticare i nostri obiettivi».

## La richiesta di sussidi è salita al livello più alto dal 1992. Ma le Borse volano dopo il piano Bush

### Disoccupazione record in America

Roberto Rossi

**MILANO** All'indomani del piano di salvataggio dell'economia lanciato dal presidente George Bush, sugli Stati Uniti cade la tegola dei dati sull'occupazione.

Diffusi ieri dal dipartimento del Lavoro statunitense, i dati hanno evidenziato un'impennata nella richiesta di sussidi di disoccupazione nell'ultima settimana di settembre, arrivando a toccare le 528mila unità. Si tratta del livello massimo dal 25 luglio del 1992 quando le richieste toccarono quota 539mila. È un nuovo record, così come costituiscono un nuovo massimo storico la cifra di 1,37 milioni di licenziamenti annunciati nei primi nove mesi dell'anno. La settimana scorsa le indennità di disoccupazione erano ammontate a 457mila. La media delle ultime 4 settimane sale così 453.500 domande (il livello più alto dal 28 dicembre del 1991) contro 424.000 del dato precedente.

Tra gli Stati in cui si registra il maggiore aumento, spiega una nota del dipartimento del Lavoro statunitense che ieri ha diffuso i dati, c'è quello di New York dove le domande sono aumentate di 10.717 unità. I licenziamenti sono avvenuti soprattutto nei settori del commercio, dei servizi, attività ricreative e finanziarie e circa 4.800 richieste di sussidio sono direttamente riconducibili agli attacchi alle Torri Gemelle. Neanche a dirlo la crisi delle compagnie aeree ha avuto un

## Eurolandia, solo in Italia è in calo il costo del lavoro

**MILANO** Prosegue il rallentamento della dinamica del costo del lavoro in Eurolandia: nel secondo trimestre 2001 l'aumento nella zona dell'euro è stato del 2,7% in termini nominali. In Italia, in base agli ultimi dati disponibili, è stato registrato invece una diminuzione (-1,4% sempre su base annua), l'unica in tutta l'Ue.

Lo ha reso noto Eurostat fornendo prime stime del periodo aprile-giugno assieme al dato revisionato del primo trimestre di quest'anno (3,1%). Nell'Ue questi costi del lavoro orari sono aumentati, sempre su base annua, del 3,1% rispetto al 3,6% rivisto per il trimestre precedente.

Fra i paesi per i quali si hanno i dati, l'incremento

maggiore del costo del lavoro è stato registrato in Olanda e in Spagna (entrambe 5,1%). Nella sola industria di Eurolandia, gli incrementi del costo del lavoro rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso sono stati pari al 2,8% (nell'Ue l'aumento è stato del 3,1%). Anche in questo ambito l'incremento più ridotto - sottolinea Eurostat - viene rilevato in Italia (+1,6%) mentre il maggiore in Irlanda (+7,9%). Dalla disaggregazione dei dati, risulta che la componente più importante del costo del lavoro, quella salariale, ha fatto segnare in Eurolandia un aumento del 3,1% nel periodo aprile-giugno 2001 con un picco del 5,1% in Spagna e un decremento in Italia (-0,6%).

ruolo di primo piano. Nelle ultime due settimane sono state centinaia le società che hanno annunciato tagli drastici al personale: American Airlines ha lasciato a casa 20mila persone ma il totale degli impiegati del settore aeroportuale che hanno perso il posto di lavoro è di 94.250 persone. Ma il peggio potrebbe arrivare nelle prossime settimane. Alcune società infatti potrebbero aver annunciato il licenziamento ai propri dipendenti dando 60 giorni di preavviso.

I dati sulla disoccupazione americana non hanno però frenato la corsa delle

Borse. Il piano del presidente americano George Bush - 75mila miliardi di dollari a sostegno dell'economia - dopo avere ricevuto il benedictio del presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, ha ottenuto anche l'approvazione delle piazze finanziarie in Europa. E così per il secondo giorno consecutivo il Mibtel è stato positivo (+2,46%), mentre il Numtel ha compiuto un notevole balzo in avanti (+7,44%) sulla scia del Nasdaq. Anche gli altri listini si sono mossi bene. Londra ha chiuso a +2,75%, Parigi ancora meglio a +4,25%.

Un altro fattore che ha condizionato l'andamento di Borsa (soprattutto dei mercati tecnologici) è stato il risultato trimestrale della Dell. Il colosso dei personal computer, fondato da Michael Dell, ha infatti confermato le sue previsioni sugli utili del terzo trimestre. Tanto è bastato per far correre il titolo a Wall Street. La compagnia texana ha annunciato che i propri conti saranno in linea con le stime degli analisti che avevano previsto a 15-16 centesimi di dollaro gli utili per azione. Il fatturato della società di Austin sarà compreso tra 7,2 e 7,6 miliardi di

dollari. Mentre Wall Street si attendeva utili per 15 centesimi per azione. L'annuncio è stato dato da Michael Dell poche ore prima di un incontro con un gruppo di analisti e investitori. Il temuto allarme sugli utili del gigante dell'hardware, sulla scia del profit warning lanciato nei giorni scorsi da Compaq, altro colosso che sta per fonderci con Hewlett-Packard, non c'è stato. Addirittura Michael Dell si è sbilanciato annunciando che l'industria dei computer potrebbe ripartire nella primavera o nell'estate del 2002.



## Risale il prezzo del petrolio

### Voci di un vertice Opec

**MILANO** Il prezzo del Brent riprende a salire e, ironia della sorte, verrebbe quasi da dire per fortuna. Infatti, i ribassi continui dei giorni scorsi sembravano aver convinto l'Opec della necessità di dare un taglio alla produzione con l'obiettivo, appunto, di rilanciare i prezzi. Senonché proprio in coincidenza col recupero di ieri, con il Brent che è salito fino a 22,35 dollari per barile sul mercato di Londra, è stata smentita l'intenzione dell'Opec di convocare già nel fine settimana un vertice straordinario.

La notizia della presunta convocazione è stata data da un'agenzia di stampa internazionale, che ha citato dichiarazioni che sarebbero state diffuse da un portavoce dell'Opec in Algeria. Ma successivamente, come detto, il portavoce dell'Opec a Vienna, Abdulrahman Alkheraigi, ha precisato di aver avuto un colloquio con il segretario generale dell'organizzazione, Ali Rodriguez, nel corso del quale non è stato fatto alcun cenno alla riunione straordinaria. «In questo momento è importante che i Paesi produttori si comportino, come d'altronde stanno facendo, con responsabilità». Lo ha sottolineato ieri il presidente dell'Unione Petrolifera, Pasquale de Vita, precisando che «prezzi troppo bassi non convengono a nessuno: non convengono ai Paesi produttori ma neanche a quelli consumatori».

«Il prezzo del greggio in questo momento è abbastanza basso - ha aggiunto De Vita -. Però le attese non lasciano prevedere una fase di sviluppo mondiale ed i consumi sono purtroppo previsti a scendere». E sul prossimo calo dei consumi sembra in effetti esserci unanimità di pareri. «La domanda di greggio è destinata a ridursi drasticamente nei prossimi 6 mesi in seguito alla crisi economica scaturita dagli attentati terroristici dello scorso 11 settembre». Lo sostiene L'Eia, l'agenzia statistica del dipartimento dell'energia di Washington. «Anche se la crescita economica sta rallentando da diversi mesi, gli attentati terroristici comporteranno una maggiore debolezza - sostiene l'Eia - ritardando la ripresa che non arriverà prima della fine del 2002».



venerdì 5 ottobre 2001

economia e lavoro

Unità 19

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AQ 01/11, BTP AQ 03/03, etc.

DATI A CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/07, BTP MZ 03/03, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B.CANGEIO 09/10, B.C. HEDERMAN 09/10, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like MEDIO I EUROST BASKET, MEDIO I HIGH TECH, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes titles like EUROCONSULT TALLERO, EUROCONSULT ALLI, EUROCONSULT FOND, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes titles like CRIEISTRI EURO BOND, DUCATO EURO BOND, EPSON FONDI, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes titles like IAL MONDO EURO BOND, IAL MIRENDO, IAL PACIFIC, etc.

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALFA AZIONARIO, etc.

EUROCONSULT

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like EUROCONSULT TALLERO, EUROCONSULT ALLI, EUROCONSULT FOND, etc.

BILANCIATI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ALTO BILANCIATO, ALTO BILANCIATO, ALTO BILANCIATO, etc.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AGRICOLTURA, AGRICOLTURA, AGRICOLTURA, etc.

AZ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, AZ AREA EURO, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, etc.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.

F. DI LIQUIDITA A REND.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., etc.

AZ EUROPA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ EUROPA, AZ EUROPA, AZ EUROPA, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ PAESI EMERGENTI, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PAESI EMERGENTI, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, etc.

F. DI LIQUIDITA A REND.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., etc.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ AMERICA, AZ AMERICA, AZ AMERICA, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, etc.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.

F. DI LIQUIDITA A REND.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., etc.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ AMERICA, AZ AMERICA, AZ AMERICA, etc.

AZ INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, AZ INTERNAZIONALI, etc.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.

F. DI LIQUIDITA A REND.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., F. DI LIQUIDITA A REND., etc.





## L'ULTIMO MIRACOLO DI PASOLINI: TUTTI IN FILA PER UN DOCUMENTARIO

Gabriella Gallozzi

Sono gli stessi produttori (Roberto Cicutto e Carlo Degli Esposti) a definirlo un «miracolo». Perché certo non capita tutti i giorni vedere la gente in fila per un documentario. È quanto è successo, infatti, nel corso delle varie anteprime di «La ragione di un sogno», il film omaggio a Pier Paolo Pasolini, firmato da Laura Betti e in uscita da oggi nelle sale (a Roma al Sacher di Moretti).

Passato alla scorsa Mostra di Venezia, il film è uno straordinario documento che riporta in vita il pensiero e il lavoro del poeta corsaro, attraverso la ricchezza e la bellezza di un repertorio raccolto in tanti anni dalla stessa Betti nell'archivio della Fondazione Pasolini. Oggi, per altro, «minacciata» dai pericolosi tagli ai finanziamenti pubblici, per cui l'attrice, già al Festival, ave-

va invocato l'aiuto del Comune di Roma - leggi Veltroni - al quale vorrebbe affidare la gestione dell'Archivio stesso.

«Chi ama una persona - dice Laura Betti - non vuole separarsene neanche di fronte alla morte». Per questo è nato «La ragione di un sogno». Per raccontare questo grande amore a tutti. Soprattutto ai giovani «che non leggono più, ma che almeno così - prosegue - avranno la possibilità di ascoltare le parole di Pier Paolo attraverso il film». Parole profetiche, come è già stato detto tante volte, «oggi ancora più necessarie, che devono rimbalzare - aggiunge - tra gli orrori danteschi del nostro quotidiano. Parole di un uomo che ha vissuto una vita tragica. Linciato da destra e sinistra. Anche il Pci - ricorda l'attrice - lo pigliava e poi lo mollava

continuamente. Per questo Pier Paolo era molto solo. Ma nonostante tutto aveva bisogno di ridere». Come faceva con Ninetto Davoli, Moravia («uno che ti faceva ridere tantissimo», dice) e Totò. E con la stessa Betti. «La prima volta che l'ho incontrato - ricorda - io ero con Moravia. Venivo da Bologna e qui a Roma se non andavi sotto braccio ad Alberto non eri nessuno. Così quando incontrai Pier Paolo iniziai a fare i miei numeri da comicalora. Lo punzecchiavo, gli dicevo: ma è vero che tu non baci le donne? Mi avvicinai e lo baciai sulla bocca. Scoppiò il finimondo... Da allora abbiamo cominciato ad uscire insieme». E da allora Laura Betti non si è più «separata» da Pasolini. Diventando la «custode» della sua memoria. Una memoria che nel film viene fuori con tutta la forza della «sua disperata

vitalità». Con la voce del poeta quasi sempre presente, nelle vesti di scrittore, critico, regista. Attraverso spezzoni di repertorio dei suoi film, delle sue interviste. E persino di una storica partita di calcio tra la troupe pasoliniana di «Salò» e quella bertolucciana di «Novecento», girata, allora, da Clare Peploe. Oggi, come in quella partita, si vedono nel film salire su una piccola tribuna i testimoni silenziosi del cinema di Pasolini: da Bernardo Bertolucci a Franco e Sergio Citti, da Ninetto Davoli a Mario Cipriani. Ma anche i nomi del cinema italiano di oggi: Francesca Archibugi, Mimmo Calopresti, Mario Martone. Tutti lì a ricordare in silenzio un grande autore che, come conclude Laura Betti «traeva la sua generosità, la sua voglia di spendersi e il suo coraggio dal suo grande amore per il sole».

audience

## BUON ESORDIO DI ASCOLTI PER CHIAMBRETTI

A Canale 5 la prima serata di mercoledì grazie agli ascolti di «Striscia», mentre il programma più visto è stato «Porta a porta» di Vespa su Raiuno, ma anche il nuovo programma di Piero Chiambretti e Gianni Boncompagni - «Chiambretti c'è» - ha registrato su Raidue un buon risultato (1 milioni 535 mila telespettatori, share 13,88%). Il primo numero è partito nel segno dell'ibrido, tra informazione e varietà.

cinema

l'Unità

ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità

ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Alberto Crespi

Bentornato Imperatore. A cicli periodici e ricorrenti, il cinema sembra ricordarsi di Napoleone. Alle prossime Giornate del cinema muto (nate a Pordenone 20 anni fa, ma per il terzo anno in programma nella cittadina di Sacile dal 13 al 20 ottobre) l'evento più importante e debordante del festival sarà proprio la versione filologica del più importante film mai dedicato al grande corso: il *Napoléon* di Abel Gance, girato nel 1927, che verrà ri-

proposto in una copia della modesta durata di 5 ore e mezzo che occuperà (con intervalli) l'intera giornata di sabato 20. La necessità dello schermo triplo (come si sa, Gance concepì il film con il sistema degli schermi multipli) e l'imponenza dell'orchestra - la Camerata Labacensis di Lubiana - che eseguirà dal vivo la partitura d'accompagnamento hanno imposto lo spostamento da Sacile al Teatro Giovanni da Udine, nel capoluogo friulano. Gli ospiti della Giornate potranno arrivarci a bordo di un treno d'epoca, rigorosamente a vapore. Sarà un piccolo viaggio nel passato.

Quella che vi proponiamo oggi, invece, è un'escursione in un tempo che non è mai stato, in un passato che non è mai divenuto presente e quindi potrebbe essere anche futuro... Sono molti i film su Napoleone, quello di Gance è indiscutibilmente il più importante, e l'unico che avrebbe potuto tenergli testa è un film mai realizzato. Tutti sanno che Stanley Kubrick coltivò per tutta la vita il sogno di girare un film su Napoleone: era la sua ossessione, la sua utopia nel cassetto, come raccontano - con abbondanza di aneddoti - le due biografie recentemente dedicate al regista, firmate rispettivamente da John Baxter e da Vincent Lo Brutto. E come spesso succede con i grandi artisti, un sogno incompiuto può dire, di loro, cose ancora più rivelatrici delle opere portate a termine. Non è forse lo stesso per la *Récherche* di Visconti, per *Il viaggio di Mastorina* di Fellini, per *Il Cuore di tenebra* di Welles?

Kubrick lavorò attivamente, e concretamente, sul *Napoleon* (senza accento, all'inglese) dal '68 in poi: aveva appena terminato *2001*, la Mgm gli dava carta bianca, era il regista più onnipotente del mondo. Nel giro di pochi mesi creò nel proprio castello alla periferia di Londra una bibliografia napoleonica sterminata, assunse una ventina di neo-laureati di Oxford per tradurre in inglese tutti i testi sull'Imperatore e spedì il suo assistente Andrew Birkin (fratello di Jean e futuro regista del notevole *Il giardino di cemento*) in giro per l'Europa a fare ricerche. L'ordine, per Birkin, era semplice: «Dovunque fosse passato Napoleone - racconta - dovevo andarci anch'io, per fotografare i luoghi, raccogliere documentazioni ed eventualmente acquistare qualsiasi re-

“ Dal '68 era il suo sogno: un film aperto e chiuso da un orsacchiotto

Efficiente nelle battaglie come sotto le lenzuola: così lo descrive il Maestro in una sceneggiatura che non divenne mai film

## Giornate del Muto

Non solo «Napoléon»: il kolossal di Abel Gance chiuderà le Giornate del cinema muto sabato 20 ottobre, ma la XX edizione promette molte altre chicche agli studiosi e agli appassionati che si raduneranno a Sacile dal 13. La parte più consistente del programma sarà dedicata al cinema muto giapponese, che come quello cinese (visto a Pordenone alcuni anni fa) occupa gran parte degli anni '30. Si vedranno anche i primissimi film di sommi artisti che avrebbero dato il meglio di sé nel sonoro: Yasujiro Ozu e Kenji Mizoguchi. Ovviamente, molto cinema americano: la personale di Oscar Micheaux, la quinta parte del monumentale «Progetto Griffith» (le Giornate stanno proiettando in ordine cronologico tutti i film esistenti del padre del cinema) e un omaggio a due maestri dell'animazione, Walt Disney e Ub Iwerks, che festeggiano entrambi il centenario della nascita. Per saperne di più, un sito internet: <http://cinetecadelfriuli.org/gcm/>.



Lo storico Napoléon di Ale Gance. Nella foto grande un ritratto d'epoca dell'imperatore

La scena che segue, tratta dalla sceneggiatura «Napoléon» di Stanley Kubrick, si svolge nel salone da pranzo delle Tuileries. Napoleone si è da poco autoincoronato imperatore. Lui e Giuseppina hanno ospiti, e siedono agli estremi di una lunga tavola. Accanto a Napoleone siede Madame Trillaud, una dama bruna e notevolmente sexy. L'imperatore sta parlando con suo marito, Monsieur Trillaud. Stanno servendo il dessert.

Napoleone: La Rivoluzione è fallita perché le sue basi filosofiche e politiche erano errate. Il suo dogma era lo spostamento del peccato originale dall'uomo alla società. L'idea è che l'uomo sia per sua natura buono, e venga corrotto solo da una società organizzata in modo sbagliato. Distruggete le istituzioni sociali, agitate un poco la macchina - e avrete l'Utopia! Il ritorno dell'uomo naturale in tutta la sua bontà. (risate dei commensali) È un'idea molto affascinante, ma è falsa. È vero esattamente il con-

trario: la società è corrotta perché l'uomo è corrotto, debole, egoista, ipocrita e avido. E non è la società che lo rende tale: egli nasce così, lo si vede anche dai bambini in tenera età. Costruire una società basata su presupposti falsi è pericoloso: il compito dell'autorità è impedire all'uomo di manifestarsi al suo peggio, e così facendo, rendere la vita sopportabile per la maggior quantità possibile di persone.

Mr. Trillaud: Vostra Maestà, avete una visione davvero pessimistica della natura umana.

Napoleone: Mio caro Trillaud, non sono pagato per essere ottimista.

Tutti ridono. Napoleone rivolge uno sguardo d'intesa al suo maggiordomo, che annuisce, prende una caraffa di vino, si avvicina a Madame Trillaud per riempirle il bicchiere e deliberatamente le rovescia del vino sul vestito.

Napoleone: Stupido maldestro. Presto, portate dell'acqua.

Maggiordomo: La prego, Madame, da questa parte. (le indica un luogo fuori dal salone, scusandosi con grande umiltà)

Napoleone: No, me ne occupo io. Non voglio altri disastri.

Napoleone, il maggiordomo e Madame Trillaud lasciano il salone, fra scuse e rassicurazioni. Si spostano in una piccola stanza riservata, dalla quale uno scalone conduce allo studio privato dell'Imperatore. Dovunque ci sono cuscini, velluti, specchi e candele.

Napoleone: Presto, dov'è l'acqua?

Maggiordomo: Ecco, Vostra Maestà.

Napoleone: Bene, mi permetta, Madame Trillaud... Napoleone e il maggiordomo si scambiano un'altra occhiata d'intesa, e il secondo scompare. L'attenzione di Napoleone si sposta immediatamente, dall'abito di Madame, a Madame stessa. I suoi tentativi di pulire la macchia di vino diventano sempre più intimi.

M.me Trillaud: Oh! Vostra Maestà!

Napoleone: Non abbiate paura. (l'abbraccia)

M.me Trillaud: Ma gli ospiti... mio marito... l'Imperatrice...

Napoleone: Non abbiate paura, mia cara. Saremo di ritorno giusto per il dessert.

Napoleone la bacia e cerca di toglierle i vestiti. Dopo alcuni, appassionati secondi, si sente un timido bussare alla porta. Madame Trillaud sussulta, ma Napoleone si mette un dito sulle labbra e continua, sussurrando:

Napoleone: Non vi preoccupate. È solo la cameriera.

Ma dopo 15 secondi, bussano di nuovo, più forte. Madame Trillaud è spaventata.

Napoleone: Sì, chi è? (con tono rabbioso)

Giuseppina: Apri la porta. Sono io.

Napoleone: Vattene. Sono occupato.

Giuseppina: So bene in che cosa sei occupato.

Napoleone: Non essere ridicola e vattene. Sto lavorando.

Giuseppina: Dov'è Madame Trillaud?

Napoleone: Perché dovrei saperlo? Chiedi a Ro-

quier: le sta pulendo il vestito.

Giuseppina: Cosa stai facendo lì dentro?

Napoleone: Oh, senti, tutto ciò è totalmente assurdo. Se non vuoi essere umiliata di fronte agli ospiti, torna subito a tavola!

Giuseppina: Ci raggiungi?

Napoleone: Sarò lì fra cinque minuti. Torna dagli ospiti.

Giuseppina: Cinque minuti. (con voce debole)

Napoleone: A tra poco.

Madame Trillaud si alza, fa per rivestirsi. Napoleone la ferma e le mormora:

Napoleone: Cara - non siate ridicola. Abbiamo cinque minuti. Dove state andando?

M.me Trillaud: Ma, Vostra Maestà, si saranno accorti che siamo spariti. Ci aspetteranno.

Napoleone: Certo che no! Per cinque minuti, non se ne accorgegno nessuno.

La spinge di nuovo sul letto.



## Caro Trillaud, non sono pagato per essere ottimista

La scena che segue, tratta dalla sceneggiatura «Napoléon» di Stanley Kubrick, si svolge nel salone da pranzo delle Tuileries. Napoleone si è da poco autoincoronato imperatore. Lui e Giuseppina hanno ospiti, e siedono agli estremi di una lunga tavola. Accanto a Napoleone siede Madame Trillaud, una dama bruna e notevolmente sexy. L'imperatore sta parlando con suo marito, Monsieur Trillaud. Stanno servendo il dessert.

Mr. Trillaud: Vostra Maestà, avete una visione davvero pessimistica della natura umana.

Maggiordomo: La prego, Madame, da questa parte. (le indica un luogo fuori dal salone, scusandosi con grande umiltà)

M.me Trillaud: Ma gli ospiti... mio marito... l'Imperatrice...

Napoleone: Perché dovrei saperlo? Chiedi a Ro-



trame

Eden

Altro titolo reduce da Venezia, dove ha ottenuto reazioni divise dalla critica e molti sbadigli da parte del pubblico. Comunque è un film di Amos Gitai, il più importante regista israeliano, quindi merita attenzione anche se è meno bello dei precedenti Kadosh e Kippur. Racconta gli albori della costruzione di Israele, l'arrivo dei primi pionieri, l'inizio di un sogno che oggi - anche per colpa dei falchi - di Tel Aviv - rischia ogni giorno di trasformarsi in un incubo. Nel cast c'è Arthur Miller,

La rantrée

Titolo in qualche misura simbolico e autobiografico (del protagonista): La rantrée segna il ritorno di Francesco Salvi, comico che al cinema non ha avuto una grande fortuna. Nel film di Franco Angeli veste i panni Mario Ghibellini detto «il danseur», ex pugile che esce di galera e progetta un grande rientro sul ring. Il film racconta la sua vita in dodici capitoli che corrispondono alle dodici riprese del match.

L'uomo in più

Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome e cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistenti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

La maledizione dello scorpione...

È il nuovo Woody Allen passato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Un gioiellino col quale torna agli amati anni '40, per raccontare la storia di un detective imbranato che lavora per una compagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto Fiamma del peccato, e l'atmosfera è proprio quella dei noir dell'epoca, ovviamente omaggiati in chiave ironica.

La nobildonna e il duca

Questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, nobildonna inglese a Parigi negli anni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ricostruire Parigi come se emergesse dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

The Unsaid

Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e poteva tranquillamente diventare il titolo. Unsaid significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso»: Andy Garcia è uno psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. Se la trama vi ricorda un po' La stanza del figlio, non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana.

Crazy Beautiful

La trama è sorprendentemente simile a quella di Save the Last Dance, ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia; lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovo! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di Intervista col vampiro, e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.

Table listing theater events in MILANO, ANTEO, ARCOCALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BRERA, CAVOUR, CENTRALE.

Table listing theater events in sala 2, COLOSSEO, sala Allen, sala Chaplin, sala Visconti, CORALLO, DUCALE, sala Excelsior, sala Mignon, GLORIA, sala Marilyn, MAESTOSO.

Table listing theater events in MANZONI, MEDIOLANUM, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6, sala 7.

Table listing theater events in sala 8, sala 9, sala 10, ORFEO, PALESTRINA, PASQUIROLO, PLINIUS, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6, PRESIDENT, SAN CARLO, SPLENDOR MULTISALA.

Table listing theater events in sala 10, D'ESSAI, AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA, DE AMICIS, IL BARCONE, SANLORENZO, ABBATEGRASSO, AL CORSO, AGRATE BRIANZA, DUSE, ARCORE, NUOVO, APESE, CINEMA ARESÉ, BIASSONO.

Advertisement for 'Unicità' featuring the 'Unicità' logo, 'Forum' logo, and text: 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI', 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora', 'www.unita.it'.





scelti per voi

Italia 1 21.00 DEEP RISING. PRESENZE DAL PROFONDO Regia di Stephen Sommers - con Treat Williams, Famke Janssen, Kevin J. O'Connor, Anthony Heald. Usa 1998. 106 minuti. Horror.

Dalle profondità del Mare Cinse meridionale alcune mostruose creature prendono d'assalto una lussuosa nave da crociera divorandone i passeggeri. In soccorso della nave, minacciata anche dai terroristi, giunge una nave capitanata da un mercenario. Mediocore vicenda a metà tra fantascienza e horror.

Rete4 23.05 QUALCOSA DI TRAVOLGENTE Regia di Jonathan Demme - con Jeff Daniels, Melanie Griffith, Ray Liotta, Margaret Colin. Usa 1986. 113 minuti. Commedia.

Un giovane yuppie newyorchese divorziato incappa in una provinciale procace e sfacciata. Agli inizi sembra una normale avventura ma tutto rischia di finire in tragedia. Amara ed incalzante commedia dove il sogno lascia il posto all'incubo. Musica di David Byrne, Laurie Anderson e John Cale.



Raiotre 0.55 GLORIA Regia di Manuela Viegas - con Jean-Cristophe Bouvet, Francisco Relvas, Raquel Marques. Portogallo/Francia 1993. 103 minuti. Drammatico.

In un paesino della provincia portoghese una ragazza che ama isolarsi nel suo mondo interiore passa il suo tempo giocando con il figlio del capostazione. La giovane è attratta però da un ragazzo violento appena uscito di galera. Coinvolgente esordio della giovane regista portoghese. Ritmi rallentati.

Raiuno 2.20 ARCOBALENO SELVAGGIO Regia di Anthony Dawson (Antonio Margheriti) - con Lewis Collins, Lee Van Cleef, Ernest Borgnine, Klaus Kinski. Italia 1985. 95 minuti. Azione.

Un ufficiale inglese, il cui figlio è morto di overdose, organizza con un pugno di mercenari una spedizione per annientare un deposito di oppio di proprietà di un crudele trafficante ai confini con la Cambogia. Cast ricco di vecchie glorie per una versione italo de "I quattro dell'oca selvaggia".

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno section containing a list of programs including Euronews, Uno Mattina, and various news and entertainment shows.

Rai Due section containing a list of programs including Cosa Accade Nella Stanza, Rassegna Stampa, and various news and entertainment shows.

Rai Tre section containing a list of programs including Rai News 24 - Morning News, Il Grillo, and various news and entertainment shows.

RADIO section containing a list of programs for various radio stations like Rete 1, Rete 2, Rete 3, Rete 4, and Canale 5.

RETE 4 section containing a list of programs including Un Amore Eterno, Manuela, and various news and entertainment shows.

CANALE 5 section containing a list of programs including TG 5 - Prima Pagina, Borsa e Monete, and various news and entertainment shows.

ITALIA 1 section containing a list of programs including Speciale Referendum, Call Game, and various news and entertainment shows.

giorno section containing a list of programs for the daytime period, including Telegiornale and various news and entertainment shows.

sera section containing a list of programs for the evening period, including TG 2-20.30, TG 3, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including National Geographic Channel, Avventura, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including La Mia Adorabile Nemica, Calcio, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including Calcio, Campionato Italiano, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including P Greco, Teorema del Delirio, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including Music Non Stop, Trl, and various news and entertainment shows.

cine movie section containing a list of movies including Slalom, La Casa Stregata, and various news and entertainment shows.

cinema section containing a list of movies including In Cerca d'Amore, Magnifici Sette, and various news and entertainment shows.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL section containing a list of programs including Avventura, Terra Estrema, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including La Mia Adorabile Nemica, Calcio, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including Calcio, Campionato Italiano, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including P Greco, Teorema del Delirio, and various news and entertainment shows.

TELE + section containing a list of programs including Music Non Stop, Trl, and various news and entertainment shows.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with weather icons, 'VENTI' with wind direction and speed, 'MARI' with sea state, and temperature maps for Italy and the world.

ex libris

Tento ancora di decidere cosa vuol dire essere americana. Guardandomi dentro trovo l'arabia, venire, una francese dell'ottocento, ma non ritrovo quello che mi fa americana

Patti Smith  
«Il sogno di Rimbaud»

microbi

## I DOLORI DEL GIOVANE OTELLO

Manuela Trinci

È possibile che la terribile passione che scuoteva il Moro di Venezia si annidi nell'animo di tanti piccoli cherubini dalle labbra di rosa? Di fatto Arturo è stato colto in flagrante mentre tentava di soffocare il fratellino nella carrozzina e Carolina proprio quando, piegata sul corpo dell'infante Edoardo, gli azzannava l'ombelico. Di carrozzine lasciate andare alla deriva abbonda poi la cronaca, come pure di spinte silenti di gradino in gradino o di crisi di cianosi per interminabili baci e pizzicotti sotto il pannolone. Unico movente: «Una gelosia così forte che la ragione non può dominare». A sorpresa è arrivato l'intruso: brutto, rosso, pieno di rughe, con i capelli appiccicati; un marmocchio che vomita e puzza. Momenti duri per questi giovani Otello che si ritrovano un bebè che non ha i denti, non sa correre né parlare, ha giocattoli terribili. Insomma un diverso, diverso da quel compagno di divertimenti che i genitori avevano promesso e soprattutto diverso da loro. «Non così piccolo,

lo volevo un po' più grande! Bisogna riportarlo indietro» è il commento tipico di Viola. Allora, la gelosia è quanto ci si deve aspettare, o c'è qualcosa che non va? La gelosia è normale e salutare. Se non fossero capaci d'amore, non dimostrerebbero nemmeno gelosia, affermava Winnicott. In realtà, prima dei quindici mesi è difficile parlare di gelosia. Il bambino lotta semplicemente per il possesso. La gelosia, come sentimento, compare più tardi, nel momento in cui il piccolo realizza che non possiede la madre, ma che la desidera. Moltiplica allora gli sforzi per riguadagnare la posizione perduta, e il ritorno di ciucci, biberon, pannoloni, dosi elevate di carezze coccole, tenui luci nella notte, segnalano in realtà solamente che vogliono essere trattati come prima, quando godevano di un possesso esclusivo. Vedere l'altro bambino che viene accudito e amato, produce una rabbia estrema, inarginabile: nei



confronti della mamma, del nuovo nato, di tutto. Per questo urlano, scalciano, fanno confusione immaginando, con i loro sanguinari sentimenti, di avere rovinato, rotto, distrutto. Con sollievo si accorgono invece che sia la mamma, sia il neonato, sono sopravvissuti alle funeste ire. «Carlotta, la mia sorella, affoga», urlava Giulia, mordendosi il labbro inferiore e spingendo a fondo nella vasca la bambola. L'immaginazione solleva dalla necessità di colpire il vero bersaglio! E la gelosia, gradualmente, si trasforma in un amore che integra idee di distruzione. Diviene competizione. Non sempre i minori sono disponibili a fare l'arrosto se la sorella è una capo-cuoca o la mummia per gratificare il novello esploratore. Possono ribellarsi: «se io sono cattiva, tu russi» esplose, nella disputa, Raffaella. Per non fare parzialità Chiara Rapaccini - Emme Edizioni - ha scritto: per i maggiori *S.O.S. sorella in arrivo*, per i minori *Mio fratello è una bestia (senza offesa per le bestie)*.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## maestri

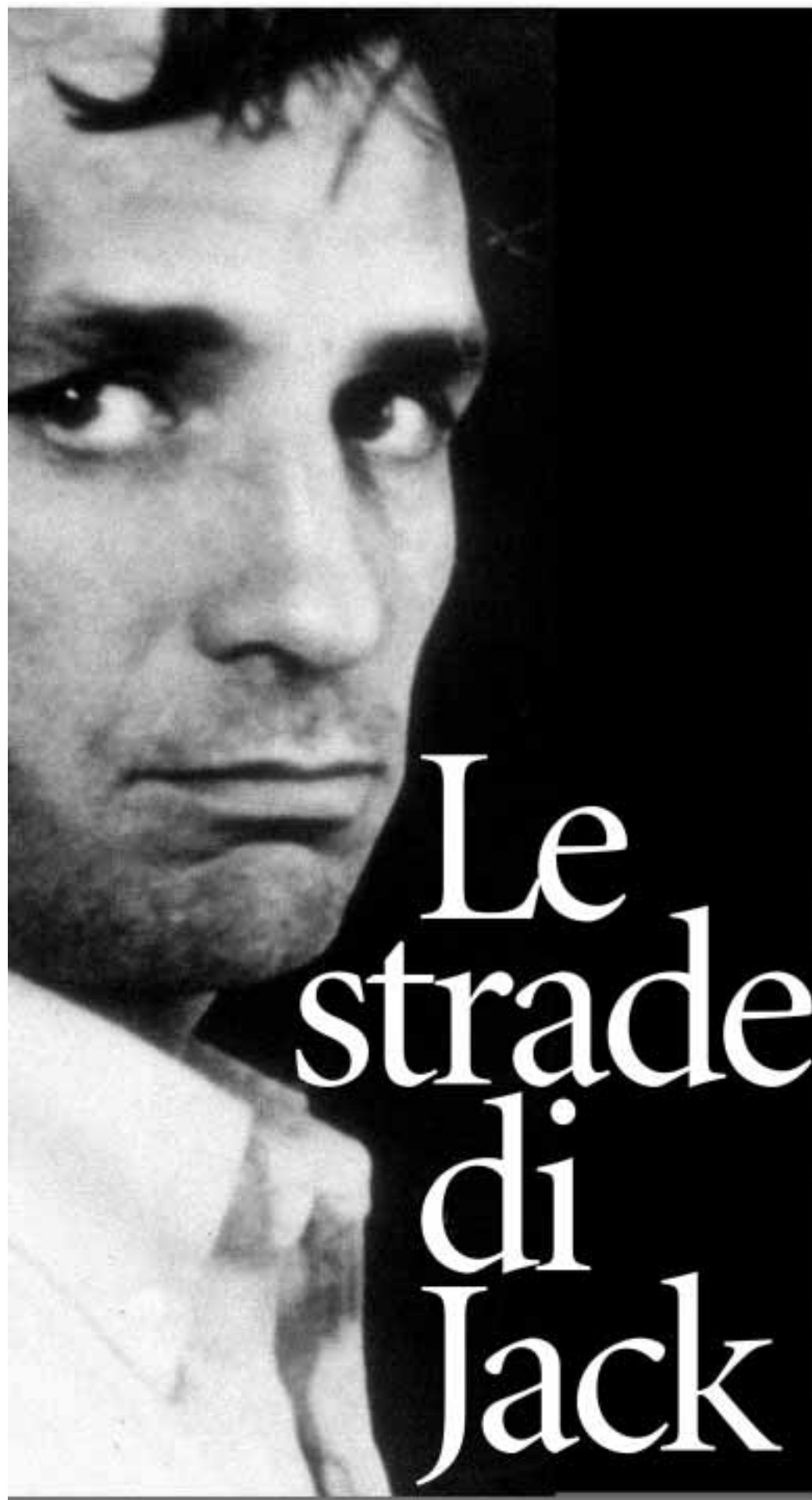
### FERSEN, SCIAMANO DELL'AVVENTURA DI VIVERE

Valeria Trigo

Nell'annunciare ieri, su questo giornale, la scomparsa del grande artista e uomo di teatro Alessandro Fersen, Aggeo Savioli ne ha ricordato la figura di «maestro nel suo campo, capace di sconfinare, del resto, in ogni territorio del sapere». «E sarà difficile - conclude - che il palazzo del teatro ufficiale e ministeriale, che lo aveva dimenticato ben prima che raggiungesse un'età venerabile, si ricordi adesso di rendere il dovuto omaggio alla sua memoria». Della sua carriera di regista teatrale, delle sue vicissitudini di intellettuale e artista ebreo emigrato bambino dalla Polonia, dell'intelligenza delle sue opere, festeggiate a Spoleto da Angelo Maria Ripellino, che ne descriveva «l'aspetto di rabbi chassidico», ha già scritto ieri Savioli. Vorremmo anche noi estenderne la memoria.

Alessandro Fersen, laureatosi in filosofia con Giuseppe Rensi con una tesi su *L'universo come gioco*, era un maestro, senz'altri aggettivi e specificazioni. Egli, cioè, educava le persone attraverso il suo insegnamento. Inventore del «mnemodramma», sorta di trance che innestava un intenso processo di conoscenza, ebbe tra i suoi allievi non solo aspiranti attori e registi, ma anche poeti, scrittori, artisti, persone di cultura. Amico di Sandro Pertini, ma costretto a chiedere spazi sempre più disagiati per continuare la sua attività di teatro e di insegnamento, lo ricordiamo alcuni anni fa in una sala di Villa Torlonia intento a insegnare tecniche di recitazione che erano soprattutto modi di conoscenza, perdita di sé per ritrovare se stessi, de-soggettivazione e auto-conoscenza, o forse meglio auto-educazione.

Giorgio Colli, il traduttore di Nietzsche e dei filosofi presocratici, ne ricordava molti anni orsono la figura di insegnante nel senso della paideia classica, non immune da effetti di catarsi e di ebbrezza, da quella conoscenza «dionisiaca, misterica ed eleusina» che è a sua volta in relazione con l'origine della tragedia greca. «Da lui - scrisse Colli - ho imparato molte cose sul rapporto maestro-discepolo», trasmissione «non concettuale», il cui valore va al di là della persona stessa. In anni recenti, il miglior ritratto di Fersen, se non l'unico, da cui attingiamo per queste informazioni, lo ha dato Beppe Sebaste in un libro che racconta e intervista appunto dei «maestri» (*Porte senza porta. Incontri con maestri contemporanei*, Feltrinelli). Tra Bruno Munari e Emmanuel Levinas, tra Steve Paxton e un monaco zen, Alessandro Fersen, «educatore e sciamano», vi figura tra i maestri che più restano impressi al lettore. Il maestro è sempre paradossalmente, scrive Sebaste, un «formatore di autodidatti», ciò che Fersen affida a lezioni di tecnica psicocinetica. Le lezioni di Fersen, volte alla sensibilità verso le pulsioni e gli affetti, miravano a trasformare e incanalare l'emotività dei soggetti-discepoli senza negarne l'origine preculturale e preverbale, senza riversarla in un modello pre-confezionato, ma al contrario facendone il paradigma di un «nuovo atto culturale», corrispondente alla natura autentica, autenticamente ritrovata, dell'allievo. «Il mio desiderio fondamentale - confessò Fersen a Sebaste - e forse la mia propensione naturale, è stata quella di aiutare gli uomini a vivere. Vivere oggi è molto difficile, diventa sempre più difficile, oppure non è affatto difficile, e questo significa che si dovrebbe aiutarli a non avere la vita facile, perché questa faciloneria che rischia di trasformare tutto in automatismo, è veramente disastrosa per l'uomo...». Dopo avere ripercorso le tappe del suo Laboratorio Teatrale, e spiegato tecniche ed effetti, anche extrateatrali, del mnemodramma, Fersen si lanciava in una una bellissima e pacata perorazione controcorrente della liberazione della vita da ogni alienazione e inautenticità, contro ogni facile rassicurazione, contro la vita facile, a favore del rischio e dell'avventura del vivere. Davvero, a leggerlo, il vocabolario e la sintassi di un Maestro, «il punto - disse ancora Fersen a Sebaste nel libro citato - è l'esperienza diretta. Proprio l'esperienza sulla propria carne, del vivere (...) Quello che io trovo intorno a me è che la vita diventa sempre meno intensa».



# Le strade di Jack

Stefania Scateni

L'archivio personale di Jack Kerouac e il rotolo di *On the road* sono al sicuro (il primo alla Biblioteca pubblica di New York, il secondo in un museo), la memoria di Kerouac ancora no. Su di lui si sono scritti moltissimi libri e si continuano a scriverne. Mai come in questi ultimi dieci anni Jack Kerouac è stato studiato, analizzato, vivisezionato, travisato, frainteso, tradito, venduto a peso (o a metro) da biografi, critici, eredi. Studi, convegni, mostre, biografie e memorie, una sterminata produzione «extraletteraria» prodotta da un'autentica industria del culto e della leggenda che svara dalla canonizzazione accademica alla agiografia nostalgica fino alla messa all'asta di memorabilia (il suo trench

*I romanzi più celebri di Kerouac saranno raccolti nei Meridiani E due biografie cercano di mettere «ordine» nella sua vita*

acquistato dall'attore Johnny Depp) e manoscritti. Una forma di beatificazione laica, che ha tutta l'aria di una linda e pacificante imbalsamazione (i beat sono tutti morti, le loro utopie anche, niente e nessuno agita lo spauracchio della povertà, del pacifismo e della pratica ostinata di libertà) e che ha acceso i riflettori sulla vita (per lo più

presunta) del «padre della Beat generation» più che sulle sue opere. Due libri appena pubblicati - e così ci smentiamo subito - tentano di riportare «ordine» nella vita dello scrittore, sono due biografie pensate e scritte con l'amore degli amici e con una semplice tesi di partenza: dietro ogni mito c'è una vita, speciale e normale come può essere qual-



Jack Kerouac nel '59 a un reading di poesia di Gregory Corso. Sotto, la copertina della prima edizione di «On the road» (1957). Le foto sono tratte da «Jack Kerouac», Mondadori



renza e dall'alcolismo che, alla fine, lo ha ucciso.

Perché quindi non lasciare in pace il vecchio Jack e leggere invece i suoi romanzi? L'occasione potrebbe essere la pubblicazione dei suoi libri più famosi nei Meridiani Mondadori (l'uscita è prevista per l'inizio di novembre): *Sulla strada* (tradotto da Marisa Caramella), *I sotterranei. I vagabondi del Dharma*, *Big Sur e Angeli della desolazione*. Il volume, curato da Mario Corona, propone in coda anche esempi della saggistica e della narrativa breve di Kerouac, un'intervista nella quale lo scrittore espone i fondamenti della sua poetica e una decina di pagine in lingua originale del romanzo postumo *Vision of Cody*. Di un tipo di lettore Kerouac aveva terrore: quello che usava i suoi libri per elaborare giudizi morali sulla sua persona. Kerouac temeva di finire vittima della sua arte, lui che viveva per scrivere e si trovò a scrivere per vivere. Intrappolato nello «stile di vita» che gli era stato cucito addosso, proprio lui che diceva «vorrei vivere una vita tranquilla ma sono così debole di fronte a un bicchiere», che sibrato da un dualismo tutto interno alla sua anima cercava un sentiero unificante e lo trovò («ho attraversato l'oceano del dolore e ho trovato finalmente il sentiero») nella «morfina di Buddha». Kerouac merita il rispetto che viene tributato a Mark Twain e a Jack London (in fondo la sua opera varia in continuità una tradizione narrativa americana che risale direttamente ai due celebri scrittori) e l'attenzione che si riserva a un autore che non ha avuto discepoli perché, portando all'estremo l'archetipo americano del viaggio, ne ha decretato l'estinzione finale. «Après moi, le deluge» scrisse Jack Kerouac citando il sovrano francese, e chissà che non avvertisse questo senso della fine. Una fine delle illusioni, forse anche, un istintivo sentimento zen, misto a una visione senza illusioni della vita come sofferenza che lo portò a dire: «È tutto una gran vaccata, voglio morire».

siasi vita. Si tratta di *Jack's Book* scritto a quattro mani da Barry Gifford e Lawrence Lee, un vecchio testo del '74 «ripescato» dalla Fandango (pagine 344, lire 36.000) che dà voce alla memoria degli amici (celebri e no) e delle amanti dello scrittore; e del nuovo *Jack Kerouac* di David Sandison (Oscar Mondadori, pagine 160, lire 32.000). «Kerouac presenta una coerente incoerenza, perciò ognuno può dare una propria interpretazione», scrive l'amica di Kerouac, Carolyn Cassady, nell'introduzione. Forse l'unica coerenza che l'autore di *On the road* - spaventato e pentito del fascino che la sua scrittura aveva suscitato nei giovani - è l'innocenza alla vita che costantemente, caparbiamente e idealmente, ha cantato nei suoi libri. Una celebrazione della gioia di vivere talmente ideale da non essere riuscita a «salvarlo» dalla soffer-

**clicca su**  
www.kerouac.com/  
www-hsc.usc.edu/~gallaher/k\_speaks/kerouacspeaks.html  
www.newcitylights.com/autori\_beat\_generation/kerouac.htm

**A ROMA, DOPO GENOVA...  
DISERTIAMO LA GUERRA**

Una serata per ribadire il «no» a tutte le guerre; e per raccontare le prospettive che il movimento antiglobalista tracciando e che un altro mondo è possibile anche mentre soffiano venti di guerra. Si svolgerà al Forte Prenestino a Roma, domani a partire dalle ore 20. Si inizia con l'incontro «Sguardi ravvicinati sul presente», aggiornamento sul dopo Genova, sul Libro Bianco e sulla situazione legale. Un rappresentante del coordinamento nazionale Allagricoltura racconterà il percorso che si sta costruendo in Italia e nel mondo per preparare il vertice antiliberalista contro la fame che si svolgerà a Roma a novembre.

centri sociali

**RUSHDIE: SONO STANCO DI VEDERE CHE I MIEI LIBRI DIVENTANO REALTÀ**

Francesca De Sanctis

rivelazioni

«L'aereo è un mezzo troppo importante per me - dice Salman Rushdie - Senza di esso la mia vita sarebbe impossibile. E poi, come farebbe un bambino nato a Bombay a studiare in Inghilterra o in America?». Ma dopo gli attacchi dell'11 settembre perfino gli aerei dello scrittore anglo-indiano non voleranno più. È lo scrittore stesso ad affermarlo in un'intervista a *Le Monde*. Quel giorno, Rushdie era davanti al televisore e ha assistito in diretta agli attacchi terroristici. Ha visto le Twin Towers sbriciolarsi come castelli di sabbia. L'autore di *Versetti satanici* parla di attacchi terroristici con aerei, profetizza la fine del mondo nel suo ultimo libro. A rileggerlo,

ora, sembra quasi di ascoltare le parole di un oracolo. «Sono stanco di vedere che i miei libri diventano realtà», dice Rushdie. E nel suo libro non ancora uscito in Italia, *Furie*, parla della fine della civiltà americana. «È successo qualcosa di strano con questo libro - racconta lo scrittore - Mentre scrivevo un altro testo, lui si è imposto, come se fosse importante sapere che gli ultimi riflessi di un'età d'oro sono anche i primi semi di una distruzione che verrà. Se questo libro arriverà ai lettori del futuro, sarà un modo per ricordare il mondo attuale. Ma non immaginavo che sarebbe finito così in fretta». L'intellettuale protagonista del suo libro, il pro-

essor Solanka, dice: «L'America insulta il resto del mondo». E del rischio attentati lo scrittore aveva avvisato i membri del governo, ma non era stato creduto. «Ora - dice nell'intervista a *Le Monde* - bisogna fare una scelta di campo, e io scelgo comunque Manhattan». Samuel Rushdie è tra i favoriti insieme alla scrittrice svedese Astrid Lindgren, autrice di *Pippi calzelunghe*, del Nobel per la letteratura 2001. Secondo le indiscrezioni della stampa svedese, i 18 giurati sono alla ricerca di un nome significativo tra un narratore israeliano, palestinese, arabo o musulmano. E tra la rosa dei candidati ci sono anche Edward Said, uno dei più noti intellettuali arabi, sostenitore dei diritti palestinesi, e

il romanziere islamico Amos Oz, apprezzato per le sue posizioni liberali e moderate. Intanto, sono stati assegnati ieri a Stoccolma i premi Nobel alternativi per il 2001. L'ambito riconoscimento va al teologo della liberazione brasiliano Leonardo Boff, al musicista venezuelano Jos Antonio Abreu, all'associazione pacifista israeliana «Cush Shalom» e all'organizzazione antinucleare britannica «Trident Plugshares». La Fondazione per una Vita giusta, che da anni assegna il Nobel alternativo, ha precisato che i vincitori sono stati scelti tra i nomi e gli enti che si battono «contro la violenza razziale, gli squilibri esistenti nel mondo, i pericoli e la minaccia alla coesistenza pacifica».

**Olivetti, l'etica prima del «logo»**

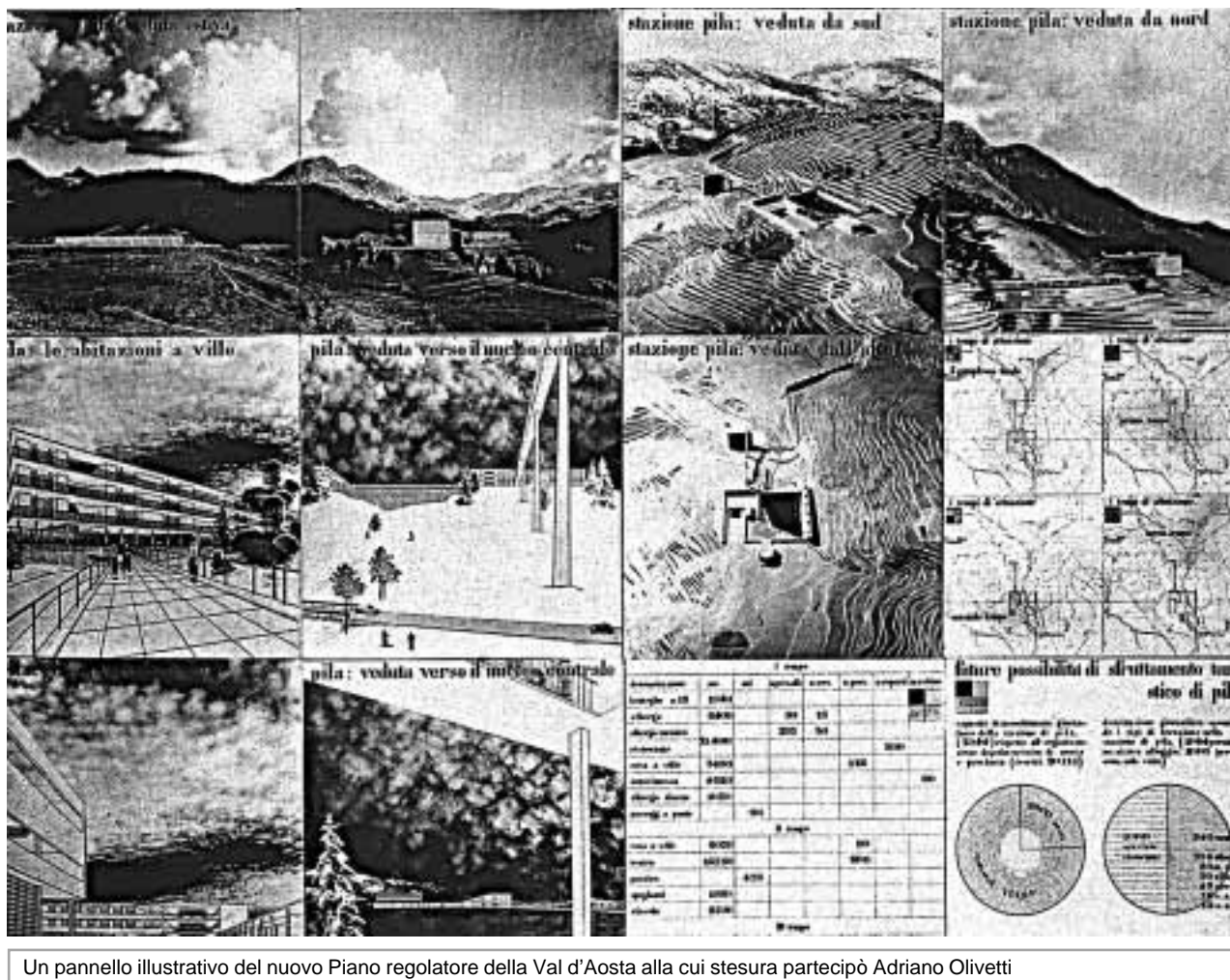
A cent'anni dalla nascita l'attualità dell'opera innovatrice dell'industriale piemontese

Giuseppe Rao

«Avevo tredici anni quando mio padre mi mandò a lavorare in fabbrica. (...) Imparai così ben presto a conoscere e odiare il lavoro in serie: una tortura per lo spirito che stava imprigionato per delle ore che non finivano mai, nel nero e nel buio di una vecchia officina. Per molti anni non rimisi piede in fabbrica, ben deciso che nella vita non avrei atteso all'industria paterna». Nell'agosto del '25, l'ingegner Olivetti parte per un viaggio di sei mesi negli Stati Uniti, nel corso del quale visita industrie, biblioteche, università. Esprime giudizi critici sulla società americana - superficialità, ruolo del denaro e della finanza - ma ha la possibilità di misurarsi con la rivoluzione industriale in atto, e con i miracoli della organizzazione del lavoro in fabbrica. Rimane impressionato - lo ricorda Valerio Ochetto, autore di una biografia su Adriano - anche dalla decisione di Ford di raddoppiare i salari, al fine di aumentare il potere d'acquisto e quindi la produzione.

Olivetti ora è pronto, arricchito dalle esperienze familiari (la madre Luisa valdese, il padre Camillo ebreo e socialista), dalle amicizie torinesi (raccontate dalla Ginzburg), dalle contaminazioni internazionali. La sua vita è un percorso originale, caratterizzato da una profonda sensibilità ai problemi sociali, alimentato continuamente dal pensiero e dall'opera di uomini e movimenti (Rathenau, Mumford, Sabine, il Bauhaus...).

Nella complessità della sua esistenza, la fabbrica rappresentò il punto di partenza, e sempre - fatalmente - di ritorno. Per Olivetti la fabbrica - l'analisi è di Giovanni Maggia - era la sola fonte di innovazione, di ricchezza sociale e di elevazione dell'uomo: le risorse dovevano essere investite nell'«autofinanziamento», in stipendi in grado di motivare, nella formazione continua, in servizi sociali; persino la riduzione di orario a parità di salario diventò un obiettivo perseguibile. Gli azionisti, in pratica i membri della famiglia, ricavarono dall'azienda scarsi utili - il che provocò crisi interne - anche se dal 1924 al 1960 aumentò sia il capitale investito di circa 22 volte e il numero degli occupati: da 200 nel '24 a 25mila nel '59. Adriano guidò l'impresa nei territori di frontiera del progresso tecnologico: dalla meccanica alla meccanica fine, alla elettromeccanica, all'elettronica (nel '49 la Olivetti aveva anche sottoscritto un accordo di collaborazione con il MIT). Infine, la dimensione internazionale - cinque stabilimenti all'estero - e la competizione sui mercati di tutto il mondo. Tra i protagonisti di questa avventura, ricordati raramente, ci fu-



Un pannello illustrativo del nuovo Piano regolatore della Val d'Aosta alla cui stesura partecipò Adriano Olivetti

rono Pero, Beccio, Capellaro, Prele, Galassi, Martinoli. La fabbrica di vetro di Figini e Pollini fu un emblema significativo della volontà di trasparenza che accompagnava quel progetto. Ecco alcuni dei capisaldi: le assunzioni nell'ambito di uno stesso nucleo familiare, al fine di accrescere il benessere e il potere d'acquisto dei dipendenti; i servizi sociali: il lavoro di psicologi, medici, economisti, sociologi, scrittori, giornalisti (Cesare Musatti, Semeraro, Momi-gliano, Gabetti, Nesi, Meister, Friedmann, Innocenti, Ferrarotti, Gallino, Pampaloni, Otteri, Fortini, Bigiaretti, Doglio, Riccardo Musatti, Zorzi, Serafini, Lunati, Soavi, Cagliaris, Minardi, Fichera); l'impegno nella selezione del capitale umano (Tufarelli, Colombo, Terzani, Tatò).

Olivetti è convinto della necessità di programmare uno sviluppo del territorio che oggi definiremmo sostenibile e lotta contro il disordine urbanistico. Nel '36 partecipa al ban-

do per il Piano regolatore di Aosta. Nel '37 crea la rivista *Tecnica e Organizzazione*, con un ambizioso programma interdisciplinare che include l'organizzazione aziendale, le tecniche della produzione, l'architettura industriale, ma anche l'assistenza sociale e l'istruzione professionale. Olivetti si sofferma sulla necessità di confrontarsi con la realtà internazionale e si dedica con attenzione crescente ad iniziative editoriali. Ricordiamo *Urbanistica* - pubblicata dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, di cui è presidente - e *Zodiac*, rivista di architettura in quattro lingue. Adriano sostiene anche *L'Espresso* e *Il Mondo*. La Olivetti diventa un simbolo internazionale di architettura, design e comunicazione d'impresa. Ivrea si apre ai giovani talenti: nell'architettura Figini, Pollini, Vittoria, Renacco, Zanuso, Bernasconi, Fiocchi, Nizzoli, Gardella; nella grafica e nel design Pintori, Sinigaglia, Nizzoli (sue la «Lettera 22» e la «Lexikon 80»), Sotsass. Ed inoltre i negozi:

Venezia (progettato da Scarpa), New York (Belgiojoso, Peressuti e Rogers), Londra (Bonfante); San Francisco (Cavaglieri, Lionini). I film documentari non si limitano a raccontare il prodotto ma indagano il passaggio dall'economia rurale alla industrializzazione (Nelo Risi, Mazzocchi Alemanni, Giannini, Berio). Nel '45, al ritorno dall'esilio in Svizzera, Olivetti pubblica *L'ordine politico delle comunità*, in cui definisce il suo progetto istituzionale. Lo Stato è suddiviso in Comunità territoriali, in cui tutti i cittadini hanno la possibilità di partecipare ai processi decisionali. A partire dal '46 fonda il movimento «Comunità» e nascono anche la rivista e la casa editrice omonime. Zorzi - uno dei principali collaboratori - richiama una concezione federalista, un'idea di «democrazia integrata», che si sviluppa dal basso e si articola in un sistema equilibrato di istituzioni e competenze, tesa ad esaltare «quel destino di libertà, di indivi-

«Un approccio «glocalist» attento alle radici locali e al ruolo sociale dell'azienda

dualità e di socialità che è nell'essenza della coscienza umana». Il Canavese diviene il laboratorio di questo progetto. Olivetti, nel '56 diventerà sindaco di Ivrea. Fondamentale fu l'esperienza dell'I-RUR, raccontata da Avalle, Aluffi e Ferlito: una società per azioni senza fini di lucro - una start up «ante litteram» - che investirà in nuove attività nel settore agricolo e nella piccola impresa manifatturiera. Negli anni cresce l'impegno di Adriano per il Mezzogiorno, ritenuto una risorsa straordinaria per il paese e dal quale provenivano molti suoi collaboratori (su tutti, Riccardo Musatti). Inmanzitutto il tentativo - ostacolato in ogni modo, come scrive Quaroni - di risanare Matera. In secondo luogo, la fabbrica e il villaggio operaio di Pozzuoli. Con il tempo Olivetti mostra una insofferenza crescente verso la classe dirigente del paese. In un articolo del '53 critica l'uso dei fondi Marshall, l'assenza - in Italia - di una rivoluzione sociale simile a quella attuata da Roosevelt, le mancate risposte alla disoccupazione, i sindacati, gli industriali intenti soprattutto a perseguire «la fallace e limitata logica del massimo profitto»; l'unico imprenditore stimato era il «colto» Alberto Pirelli. L'ostilità fu ampiamente ricambiata: il successo del modello Olivetti poteva rappresentare un pericolo per gli equilibri politici e sociali del paese. La Olivetti è stata anche il simbolo della tolleranza e della non discriminazione dei lavoratori per ragioni politiche o religiose. Nel '55 Adriano favorisce la nascita di un sindacato aziendale, in linea con gli obiettivi di Comunità. Quella scelta si rivelò un errore: provocò una grave frattura fra i lavoratori, ricomparsa solo in parte grazie all'intervento di Di Vittorio, al di là delle intenzioni di chi l'aveva promossa. E poi, nel '58, partecipa con «Comunità» alle elezioni politiche, risultando il solo eletto. Olivetti ricomincia dalla fabbrica, decidendo - scrive Cagliaris - di ridurre il coinvolgimento diretto nel territorio. Il '59 sarà un anno decisivo, caratterizzato da due grandi novità. I successi nell'elettronica con l'Elea 9003,

uno dei primi calcolatori a transistor, frutto delle intuizioni di Adriano e del fratello Dino, del lavoro del figlio Roberto e della genialità del gruppo di scienziati guidati da Mario Tchou (il progetto per la nuova sede, mai costruita, si affiderà addirittura a Le Corbusier; la direzione commerciale a Beltrami e Piol). Poi la acquisizione della Underwood, azienda americana in gravi difficoltà, ma della quale Olivetti intendeva utilizzare la capillare rete di vendite. Con questi progetti, ritornava alla sua grande sfida: gli Stati Uniti, il paese della innovazione e della ricerca... Il 27 febbraio 1960 - siamo nella stagione più impegnativa - una emorragia cerebrale interrompe il suo percorso. Il dolore di chi vide molti sogni infranti certamente non fu condiviso da troppi conservatori e dai custodi degli interessi che Adriano aveva messo in discussione.

Crede che l'attualità dell'opera innovatrice di Olivetti possa essere studiata in almeno sei direzioni. La prima, muove dall'approccio che oggi definiremmo «glocalist» di Adriano: l'azienda aveva radici forti nel Canavese ma acquisì dimensioni mondiali. Ed oggi i sistemi vincenti sono proprio quelli che valorizzano le specificità territoriali e poi si confrontano, coesi, con le sfide globali. La seconda e la terza considerano gli elementi distintivi dello «stile Olivetti». Innanzitutto leadership, progetto, risorse umane. Adriano creava le condizioni per valorizzare l'intelligenza e il talento delle persone, dei giovani all'interno di un lavoro di squadra, reticolare. In secondo luogo il prestigio del marchio come strumento per ottenere la fiducia dei clienti: strategia più che mai attuale oggi in tempo di globalizzazione. Il quarto campo di indagine riguarda l'uso delle informazioni, la capacità di misurarsi con i casi di successo internazionali e la curiosità per ciò che è diverso. Il quinto riguarda l'esperienza della I-RUR: infine, il ruolo sociale dell'azienda e il rispetto dei valori etici: un dibattito che nel nostro paese si è smarrito.

Nel 1996 Giovanni Alberto Agnelli, nel corso di una intervista, difese l'esperienza di Adriano Olivetti: «Uno dei ruoli del mondo industriale deve essere quello di fare cultura. Di questo sono convinto, e purtroppo oggi non ci sono molte aziende che fanno questo».

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.olivetti.it/adriano">www.olivetti.it/adriano</a>
<a href="http://www.comune.ivrea.to.it">www.comune.ivrea.to.it</a>
<a href="http://www.fondazioneadrianolivetti.it">www.fondazioneadrianolivetti.it</a>
<a href="http://www.arcoliv.org">www.arcoliv.org</a>



INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOA SOCIAL FORUM  
PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

**I seicentomila occhi di Genova**

GENOVA. PER NOI. La storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE IN EDICOLA A LIRE 10.000 ALLEGATO A:

**l'Unità** **il manifesto** **Liberazione** **CARTA** in libreria allegato al volume **La Sfida al G8** **manifestolibri**

pillole di medicina

**Una ricerca francese  
Presto in commercio  
l'alga anti-acne**

Sarà presto sul mercato un'alga in grado di curare l'acne. La scoperta è del tutto casuale ed è dovuta a un ingegnere francese dell'isola di Ouessant in Bretagna. Secondo la Agenzia France Presse, Jean-Yves Moigne, questo il suo nome, aveva costruito un allevamento di cozze, quando nel 1994 i suoi mitili vennero invasi da un'alga rossa, originaria della Nuova Zelanda, l'asparagopsis. Facendolo esaminare in laboratorio, Moigne scoprì che aveva interessanti proprietà fungicide e anti batteriche che è riuscito a estrarre dall'alga dopo alcuni anni di ricerche. Ora il procedimento è brevettato e tra breve un farmaco realizzato a partire da questi principi attivi sarà sul mercato. Per riuscire a produrlo, Moigne ha anche realizzato una serie di acquaculture per far crescere l'alga che in Bretagna è presente in piccole quantità. (Lanci.it)

**Da: «Nature»  
Un'origine genetica  
per i disturbi del linguaggio**

Difficoltà ad articolare suoni, fatica a capire il significato delle parole e a costruire la sintassi delle frasi. Come riportato su Nature di questa settimana, molti disturbi del linguaggio potrebbero avere un'origine genetica ben precisa. Un gruppo di ricercatori inglesi ha infatti identificato un gene sul cromosoma 7 che risulta mutato in alcuni individui affetti da patologie legate al linguaggio. In particolare, gli scienziati hanno studiato il caso di una famiglia che mostrava una forma ereditaria di queste patologie. In tutti gli individui malati è stato evidenziato che la mutazione sul cromosoma comportava il cambiamento di un singolo amminoacido in una proteina chiamata FOX2. Il compito di questa proteina sarebbe quello di regolare l'espressione dei geni che portano allo sviluppo delle aree del sistema nervoso implicate nel controllo della funzione del linguaggio.



**Da: «Nature genetics»  
Identificato il gene  
del morbo di Crohn**

Ricercatori americani hanno scoperto il gene responsabile del morbo di Crohn, una malattia infiammatoria dell'apparato gastro-intestinale. A «catturare» il gene sono stati gli studiosi del Whitehead Institute for Biomedical Research di Cambridge, Massachusetts, che descrivono su Nature Genetics un nuovo e più semplice metodo per esplorare la mappa del genoma umano, alla ricerca dei geni specifici legati a diverse malattie. Usando questa tecnica i ricercatori hanno identificato il gene «colpevole» del morbo di Crohn. Gli studiosi americani sono convinti che la loro scoperta consentirà di migliorare le terapie per questa malattia cronica, che può causare diarrea, dolore addominale e febbre. Oggi, infatti, i farmaci possono solo attenuare l'infiammazione e controllare i sintomi, ma non curare la patologia.

**Contracezione  
Approvato negli Usa  
l'anello che rilascia ormoni**

La Food and Drug Administration ha approvato un nuovo contraccettivo femminile, il Nuvaring. Si tratta di un anello vaginale che deve essere portato per tre settimane al mese per prevenire la gravidanza e che viene rimosso durante la quarta settimana, nel corso cioè del periodo mestruale. L'anello rilascia piccole dosi di ormoni. Il meccanismo, dunque, è molto simile a quello della pillola anticoncezionale, ma non c'è il rischio di dimenticarsi di assumerla. Nel caso in cui, l'anello venga estratto durante le tre settimane per più di tre ore, è necessario assumere anche altri prodotti, perché il livello di protezione scende notevolmente. Secondo le sperimentazioni, su cento donne che hanno usato il prodotto, solo una o due sono rimaste incinte, un tasso che è in linea con quello della pillola anticoncezionale.

cento di questi Nobel Lo storico Corbellini: «Il premio alla medicina ha sempre risposto all'atmosfera scientifica del momento»

# Lo specchio delle malattie del secolo

Dall'immunologia all'ingegneria genetica, passando per la lobotomia: le scelte del Karolinska

Barbara Paltrinieri

**la scheda**

Chi tentasse di fare un bilancio dei primi cento anni del Premio Nobel salterebbe subito agli occhi la capacità dei membri dell'accademia delle scienze di Stoccolma di individuare le ricerche che maggiormente hanno caratterizzato e determinato lo sviluppo delle conoscenze. Così è anche nel campo della medicina e della biologia, dove fra gli altri brillano i riconoscimenti italiani a Rita Levi Montalcini, per la scoperta dei fattori di crescita nervosa, a Renato Dulbecco, per le ricerche sull'interazione di virus tumorali con il Dna della cellula, e a Camillo Golgi, che ottenne il premio nel 1906 per gli studi sulla struttura del sistema nervoso.

«Il premio Nobel ha senz'altro un impatto notevole per la promozione, che potremmo quasi definire pubblicitaria, delle ricerche e da sempre dà grande prestigio internazionale a chi ne viene investito», commenta Gilberto Corbellini, docente di storia della medicina all'Università «La Sapienza» di Roma. «È un premio di importanza mondiale e come tale storicamente ha sempre rispecchiato l'atmosfera scientifica del momento». Tanto che dalla lunga serie delle ricerche premiate fino ad ora è possibile ricostruire un excursus storico delle problematiche sanitarie che maggiormente gravavano sulla popolazione. «I primi decenni del Nobel celebrano i successi e le scoperte nel campo della microbiologia e della immunologia - continua Corbellini. - All'inizio del secolo infatti i problemi sanitari maggiori arrivavano dalle malattie infettive e così si scopre che il primo ad essere stato investito dal famoso premio è Emil von Behring, per le ricerche nel campo della sieroterapia per combattere la difterite». E, fra gli altri, si riconosce il Nobel del 1902 a Ronald Ross per le sue ricerche sulla trasmissione della malaria, quindi quello del 1905 a Robert Koch per la tubercolosi, quello del 1907 a Charles Laveran per la scoperta del parassita malarico e nel 1928 a Charles Nicolle per le ricerche sul tifo.

«Negli anni Sessanta inizia l'era

**L'Assemblea del Karolinska Institutet, che ogni anno assegna il Nobel per «fisiologia o medicina», ha fatto sapere che il nome del vincitore per l'anno 2001 verrà annunciato lunedì prossimo, 8 ottobre. Quello per la medicina è uno dei cinque premi presentati già nelle volontà di Nobel. Anche se, al riguardo, lo scienziato era stato un po' vago. Nelle sue volontà si legge infatti che i premi andranno a coloro che negli ultimi anni «hanno reso i maggiori benefici all'umanità». Tra questi, però, una parte dovrà essere assegnata a chi «avrà fatto la scoperta più importante nel campo della fisiologia o della medicina». Tre gli italiani che hanno avuto il prestigioso riconoscimento: nel 1906 Camillo Golgi (insieme a Santiago Ramon y Cajal) per gli studi sulla struttura del sistema nervoso; nel 1986 Rita Levi Montalcini (insieme a Stanley Cohen) per la scoperta dei fattori di crescita nervosa, nel 1975 Renato Dulbecco (insieme a David Baltimore e Howard Temin) per la scoperta delle interazioni tra i virus tumorali e il materiale genetico della cellula.**

**In cento anni (il premio venne dato per la prima volta nel 1901), oltre 700 persone hanno ricevuto il Nobel per i loro meriti nelle varie discipline. La Fondazione Nobel commemora il suo centenario con una mostra che si tiene allo Stock Exchange, di Stoccolma vecchia, fino al 31 agosto del 2004.**

La sala dove si svolge la cerimonia del Nobel a Stoccolma.



della biologia molecolare e della biochimica. E il Nobel a Watson e Crick, che svelarono la struttura a doppia elica del Dna, ha in un certo senso segnato l'inizio di una nuova stagione della ricerca in campo medico biologico. Negli ultimi anni, invece, è emersa una commistione fra

Nobel per la medicina e Nobel per la chimica. Basti pensare a Kary Mullis, che nel 1993 ebbe il premio per la chimica per lo sviluppo di metodi di indagine del Dna, in particolare legati alla reazione a catena della polimerasi: ricerche che sfociano in campo medico. A questo si aggiunge

il caso di Frederik Sanger che ricevette due Nobel per la chimica: nel 1958 per i lavori sulla struttura delle proteine e nel 1980 per le ricerche sugli acidi nucleici. E senza Sanger l'ingegneria genetica e la genomica non esisterebbero!».

Rimane da capire quale potrà es-

sere l'indirizzo privilegiato dei Nobel per il prossimo secolo. «Visti gli investimenti diretti verso la genomizzazione della medicina, è possibile prevedere che un ruolo di primo piano sarà giocato dalle ricerche focalizzate sulla regolazione del funzionamento dei geni e da quelle che

mirano all'applicazione delle nuove tecnologie in campo biologico. A cui si aggiunge il settore della biologia cellulare, e in particolare lo studio dei meccanismi di controllo dello sviluppo embrionale».

Un premio, il Nobel, che sembra quasi esente da errori di valuta-

**clicca su**  
www.nobel.se  
www.educational.rai.it

Il rapporto sulla salute dell'Oms quest'anno è dedicato a un problema di dimensioni gigantesche, ma spesso dimenticato. «La maggior parte dei malati non riceve le cure adeguate»

## Salute mentale: 450 milioni di persone sull'orlo del baratro

Cristiana Pulcinelli

Una persona su quattro nel mondo soffre, o ha sofferto almeno una volta nella vita, di disturbi mentali. Stiamo parlando di 450 milioni di persone affette da depressione, schizofrenia, ritardi mentali, Alzheimer, ma anche dipendenti da alcol e droga. Un problema di dimensioni enormi, soprattutto perché spesso viene negato, sottovalutato o dimenticato, in alcuni casi perfino dalle autorità sanitarie. A sollevare la questione è l'Organizzazione Mondiale della Sanità che ha dedicato il rapporto sulla salute nel mondo del 2001 proprio ai disturbi mentali. Dai dati emerge che i disordini mentali sono molto più diffusi di quan-

to finora si era pensato e hanno ripercussioni importanti sulla qualità della vita dei malati e delle loro famiglie. Basti pensare che questi disturbi rappresentano un terzo di tutti i problemi di disabilità della popolazione mondiale.

Secondo le stime presentate dall'istituzione, la depressione, con 121 milioni di persone colpite, è la prima causa di disabilità. Cinquanta milioni sono i colpiti da epilessia (che, pur non essendo una malattia mentale, viene inserita nel rapporto dell'Oms perché suscita spesso le stesse reazioni di rigetto e di paura nella società), 24 milioni quelli da schizofrenia, 37 milioni da Alzheimer, mentre 70 milioni di persone sono dipendenti dall'alcol. Ogni anno tra i 10 e i 209 milioni di individui nel mondo tentano il suicidio. L'incidenza maggiore dei di-

**Le dieci raccomandazioni**

- Queste sono alcune raccomandazioni dell'Oms sulla salute mentale:
- 1) Provvedere al trattamento nei servizi di primo livello.
  - 2) Rendere disponibili i farmaci psicotropi. I farmaci psicotropi possono migliorare i sintomi, ridurre la disabilità, abbreviare il decorso della malattia e prevenire le ricadute.
  - 3) Fornire la cura all'interno delle comunità. Le grosse istituzioni manicomiali vanno sostituite da servizi presenti nella comunità e deve

- essere potenziato il supporto alle famiglie.
- 4) Educare il pubblico. Campagne di educazione ben pianificate possono ridurre lo stigma.
  - 5) Coinvolgere le comunità, le famiglie e i malati.
  - 6) Stabilire politiche nazionali, programmi e leggi.
  - 7) Sviluppare le risorse umane.
  - 8) Coinvolgere altri settori.
  - 9) Monitorare la salute mentale nella comunità.
  - 10) Aiutare la ricerca. Approfondire gli aspetti biologici e psicosociali della malattia mentale permette di sviluppare interventi più efficaci.

sturbii mentali sul complesso delle invalidità è in Europa e negli Stati Uniti (dove rappresentano ben il 43 per cento del totale), subito dopo vengono le regioni del Pacifico Occidentale (31 per cento del totale), il Sud Est asiatico e il Mediterraneo orientale (27 per cento). Ultima è l'Africa, dove l'incidenza delle malattie infettive fa scendere la percentuale del disordine neuropsichiatrico al 18 per cento.

«Al di là della sofferenza e dell'assenza di cure - ha commentato la direttrice generale dell'Oms Gro Harlem Brundtland - sono la stigmatizzazione, la vergogna e l'esclusione a minacciare queste persone. Ma anche la morte è una minaccia, e più spesso di quanto normalmente si pensi». Per l'Organizzazione Mondiale della Sanità, comunque, la

maggioranza della popolazione che soffre di questi disturbi non riceve le cure adeguate, perché mancano le risorse, perché non si vuole andare da uno specialista per timore di essere visti come «pazzi», o perché mancano adeguate politiche sanitarie. Più del 40% dei paesi non ha una politica di salute mentale e il 30% nemmeno un programma di salute mentale; più del 33% dei paesi destina meno dell'un per cento del budget sanitario totale alla salute mentale e un altro 33% spende il 33% o poco più; il 25% dei paesi non annovera tra le cure di primo livello i tre farmaci più comunemente prescritti per curare l'epilessia, la schizofrenia e la depressione. In metà dei paesi del mondo, inoltre, c'è un solo psichiatra ogni centomila abitanti, mentre il 40% dei paesi ha meno di un letto

d'ospedale destinato alla malattia mentale per diecimila abitanti. Eppure sul piano delle cure si stanno facendo passi in avanti: oggi si guarisce fino al 60% dei pazienti affetti da depressione, mentre circa il 77% dei pazienti schizofrenici riescono a non avere più ricadute.

Quello che serve, dunque, è un cambiamento di prospettiva. «La salute mentale - si legge nel documento - troppo a lungo dimenticata, è capitale per il benessere dell'individuo, della società e del Paese e deve essere considerata sotto una nuova luce». Tra le strade da intraprendere l'Oms indica quella di una maggiore educazione del grande pubblico, il coinvolgimento delle associazioni delle famiglie e dei malati nell'elaborazione di nuove politiche e un maggiore sostegno alla ricerca.







**FIAT STILO** pensare avanti



## Vieni a scoprirla sabato 6 e domenica 7 ottobre

**INTERNI DELLA PROSSIMA GENERAZIONE:** sedili posteriori sdoppiati, scorrevoli, reclinabili e abbattibili\*; sedile passeggero ripiegabile a tavolino\*; Skywindow - tetto lamellare in vetro a sei posizioni di apertura; climatizzatore automatico bizona. **BE CONNECTED:** navigatore satellitare GPS; GSM dual band; schermo Wide Screen TFT; MP3; Internet WAP; Contact Center per assistenza e informazioni. **UN'AUTO CHE PENSA PER TE:** Easy Go - sistema automatico di apertura e avviamento; sedile guida con tre memorie di posizione; Radar Cruise Control - impostazione adattativa automatica della velocità; accensione automatica fari e tergicristalli; Dual Drive. **LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SICUREZZA:** 8 airbag (6 di serie); ESP - controllo elettronico della stabilità; ABS con EBD; ASR e MSR - sistema antipattinamento; Brake Assist System. Fiat Stilo ti aspetta in 12 versioni, 3 e 5 porte, benzina e JTD.

\*Solo versione 5 porte.



Su tutta la gamma Fiat  
2 anni di SuperGaranzia  
con chilometraggio illimitato

**Targasys**  
UN MONDO DI SERVIZI

[www.fiatstilo.com](http://www.fiatstilo.com)

